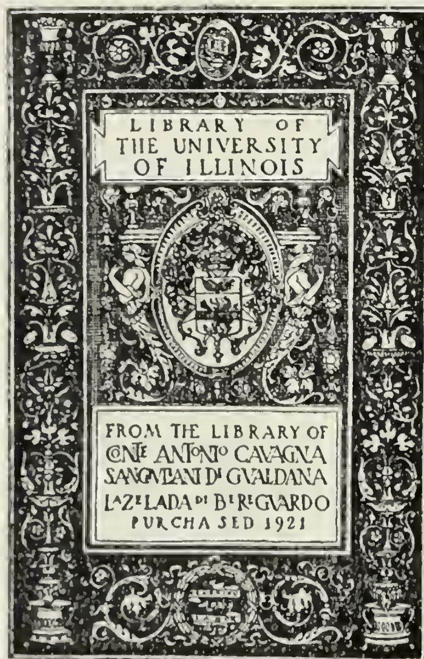

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BERGUARDO
PURCHASED 1921



GIROLAMO TARTAROTTI ROVERETANO

ILLUSTRAZIONE DEL MONUMENTO

ERETTO DALLA CITTÀ DI TRENTO

AL SUO PATRONO

CAIO VALERIO MARIANO

OPERA POSTUMA

DELL'AB. GIROLAMO TARTAROTTI

ROVERETANO

SUPPLITA NELLA PARTE MANCANTE

DALL'AB. BART. GIUS. STOFFELLA DALLA CROCE.



ROVERETO

DALL' I. R. STAMPERIA MARCHESANI

M. DCCC. XXIV.

ALLA . ALTEZZA . REVERENDISSIMA

DI . MONSIGNORE

FRANCESCO . SAVERIO

DE . LUSCHIN

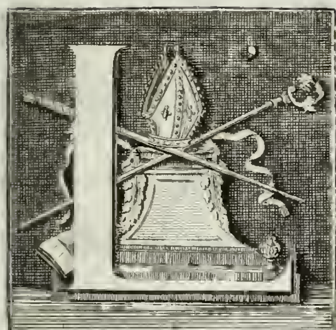
VESCOVO . DI . TRENTO . E . PRINCIPE

IL . PREFETTO . E . I . PROFESSORI

DEL . GINNASIO . I. R. ROVERETANO

D. D.

ALTEZZA REVERENDISSIMA



ingresso di un Vescovo novello alla Chiesa dal Signore affidatagli si riguarda mai sempre come argomento di pubblica esultanza; e chiunque intenda quanto importi alla salute dell'a-

nime aver un Capo, che nelle vie della cristiana pietà le scorga e dirigga; s'ingegna, secondo suo potere, far solenne dimostrazione dell'interna allegrezza.

Anche noi, Altezza Reverendissima, comprendiamo qual dono eccelso e singolare abbia fatto la Providenza alla Diocesi nostra scegliendovi per suo Pastore; anche noi veggiamo i beneficii, che da sì fortunato avvenimento sono per ridondare a tutti i fedeli alla Vostra cura commessi; e anche noi perciò non possiamo fare a meno di rendere in qualche foggia palesi i sentimenti di giubilo, che in sì fausta circostanza inondano il nostro cuore. Ed essendo costume, che ogni uomo gli affetti suoi dimostri con que' mezzi, che o la propria maniera di vivere, o la occupazione,

alla quale si è dedicato, più facili ed opportuni gli rende; noi, che per disposizione dell' Ottimo Nostro Imperatore ad ammaestrare la gioventù nelle umane lettere siamo destinati, avremmo bramato con qualche nostro letterario lavoro la nostra gioja manifestare.

Ma poichè niuno di noi non si sarebbe creduto atto a produr cosa, che in sì felice avvenimento a Persona di sì alta condizione potesse degnamente presentarsi; ci siam giovati dell' occasion favorevole, che ne offerse (qual mezzo di palesare la nostra letizia) un' opera per anco inedita di un letterato di non dubbia fama e nostro concittadino, la quale, secondo il nostro avvisare, a Vostra Altezza singolarmente conviene, perchè tutta si occupa di quella illustre

Città, di cui Voi siete insiememente Principe e Vescovo.

A Voi dunque, poichè la somma umanità e cortesia Vostra ci fa sperare, che benignamente l'accoglierete, la rechiamo innanzi, acciocchè, come è immortale il nome dell'autore, che la produsse; eterna così la memoria conservi dei sentimenti di esultanza di devozione e del più profondo rispetto, che in questa occasione intendiamo far manifesti.

Resterebbe ora, che a giustificare quanto diciamo e sentiamo, alcun cenno per noi si facesse delle alte virtù, che V'adornano, delle quali, avendo noi fatto sperimento mentre per sovrana providenza al governo delle cose alla Religione e agli Studj in questa Provincia appartenenti qual

Consigliere sedeste, potremmo darne copiosa e onorata testimonianza. Ma la Vostra modestia non cel permette; e anzi vano suono le nostre parole sarebbero: poichè, quinci solenne prova del Vostro valore e virtù rese Colui, che dell' Austriaca Dominazione regge i destini, eleggendovi a incarico sì sublime, e, per suggello dell' alta stima di Voi per lunga esperienza concepita, col titolo di Principe condecorandovi; e quindi quel Sommo, che in Vaticano siede Vicario di Cristo per governar la Chiesa Universale e destinarle i Pastori, confermò quanto il senno Sovrano del nostro Monarca avea colla Sua scelta di Voi predicato. Dopo tali testimonianze, inutili sarebbero le nostre parole, e perciò supplicandovi di accettare insieme colla dedicazione dell' o-

pera presente i sentimenti del più riverente ossequio, ammirazione ed esultanza umilissimamente ci dichiariamo

Dell' Altezza Vostra Reverendissima

Rovereto, addì 17. Ottobre 1824.

Rispettosissimi, Devotissimi, Obbedientissimi

P. Pietro Orsi, Prefetto.
P. Carlo Tranquillini, Prof. d' Umanità.
P. Paolo Orsi, Prof. di Religione.
Bart. Gius. Stoffella dalla Croce, Prof. d'Umanità.
P. Giambattista Azzolini, Prof. di Grammatica.
P. Tommaso Canins, Prof. di Grammatica.
P. Luigi Sonn, Prof. di Grammatica.
Leadio Filippi, Prof. di Grammatica.

ΟΙ ΑΡΧΑΙΟΙ ΛΙΘΟΥΣ ΙΣΤΑΝΤΕΣ ΕΙΩΘΕΣΑΝ ΤΑ ΔΟΞΑΝΤΑ

ΕΝ ΑΥΤΟΙΣ ΑΝΑΓΡΑΦΕΙΝ

Soph. Schol. in Apollon. L. IV. v. 480.

C·VALERIO·C·F·PAP
MARIANO
HONORES · OMNES
ADEPTO·TRIDENT
FLAMINI · ROM · ET · AVG
PRAEF · QVINQ · AVGVR
ADLECTO·ANNON·LEG·III
ITALIC·SODALI · SACROR
TVSCVLANOR · IVDICI
SELECTO · DECVR · TRIB
DECVRIONI · BRIXIAE
CVRATORI·REI·P · MANT
EQVO · PVBL · PRAEF · FABR
PATRONO · COLON
PVBLICE

Cajo · VALERIO · *Caj* · *Filio* · PAP*iria* (*vel* PAP*ia*)

MARIANO

HONORES · OMNES

ADEPTO · TRIDENT*i*

FLAMINI · ROM*ae* · ET · AVG*usti*

PRAEF*ecto* · QVINQ*uennalium* (*vel* QVINQ*uatrium*) · AVGVR*i*

ADLECTO · ANNON*ae* · LEG*ionis* · III (*tertiae*)

ITALIC*ae* · SODALI · SACROR*um*

TVSCVLANORVM · IVDICI

SELECTO · DECVR*ioni* · TRIB*uno*

DECVRIONI · BRIXIAE

CVRATORI · REI · P*ublicae* · MANT*uanorum*

EQVO · PVBLICO · PRAEF*ecto* · FABR*orum*

PATRONO · COLON*iae*

PVBLICE.

PROSPETTO DELL' OPERA.

CAPO I. Dello studio delle Medaglie, e delle Iscrizioni. Pregio di queste sopra quelle. Storia dell' Iscrizione di C. Valerio Mariano. È stata pubblicata da molti. Errori, e false interpretazioni de' suoi Editori. Motivi di pubblicarla di nuovo.

CAPO II. De' Nomi de' Romani. *Cajus*; onde derivi, e suo uso. Della gente *Valeria*, e suoi vestigj sul Trentino. Come venuta in Trento. *Marianus*, onde venga. Memorie votive di Soldati Trentini, e monumenti di Oneste Missioni. Cimbri, non furono disfatti da Mario a Vercelli, ma sul Veronese.

CAPO III. Delle Tribù Romane, loro numero, e nomi. Trento era della *Papiria*, o della *Papia*. Notizie circa la *Papiria*. La *Papia* non fu, che un nuovo nome derivante da famiglia. La sigla PAP. può significare tanto l' una, che l' altra.

CAPO IV. Della formola HONORES · OMNES · ADEPTVS. *Municipium* è qualche volta lo stesso, che *Colonia*. Gli onori nella nostra Iscrizione accennati, furono da C. Valerio conseguiti in Trento. Il Muratori difeso contro al Maffei.

CAPO V. Roma tenuta per Dea. Augusto divinizzato in vita. Dopo morte adorato dappertutto qual Dio. Tempj in onore di Roma insieme, e di Augusto. Della voce *Concivis*. Passo di Plinio esaminato. Se Pomponio Secondo fosse Veronese. Della voce *Civis*. Flamine era il Sacerdote destinato al culto di cadaun Dio. Se un Flamine potesse servire a più Dei. Trento ebbe tempio in onore di Roma, e di Augusto. De' Sodali, e Seviri Augustali. Erano nella Colonia di Trento, ed anche in qualche suo vico. Della sigla GRAT. Della Dea Feronia, e de' Sacerdoti Gratuiti. Gli Augustali non venivano estratti dall' Ordine de' Decurioni.

CAPO VI. Delle Sigle PRAEF. Q. Q., e PRAEF. I. D. Q. Q. e come debbano interpretarsi. De' Giuochi Quinquennali. Delle Feste dette *Quinquatria*. Erano probabilmente in Trento.

CAPO VII. Degli augurj de' Gentili. La dottrina de' Filosofi intorno a' medesimi è falsa. Se Aristotile gli ammettesse. Sentimento di Cicerone circa gli stessi. Del dubitare. Uffizio degli Auguri, e autorità de' medesimi. L' Augurato era carica vitalizia. Trento ebbe Collegio di Auguri. Come vi si venisse ascritto. Di quanti Sacerdoti fosse composto nelle Colonie. E dell' ultime dignità da C. Valerio Mariano conseguite.

CAPO VIII. *Adlectus* che significhi. *Adlectus Annonae* qual ufficio fosse. Notizie intorno alla Legion III. Italica. *Teriolis* della *Notitia Imperii* non è *Tiolo* in Valtellina, ma Castel *Tirolo* nel Tirolo. La sigla ANNON, può anche significare *Annonarius*. Annona militare in che consistesse. Falsa lezione d' un passo di S. Agostino. Etimologia delle Rezie. Che si debba dire delle trasformazioni d' uomini in animali.

CAPO IX. De' Sacrifizj Municipali. I sacrifizj Tusculani erano in Trento. Donde così fossero nominati. Tusculo e sua etimologia. Era ascritto alla stessa tribù di Trento. Toscolano della Riviera di Salò. I sacrifizj Tusculani di Trento non derivano da questo.

CAPO X. De' Giudici *Selecti* di Roma. De' *Duumviri*, e *Quatuorviri Juredicundo* delle Colonie. Si chiamavano anche *Quinquennales*. Non erano cariche diverse. *Quinquennali* non erano Censori, ma Giudici *ad quinquennium*. Spiegazione di quattro Iscrizioni. Iscrizioni antiche maltrattate anche dagli Antiquarj. Costume de' Romani nell' esprimere gli onori. Che s' intenda per IVDEX SELECTVS nelle Colonie. Duumvirato era la suprema dignità Municipale.

CAPO XI. De' Decurioni Municipali. Loro numero. Quello di Cento non era fisso in tutte le Colonie. Origine della voce *Decurio*. Non viene a *Decuriis*. Chi fosse ammesso a tal carica. Li Decurioni erano il Senato delle Colonie. Quanto d' entrata abbisognasse per essere Decurione.

CAPO XII. Nell' Iscrizione Trentina dee leggersi TRIB. non TRID. Tribunati di due sorte, Civili e Militari. Quale tra' Civili possa essere il nostro. Erano molti presso i Romani. Varj altresì erano i Militari. Quale tra questi possa essere di Cajo Valerio. Della *Notitia Imperii*, e sua autorità quanto a' tempi anteriori. Quando sia lecito ricorrere all' errore degli scarpellini.

CAPO XIII. De' Decurioni forestieri. Legge Pompeja, che gli escludeva, richiamata da Trajano, indi andata in disuso. Si poteva essere Cittadino di due diverse Città, ma non professare due diverse Tribù nello stesso tempo. Valerio Mariano abitò in Brescia. Se nelle pubbliche memorie fosse lecito esprimere due Tribù. *Campana* non si trova tra le Tribù. Non sempre si verifica, che le Città vicine fossero di Tribù diversa. Feltre fu della Tribù *Menenia*, non della *Publilia* o *Publicia*. Pregi d' un' Iscrizione di quella Città.

CAPO XIV. SUPPLEMENTO. Quanto variassero le Magistrature Romane nelle loro denominazioni, ed offiej. Il *Curator Reip.* non era proprio di Roma. Della parola *Curator* in generale. Varie maniere di Curatori. Diverse denominazioni de' Curatori delle Città. Il *Curator* distinto dal *Procurator Reipublicae*. Dell' ufficio del Curatore della Repubblica in generale. Dell' officio di lui in particolare. Ministri subalterni del Curatore della Repubblica. Dei *Limocincti*. Quando si sia introdotta questa carica. La carica di Curatore fu probabilmente instituita da Trajano. I Curatori della Repubblica si eleggevano dal Principe. Per qual fine questa carica sia stata instituita. Quali persone a tal carica si eleggessero. Ritratto del Curatore della Repubblica. Dello stato antico di Mantova.

CAPO XV. SUPPLEMENTO. Del Cavalierato Romano. Origine del Cavalierato. De' Celeri. Passo di Livio spiegato. Gli antichi traevano la cavalleria dalle famiglie più cospicue. Passo di Plutarco spiegato. Servio Tullio riordina i Cavalieri Romani. Del Censo de' Cavalieri. Origine della Censura. De' Cavalieri *Equo publico*, e de' Cavalieri *Equo privato*. Origine del tragitto de' Cavalieri detto *Transvectio*. L' Ordine Equestre è chiamato alla Giudicatura. Delle Decurie de' Giudici. Innovazioni Mariane. I Cavalieri fatti Publicani. Stato dell' Ordine Equestre a' tempi dell' Impero.

CAPO XVI. Del Collegio de' Fabbri. Quale spezie di Artefici fossero. Chi fossero li *Dendrophori*. Quando sono nominati insieme co' Fabbri non sono Sacerdoti. Chi fossero li *Centonarii*. Non debbono cangiarsi in *Centenarj*. L' italiano *Rigattiere* non corrisponde al *Propola*, ma allo *Scrutarius* de' latini. Se *Praefectus Fabrum* sia lo stesso, che *Patronus*. Era anche Uffizio militare. Nel medio evo non si vedono in Italia Collegi di Fabbri. Risorsero nel secolo XII., e durano tuttavia sotto nome in qualche luogo di *Fraglie*.

CAPO XVII. SUPPLEMENTO. Del Patronato. Sua origine. Varie maniere di Patroni. Non tutti erano persone per nascita romane. Officii de' Patroni verso le Città poste sotto la loro Clientela, e delle Città verso i Patroni. Al monumento di Mariano era probabilmente unita una statua. La parola latina *statua* significa propriamente Statua di metallo. — Delle Colonie. Loro origine. Delle Colonie onorarie. Come si distinguessero le Colonie da' Municipii. Della Colonia Trentina. Conghietture sull' origine degli antichi Tridentini. Non sono d' origine etrusca, nè formarono parte della Rezia sino al secondo secolo di Cristo. I Tridentini sono Cenomani, e per lungo tempo fanno parte del Municipio Bresciano. Trento circa l' età d' Adriano è fatto Colonia onoraria.

CAPO XIIX. SUPPLEMENTO. Dell' uso della dizione *Publice*. La varia disposizione delle parole, e forma delle lettere nelle antiche Iscrizioni serve a spiegarne l' intendimento.

CAPO XIX. Iscrizione Romana di Cajo Valerio Mariano. Di Pirro Ligorio, e delle sue Antichità MSS. *Fulgerator* in luogo di *Fulgurator*. Del Prefetto del Pretorio, e suo uffizio. Del Prefetto dell' Annona, e sua ispezione. Se ci fosse un *Praefectus Annonae carae*. Del *Legatus Legionis*, e suo uffizio. Dell' uffizio del *Praefectus Fabrorum* delle Legioni. Del *Flamen Dialis*. Se Cajo Valerio esercitasse questa carica in Trento, o vero in Roma.

CAPO XX. SUPPLEMENTO. Conclusione. Sulle relazioni famigliari di Valerio Mariano. Quali notizie si ricavino dalla nostra Iscrizione intorno a questo personaggio. Quali intorno alla Città di Trento.

CAPO I.

Dello studio delle Medaglie, e delle Iscrizioni. Pregio di queste sopra quelle. Storia dell'Iscrizione di C. Valerio Mariano. E' stata pubblicata da molti. Errori, e false interpretazioni de' suoi editori. Motivi di pubblicarla di nuovo.

I. Se a buona ragione due interi tomi in foglio impiegò Ezechiello Spanhemio per mostrar l'uso, e la preziosità delle antiche Medaglie, e con lunghe prove, e grande apparato d'erudizione fece vedere quanto, e quale sia il benefizio, che non la storia solamente, ma tutte si può dire le arti da quelle ricevono; abbiasi per certo, che altrettanto dello studio delle antiche Iscrizioni, e forse con fondamento molto maggiore, si potrebbe intraprendere. Più talvolta da una sola Iscrizione impariamo, che da centinaja di Medaglie, senza punto escludere quei pregj, che di queste sembrano più intimi e proprj, come il lume, che ne viene alla Cronologia, alla Geografia, alla lingua Latina, e perfino alla Pittura, e Scoltura, non sempre prive di figure essendo le Romane Iscrizioni. Dilettano, non v'ha dubbio, le Medaglie, mettendoci sotto gli occhi i volti de' Sovrani del Mondo per tanti secoli da noi lontani, e l'effigie rappresentandoci d'innumerabili cose; ma per l'opposto istruiscono assai più le Iscrizioni coll'estensione tanto maggiore del dettato, e coll'additarci il sito preciso de' luoghi, che dalle Medaglie non può ricavarsi, e ch'è punto d'erudizione sì utile, e importante. E' stato osservato ancora a favore delle Iscrizioni, che per intendere gli Scrittori giovano assaissimo, laddove le Me-

daglie degli Scrittori han bisogno per essere intese; di che facilmente si persuaderà chi a studiar gli antichi Autori colle note de' migliori Critici sia avvezzo, e posto abbia l'occhio al grand'uso, che da questi si fa delle Romane, e Greche Iscrizioni: dove alle Medaglie appena di ordinario ricorrono. In una parola, e per la Storia, e per le Arti, e per le Lingue di rado è, che le Iscrizioni l'utile delle Medaglie non pareggino; dove per lo contrario circa tutti cotesti capi quasi sempre queste ceder debbono a quelle la palma.

II. Ma ponendo dall'un de' lati cotal paragone, intorno a cui altri già si è bastantemente occupato, ed all'argomento mio restringendomi, una delle prerogative, che sopra le Medaglie godono le Iscrizioni, si è sicuramente il gran lume, che da queste riceve l'antica Storia delle città, il quale dalle Medaglie si cercherebbe indarno. Ove di città, che più non sussistono, si tratti, nè pure il sito ci sarebbe noto talvolta, se coll'ajuto delle antiche Iscrizioni quivi scavate non fosse stato dagli Eruditi accertato: ma ben più dilettevole, e più vantaggioso si è il ravvisare l'ordine, e la forma del Governo ne' tempi Romani, donde poi dello splendore e grandezza loro fondata idea si può formare. Quello che dico delle città già spente, vuol intendersi di quelle ancora, che durano tuttavia. Memoria di queste o non si trova nelle Medaglie, o troppo scarsa, ed oscura ci si presenta. Poco di più bene spesso si può raccogliere dagli Antichi o Geografi, o Storici, che d'ordinario non ce ne conservarono, se non il puro nome, e che ne parlano per incidenza, e coll'occasione di fatti d'armi, di viaggi d'Imperadori, e cose simili, le quali coll'intrinseco de' Municipj, e delle Colonie non hanno perfetta attinenza. Con questi mezzi noi ben possiamo sapere, che furono anche negli antichi tempi; ma ciò che si fossero, sarebbe a noi spesse volte ignoto, se i monumenti in marmo, in bronzo, ed altre materie fortunatamente disotterrati, non ce l'avessero indicato. Chi leggerà (per tacer ora d'altre erudite fatiche in simil genere) i libri *Rerum Augustanarum Vindelicarum* di Marco Velsero, le *Antiquitates Veronenses* di Onofrio Panvinio, e la *Verona Illustrata* del Marchese Scipione Maffei, potrà di ciò abbondantemente chiarirsi. Che diremo dell'immortal Opera sopra i Cenotafj Pisani del celebre Cardinal Noris? Qual lume coll'ajuto di due soli bronzi non ha egli recato alla Romana Costituzione, all'ordine politico, e alla Storia tutta di quell'illustre città? In una parola, le più sicure, intime, e precise notizie delle particolari città, e così pure la cognizione delle usanze, riti, e opinioni di quelle, nelle Iscrizioni si conservano, e chi a queste non faccia ricorso, lampi oscuri, e apparenti, congliettu-

re indigeste, e lontane, favole e baje popolari raccoglierà bensì senza fine anche da libri e manuscritti, e stampati; ma non mai sincero lume e chiarezza.

III. A questa massima pertanto appoggiato, e coll'esempio degl'insigni Scrittori testè accennati, benchè per altro tanto inferiore a loro di forze, mi sono di buona voglia accinto a stesamente esporre, e minutamente interpretare la bella Iscrizione di C. Valerio Mariano, che in Trento conservasi. Ove precisamente, e quando fosse questa trovata, non è a mia notizia. Il Velsero alla *pag.* 272. della citata Opera attesta essere *Inter Buzanum (l. Bauzanum) et Tridentum.* Così anche il Grutero nelle *Inscriptiones Antiquae pag.* 479. 6.; da che parrebbe potersi sospettare, che non sempre fosse stata in città; ma in qualche tenuta fuori di quella verso Bolgiano, e quivi forse fosse stata scavata. Tutti gli altri però, che prima e dopo de' due mentovati Scrittori, ne hanno fatta menzione, la riconoscono in Trento. Stette già questa nelle fosse del Palazzo Madruzzo, detto *alle Albere*, quivi forse fatta condurre dal Barone Gio. Gaudenzo Madruzzo Padre di Cristoforo Cardinale, allorchè l' anno 1530. per ricevere l'Imperador Carlo V., che di passaggio si attendeva, fabbricò di pianta il detto Palazzo, come si ha dal Mariani nel *Trento pag.* 450. Di presente trovasi essa in Castello sotto la loggia del Cortile, detto de' Leoni, quivi meritamente fatta collocare dal nobil genio di Sua Altezza Reverendissima Monsignor Leopoldo Ernesto de' Conti di Firmian, già Coadjutore del defunto Vescovo di Trento. E' in pietra contornata di picciola cornice, ed è lunga piedi 2, oncie 9 ½, larga piedi 1, oncie 10 ½ di Vienna. A riserva di qualche lettera negli ultimi versi, che agevolmente si supplisce, è benissimo conservata, non potendosi peraltro lodare la nera tinta, con cui in gran parte (non so quando, da chi, nè a qual fine) fu già improvvidamente sgorbiata.

IV. Nel rimanente non è questa la prima volta, ch' ella esce alla luce. La pubblicarono prima di tutti Pietro Apiano, e Bartolommeo Amanzio alla *pag.* 347. delle *Inscriptiones sacrosanctae Vetustatis,* stampate *Ingolstadii* 1534., non 1533., come malamente suppongono alcuni; la qual raccolta tra le generali, e ad una sola città, o provincia non ristrette, è, se non erro, la prima. La inserì pure Onofrio Panvinio nelle sue *Antiquitates Veronenses Libro* 2. *Cap.* 12. *pag.* 59., e nel trattato *De Civitate Romana Cap.* 27. Così Giusto Lipsio nell'opera intitolata: *Martini Smetii Inscriptiones Antiquae cum Auctario Justi Lipsii pag.* 164. 9. Gio. Francesco Tinto *Nobiltà di Verona Lib.* 3. *pag.* 313. Marco Velsero *Rerum Augustanarum Vindelicarum pag.* 272. Giano Grute-

ro nelle *Inscriptiones Antiquae totius Orbis Romani pag.* 479. 6. Francesco Perucci *Pompe funebri di tutte le nazioni del Mondo Lib.* 3. *pag.* 57. Michelangelo Mariani nel citato *Trento pag.* 41. Domenico Barnaba Mattei *Memorie istoriche dell' antico Tusculo pag.* 101., e per fine il Sig. Antonio Roschmanno nella *Veldidena Cap.* 14. *pag.* 57., e *Cap.* 26. *pag.* 122. Sarà probabilmente anche in altri libri stampati e manuscritti; questi però son quelli, de' quali fin qui io ho avuta sicura notizia. Ma se da tanti fu data fuori, e in tanti libri si legge, a che mai (dirà qui alcuno) pubblicarla di nuovo? Rispondo primieramente, che sebbene da molti fu stampata, da niuno però fu mai, non dirò già illustrata a dovere, ma nè pure interamente letta. Rispondo in secondo luogo, che appunto l'essere stata da molti in varj libri stampata, rende necessario lo stamparla di nuovo; ed eccone le prove.

V. Pietro Apiano alterò in primo luogo l' ordine de' versi, perchè dove nel marmo non sono, che quindici, egli li fece arrivare a diciannove, il che sarebbe pur tollerabile, quando sul fine non avesse aggiunte queste due righe

MAGNO · ET · INVICTO
IMP· CES

che niente colla nostra Iscrizione hanno che fare, e che ne confondono il senso. Nel primo verso poi in luogo di C. F. cioè *Caii Filio*, legge G. F., il che è bensì in sostanza lo stesso; ma pure così portando chiaramente la lapida, così conveniva rappresentarla. Nella stessa riga legge PRAEFE. in luogo di PRAEF., nella settima ADIECTO in vece di ADLECTO, nella nona IDICI in cambio di IVDICI, nell' undecima BRIXIE invece di BRIXIAE, nella duodecima REIP. in luogo di REI. P., e per fine nella decimaterza PREF. in cambio di PRAEF. Niuno però si maravigli di tanti abbagli in una sola Iscrizione. *In Apiano* (avvertì già Giuseppe Scaligero in una lettera al Grutero *pag.* 412.) *multa sunt prava, perversa, praevara, praepostera.* Lo stesso Apiano nella Dedicatoria della sua Opera a Raimondo Fugger confessa di non avere coi proprj occhi vedute le Iscrizioni, ma che le francesi le aveva avute da Gio. Cholero di Augusta, ed altre erano state copiate da certo Andrea Rutellio, protestandosi, che *si quae non recta videbuntur, illud non nobis imputandum erit, sed illis, qui passim excerpserunt; mirum enim est dictu, quam exemplaria nonnulla, ex quibus haec sumsimus, depravate fuerint scripta.*

VI. Passiamo al Panvinio, al solo nome di cui, niuno si aspetterà, se non cosa limata e perfetta. Pure così non va la bisogna. Lasciamo stare, che le quindici righe son ridotte a quattordi-

ci, nella settima in luogo di ANNON. si legge AN. NON., con che un enimma indissolubile si fa nascere. Nell' ottava, e nona al SACROR. TVSCVLANOR. si aggiunge VM. in fine, che non comparisce sulla pietra. Nella decima invece di TRIB. si fa TRID., privando così d'un uffizio di più il nostro C. Valerio. Nella duodecima in cambio di REI. P. hassi REIP., come nell' Apiano. Nella decimaterza PVBLIC. in luogo di PVBL. Nella decima quarta COL. invece di COLON., il che confonde, perchè potrebbe anche spiegarsi COLLEGII. quando sicuramente va spiegato COLONIAE, e per fine nell' ultima riga in cambio di PVBLICE avverbio, ei fa PVBLICAE senza alcun senso. In questa guisa dà il Panvinio la nostra Iscrizione nelle *Antiquitates Veronenses*. Alquanto più giusta per verità comparisce nel trattato *De Civitate Romana*. Anche quivi però oltre al REIP. in luogo di REI. P. si vede AN. NON. per ANNON., e TRID. in luogo di TRIB. Non era per altro il Panvinio uomo capace di tanti, e così solenni strafalcioni, ma convien avvertire, che le sue Antichità Veronesi sono Opera postuma, la quale ottanta interi anni dopo la morte sua fu pubblicata, e che non ebbe da lui l'ultima mano. *Opus confecit* (leggesi nell' avviso a' Leggitori) *licet perficere, ac perpolire, exstremamque manum imponere properante fato vetitus sit.* Le molte Iscrizioni Romane, che vi si veggono, sono quasi tutte nel Grutero. Chi si prenderà la pena di confrontarle, vedrà subito quanto di ordinario più intere, e perfette si trovino in questo. Alla *pag.* 59. di due separate se nè fa una sola, che incomincia P. VALERIO. Veggansi le Gruteriane *pag.* 481. 3., e 736. 14. Egli non campò più di trentott' anni. Come mai in sì breve spazio di tempo avrebbe potuto ridurre a perfezione tante, e così varie sue fatiche parte stampate, parte manuscritte? Di qui è, che di molti, e grossi abbagli viene da' Critici accusato, e che Gio. Giorgio Grevio ebbe a dire, che gli scritti del Manuzio, e del Sigonio *longe sunt limatiora.* La stessa perfezione apparirebbe forse anche in quelli del Panvinio, se all' età del Sigonio, e del Manuzio fosse arrivato. Il Velsero alla *pag.* 273. della più volte accennata opera dice di lui: *Litteras non semper ad marmoris exemplar reddidisse, sed supplesse interdum, et explicasse ex ingenio verba contractius per compendium scripta.* Se questa accusa sussiste, il Panvinio sarebbe stato attaccato da un vizio, che in un Antiquario, e in un Critico è de' più intollerabili, e perniciosi. Gli viene anche rinfacciato d'aver finte delle Iscrizioni, dalla qual taccia con buone ragioni per verità è difeso dal Maffei nella *Verona Illustrata, Parte II. col.* 192. Io però non saprei, come potesse difendersi da quest' altra, che nel citato luogo gli dà il

Velsero: *Quinque per Rhaetiam Colonias statuit, et singulas lapidum auctoritate confirmat: cum mihi (mirum!) non indiligenter vestiganti, nullum unquam marmor, nummus nullus, aut marmoris omnino, nummive descriptio occurrerit, cujus fide vel unam ex coloniis tuto liceret asserere.* Comunque sia di ciò, mala fede nel Panvinio difficilmente io m'indurrei a supporre. La farraggine immensa delle cose, che colla vasta sua mente aveva abbracciate, e i pochi anni di vita, che godette per ben digerirle e limarle, io credo sieno la cagione di tutte le imperfezioni, e slogature, che nell' opere sue tanto manoscritte, che stampate si scorgono, non l' ingegno, o la volontà di questo onestissimo, e dottissimo letterato.

VII. Quanto a Giusto Lipsio attestando egli d'aver presa l'Iscrizione *ex Panvinio*, parrebbe dovesse darla co' difetti della fonte da cui fu derivata. Pure ella ci comparisce più fedele e corretta d' assai, mentre oltre all' ordine giusto de' versi, se se ne tragga d' aver posto PAP. nella seconda riga, quando va nella prima, l' aver tirata una linea sopra il III., che non si vede nella pietra, l' aver detto TRID. in luogo di TRIB., e REIP., in cambio di REI. P.; la non discorda punto dall' originale. Di qui veggiamo, ch' egli non la prese dalle *Antiquitates Veronenses* del Panvinio, ch' esso vivente non videro la luce, e nè men forse dal trattato *De Civitate Romana*: ma da qualche altra Opera dello stesso Autore, il quale tra le molte, che lasciò, e non uscirono a stampa, una ve n'ha intitolata *Antiquarum totius terrarum Orbis Inscriptionum.*

VIII. Il Tinto ha quasi tutti gli errori delle *Antiquitates Veronenses* del Panvinio, dalle quali la prese, con giunta d'altri, ne' quali il Panvinio nè pur dormendo sarebbe caduto. Lasciando stare il PRAEFEC. in vece di PRAEF. nella sesta riga, ITALICAE in cambio di ITALIC., DEC. nella decima in luogo di DECVR., DECVRIO BRIX. in vece di DECVRIONI. BRIXIAE., CVR. in cambio di CVRATORI, con alcun altro di simil fatta, che non è per verità di gran conseguenza; egli spoglia C. Valerio d' uno de' maggiori suoi pregj ommettendo affatto EQVO. PVBL., che pur nel marmo a chiare note si legge. Ho detto, che il Tinto prese dalle *Antiquitates Veronenses* del Panvinio. Come ciò, dirà qui alcuno, se quest' opera del Panvinio non uscì a luce prima dell' anno 1648., e il Tinto aveva stampato la sua *Nobiltà di Verona* fino dall' anno 1590? Le poche parole, che qui soggiungo, del Maffei nella *Verona Illustr. part. II.*, *col.* 197., sciolgono pienamente questa difficoltà. *Dopo Girolamo dalla Corte, fu Gio. Francesco Tinto, al quale venuta a mano l' opera ancor inedita del Panvinio, cercò*

di prenderne la sostanza, mutando l' ordine per celar la miniera, ma nello stesso tempo imbrogliando ogni cosa. Da questo esempio impari a tener maggior conto de' suoi MSS. chi muore senza stamparli.

IX. Segue il Velsero, da cui abbiamo l' Iscrizione molto più corretta, che da tutti li fin qui accennati. Anch'egli però cambia in TRID. il TRIB., e legge REIP. in luogo di REI. P. Lega ancora dappertutto (quando non sia uno de' soliti arbitrj, e violenze, che agli originali degli Autori fa chi gli stampa) il dittongo AE, scrivendo Æ, contra l' uso delle Antiche Iscrizioni. Non fece così il Grutero, che per altro la dà appuntino quale si legge nel Velsero suo Mecenate, da cui anche si crederebbe l' avesse presa, se non che indicando egli medesimo il fonte, dice: *ex Panvinio, et Schedis Antonii Augustini.* Anch' egli adunque legge TRID., e REIP., da che veggiamo, che non vide mai cogli occhi proprj la lapida, com' è avvenuto di quasi tutte l' altre Iscrizioni, che in quella sua insigne, e tanto celebrata raccolta donò al pubblico l'anno 1603. Grande fu la fatica, e la diligenza, che questo chiarissimo Scrittore usò, perchè corrispondessero perfettamente agli originali: ma di rado gli venne ciò fatto, perchè di altro quasi non si valse, che di libri, e di amici. *Illa cura fuit princeps* (dice egli stesso nella pref.) *diligenter conferre Inscriptionem quamque editam cum variis exemplariis, eisque ipsam adfricare quasi lapidi veritatis Lydio; quod dum facio, accidit, ut unam Epigrapham legerim, recensuerim, mutarim, descripserim non semel, sed decies, prout incideram in testem, qui se ferret, aut oculatum, aut oculato proximum.* In questa guisa ognun vede, che il dover fallare, e spesso, era necessario. Di fatto è doglianza comune de' Letterati, che un così utile, e prezioso lavoro sia pieno d' innumerabili abbagli, i quali facilmente si rilevano, riscontrando la stampa colle pietre. Conrado Schurzfleischio in lettera scritta da Roma *Epistolar. Arcanar. Tom. II. pag.* 87. assicura, che *Sola Villa Borghesiana perplures Gruteri errores nobis ostendit.* Da questi si è tentato alleggerir l' opera con una seconda edizione seguita in Amsterdam l' anno 1707.; ma oltre chè le nuove stampe hanno nuovi errori, il purgarla affatto non era possibile nè pure per chi viaggiasse, mentre non tutti i marmi, ed altri originali, onde le Gruteriane Iscrizioni son tratte, sussistono di presente. In questa seconda edizione alle parole *ex Panvinio* indicanti la sorgente, da cui il Grutero aveva tratta la nostra Iscrizione, è stato aggiunto: 2. *Antiq. Veronens. c.* 12. E pur quest' opera del Panvinio non era per anche pubblicata, allorchè il Grutero stampò la sua; nè credasi

già, che del MS. si valesse, come avea fatto il Tinto, poichè la maggior esattezza, e fedeltà, che il Grutero dimostra, abbastanza convincono, che da fonte dalle Antichità Veronesi diverso egli la prese.

X. Fin qui la nostra Iscrizione è andata di mano in mano migliorando. Ora, chi il crederebbe? la vedremo piggiorare. Donde se la prendesse Francesco Perucci, non saprei dir io. So bene, che oltre aver cambiato l'ordine de' versi, scrive anch'egli AN. NON. in luogo di ANNON., TRID. in cambio di TRIB., e REIP. in vece di REI.P. Abbiamo però di peggio assai. Il Mariani, che, quantunque non trentino di patria, pure in Trento scrisse, e poteva con tutto suo agio consultare il marmo stesso, niente di meno stimò meglio attenersi all'Apiano. Ci diede adunque l'Iscrizione con tutti gli errori principali del primo Editore, e di quelli ancora, che da' susseguenti erano già stati corretti aggiungendone alcuno de' suoi, tra' quali uno mostruosissimo, mentre in luogo di FABR., legge senza alcun senso FABRITIO. Più dell'Iscrizione però piacevole si è l'interpretazione, che ne dà alla *pag.* 196., per PAP. ch'è il nome della Tribù, a cui C. Valerio era ascritto, intendendo *Papirio.* Unisce ancora l'AVG. della quinta riga col PRAEF. della seguente, e crea di suo capo un *Praefectus Augustalis.* Il così fare, non è già un portar rispetto alla venerabile Antichità, ed un ingegnarsi di seriamente interpretarla: è piuttosto un deriderla, un pigliarsene spasso, e farne un giuoco arbitrario.

XI. Barnaba Mattei si professa di prendere l'Iscrizione dal Panvinio, *Com. in Reip. Rom. pag.* 356. Io non ho alle mani quest'Opera. Difficilmente però mi persuaderei, che il Panvinio possa aver detto nella sesta riga PRÆFECT. in luogo di PRAEF., e AVG. in vece di AVGVR. Così ITALICI, che è sbaglio patente, in vece d'ITALIC., SELECT. per SELECTO., BRIXIÆ. per BRIXIAE., e PRÆF. per PRAEF. nella decima terza riga. Tutti questi errori ha il Mattei, ed ha pur anche TVSCVLANORVM, come il Panvinio nelle *Antiquit. Veronens.* in luogo di TVSCVLANOR., TRID. in vece di TRIB., e REIP. in cambio di REI.P.

XII. Resta per fine il Sig. Roschmanno, che nello stesso libro, benchè non molto grande, due volte stampò la nostra Iscrizione. Nel primo luogo si vede, ch'egli la copiò dal Velsero, onde conserva tutti gli errori di lui, anzi più di lui s'allontana di molto dalla lapida non solo coll'alterare l'ordine de' versi, ma ancora col variar le sigle, dicendo ADLECT. in cambio di ADLECTO., ITAL. invece di ITALIC., e nella decimaterza riga PRÆFECT. in luogo di PRAEF. Nel secondo luogo si spererebbe di trovarla esat-

tissima, e in tutto conforme all'originale; poichè attesta d'averlo ocularmente considerato in Trento. *Lapidem 1. Octobris* 1734. *summa cum voluptate perspexi.* Niente dimeno vi si veggono tutti gli errori del Velsero, anche il TRID. invece di TRIB., che è il più grave, e considerabile.

XIII. In questo punto vengo avvertito, come la nostra Iscrizione si trova ancora alla *pag.* 67. d'un libro intitolato: *Vindiciae Romani Martyrologii. Veronae* 1751. L'Autore, che è nativo della Diocesi di Trento, e che in Trento forse scrisse quella sua Opera, aveva certamente l'opportunità di darla meglio di tutti, mentre senza grande incomodo poteva visitar l'originale. Pure egli si contentò di copiarla dal Velsero cogli errori, che in quello appariscono, e quantunque il marmo innegabilmente fosse allora in Trento, pure lo pone *inter Bauzanum et Tridentum*, perchè così sta scritto nel Velsero. Di qui veggiamo, che questo valoroso Illustratore di Trento, o non sapeva, che in Trento trovavasi uno de' più rari, e invidiabili monumenti per illustrare appunto l'antico stato di quella città; o se lo sapeva, non si curò di consultarlo. Niuno però si maravigli punto di questo fatto. Avendo io pregato chi tal notizia mi diede a volermi significare, quale sia il proposito, onde quest'autore la nostra Iscrizione riporta, ho avuto per risposta, che per leggere, ch'abbia fatto, non ha mai saputo ravvisare, che cosa operi in quel luogo, quanto al punto di cui quivi si tratta.

XIV. Da questa lunga sposizione bastantemente apparisce con quanto, e qual fondamento siasi per noi detto, che l'Iscrizione di C. Valerio appunto per essere stata da molti stampata, ha bisogno di stamparsi tuttavia. Se per buona sorte non avessimo l'originale alla mano, del vero contenuto, e preciso tenore di quella come mai in tanta varietà di lezioni si potrebbe accertarsi? Di qui si scorge pur troppo, che le antiche Iscrizioni, benchè in pietra, o in bronzo, pur son soggette alle stesse vicende de' MSS., i quali passando per più mani, vengono miseramente alterati, e traditi; e di qui si vede altresì quanto saggio, e d'imitazione degno fosse il pensiero di chi memore del lucreziano avvertimento:

Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo?

provvide alla conservazione del marmo col farlo trasportare ove di presente si trova. Coll' ajuto di questo noi abbiam potuto dar l'Iscrizione quale appunto nell' Original suo sta scolpita. Ma ciò però quanto all' utile, che da sì prezioso monumento può trarsi, bastato non sarebbe, quando ancora con un giusto comentario non fosse stata posta in buon lume. D' ingegno più penetrante, e più

esercitato del mio faceva veramente qui di mestieri: pure a misura delle tenui mie forze ho procurato d' appagare anche in questa parte la lodevole curiosità d' alcuni amici miei, a ciò destinando tutta la presente dissertazione. L' osservare, che per aver qualche lume dello stato, e costituzione di Trento ne' tempi Romani, più di gran lunga da questa Iscrizione s' impara, che da tutto il complesso degli antichi Scrittori sì Greci, che Latini; e l' osservare altresì come de' due storici di Trento, che abbiamo a stampa, Giano Pirro Pincio, e Michelangelo Mariani, il primo non dà pur segno d' averla mai veduta o letta, ancorchè o in Trento, o poco lontano si trovasse il marmo, e l' Apiano l' avesse poco prima colle stampe pubblicata: l' altro poi la vide bensì, e ne fece uso, ma in maniera, che non facendolo, maggior senno avrebbe mostrato; fortemente m' invogliarono di accingermi senz' altri riguardi all' impresa, ben sicuro, che se non avessi colto sempre nel segno, avrei certamente eccitati altri a correggere i falli miei, e l' Iscrizione tutta con maggior dottrina, ed erudizione illustrare. Incomincia questa l' elogio di C. Valerio dagli onori, ed uffizj spettanti alla Religione, indi passa a' civili. Secondo quest' ordine adunque ancor noi la verremo successivamente sponendo, dopo esserci su' primi quattro versi alcun poco intertenuti; nè tralasceremo di aggiungere sul fine quelle conseguenze, e conghietture, che dalle cose disputate a prò e vantaggio della storia di Trento si potranno raccogliere.

CAPO II.

De' Nomi de' Romani. Cajus; *onde derivi, e suo uso. Della gente* Valeria, *e suoi vestigj sul Trentino. Come venuta in Trento.* Marianus, *onde venga. Memorie votive di Soldati Trentini, e monumenti di Oneste Missioni. Cimbri, non furono disfatti da Mario a Vercelli, ma sul Veronese.*

I. *Cajo Valerio, Caii filio, Mariano.* Oltre al prenome, che noi appelliamo nome battesimale, e al nome gentilizio comune a tutti i diversi rami dello stesso ceppo, che noi diciamo cognome, è cosa nota, come gli antichi Romani usavano l' agnome, o sia cognome, che noi chiamiam soprannome. Questo soprannome, stante la scarsezza ben grande di prenomi, in cui si trovavano, veniva ad esser loro necessario, poichè nella stessa gente moltissimi

essendo a cagion d' esempio i Caj, i Quinti, gli Auli, i Publj, senza altro nome più proprio, e particolare, che gli individuasse, troppi soggetti, benchè di diversa Famiglia, anzi d' una medesima Famiglia, si sarebbero confusi insieme. Giusta questo costume adunque *Cajus Valerius Marianus* chiamavasi il soggetto nella nostra lapida celebrato.

II. Quanto al prenome *Cajus* notò l' Autore dell' Epitome *De Nominum Romanorum ratione,* attribuita da alcuni a Valerio Massimo, da altri a Valerio Probo, che *Caii dicti a gaudio parentum,* cioè *a* γαίω: ma Giulio Cesare Scaligero: *De causis linguae latinae Lib.* 4. *Cap.* 92. *Ab antiquitate* (dice) *Cajus,* γαῖος, *a terra scilicet, quasi* αυτοχθονες *essent.* Celio Rodigino *Lection. Antiq. Lib.* 24. *Cap.* 5. *a* γαῖος anch' egli, ma con altra significazione. Scrivevasi veramente al dire di Quintiliano *Lib.* 1. *Cap.* 7., e di Servio sopra Virgilio *Georg.* 1. *vers.* 134. col C, ma poi pronunciavasi *Gajus*, di che Terenziano Mauro *pag.* 2402. rende questa ragione: *Vel priores G Latini nondum ab apice finxerant; Cajus praenomen proinde C notatur, G sonat*, e Diomede *Libro* 2. *pag.* 413. *G nova est consonans, in cujus locum C solebat apponi.* Il C adunque ci rappresenta la scrittura antica, il G la pronunzia: ma non in modo, che anche il G non vanti la sua antichità nella scrittura. *Gajus*, non *Cajus* leggesi sempre nelle Pandette fiorentine per testimonianza di Antonio Agostino *Emendat. et Opinion. lib.* 3. *cap.* 3., il quale aggiunge: *Licet Caii scriptura mihi antiquissima Romanis fuisse videatur, tamen scio alia extare monumenta, ante aliquot annos, quam Justinianus fuit, conscripta, quibus Gajus scribitur, atque etiam Gnaeus.* Era per altro prenome de' più triti, e comuni presso i Romani, talchè nel fingere gli esempj prendevano il vocabolo di Cajo per qualunque persona, come si usa oggidì con quelli di Tizio, e Sempronio; onde Tertulliano nell'Apologetico *Cap.* 48.: *At enim Christianus, si de homine hominem, ipsumque de Cajo Cajum reducem repromittat, statim illic vesica queritur.* Colla qual osservazione qualche lume forse può apportarsi a questo scuro, e scorretto passo di Cicerone *pro Murena* §. 12.: *Ut, quia in alicujus libris, exempli caussa, id nomen invenerunt, putarunt omnes mulieres, quae coëmptionem facerent, Cajas vocari.*

III. Questo Cajo adunque era della gente Valeria. Fu questa in Roma delle più illustri, e cospicue, siccome quella, che da Romolo stesso, dopo la pace co' Sabini, tra le Patrizie era stata ascritta, e che oltre a molti altri onori, e dignità, aveva avuto Censori, Dittatori, e Consoli in gran numero. Dopo quello, che di questa

gente, e delle varie sue diramazioni hanno scritto Antonio Agostino, Fulvio Orsini, e Ricardo Streinnio *De Familiis Romanorum*, sarebbe soverchio l'aggiugnere qui parola. Osservò l'Agostino, che *Prima et praecipua latinarum gentium Valeria est, cum propter generis antiquitatem, tum etiam propter summam nobilitatem, eximiasque virtutes, quibus haec gens facile ceteris antecelluit.* Non solo in Roma fissò stanza, ma anche in altre città d'Italia, e fuori. Il Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib. 4. Cap.* 1. coll'autorità delle lapide tra le originarie di Verona pone la gente Valeria. Catullo era della medesima, le memorie della quale in Verona esistenti possono vedersi nel *Lib. 2. cap. 2. De vera C. Plinii patria* di Policarpo Palermo. Anche Flacco Autore del Poema degli Argonauti, che era Padovano, si chiamava *C. Valerius Flaccus Setinus Balbus*, da che si scorge, che la gente Valeria in Padova era pur radicata. Veggasi l'Orsato *Monument. Patavin. Libro 1. sect. 2. pag.* 80., il quale per altro s'inganna, chiamandola *Minorum gentium* coll'autorità di Livio I. 35.; poichè se al dir di Livio *Minorum gentium* chiamaronsi le Famiglie di que' cento Padri, che per ampliar il Senato da Tarquinio Prisco furono creati, e se la gente Valeria da Romolo tanto prima aveva avuto simil onore, era dunque tra le Patrizie *Majorum gentium*. Ben è vero, che *Minorum gentium* secondo alcuni vuol appellarsi la gente Valeria, ed altre simili, rispetto a' Cento Padri da Romolo eletti nella prima costituzione della Città, e avanti alla guerra co' Sabini, cosicchè *Majorum gentium* possano bensì dirsi rispetto alle Famiglie aggiunte da Tarquinio Prisco, ma *Minorum gentium* debbano appellarsi rispetto alla prima elezione da Romolo fatta. La stessa gente Valeria spesso ancora comparisce nelle Iscrizioni Aquilejesi pubblicate dall'erudito Sig. Can. Bertoli nelle sue *Antichità d'Aquileja*, e in quelle di Brescia presso Ottavio Rossi nelle *Memorie Bresciane*. Di là forse, o dalla vicina Verona, passò a Trento, ove pur ebbe a distinguersi tra le principali, come dalla nostra Iscrizione abbondantemente apparisce. D'un Cajo Valerio Veranio Trentino fa menzione un antico monumento di Roma, di cui si dirà appresso. Altre memorie della gente Valeria di Trento non ci sono, ch'io sappia, rimaste, se se ne tragga un'altra Iscrizione allo stesso nostro C. Valerio Mariano spettante pubblicata dall'Aesselio, di cui parleremo nel cap. 19. di questa Dissertazione. In Val di Non abbiamo bensì Castel Valer, posto dal Mariani, nel suo *Trento pagina* 564., tra le *fabbriche assai forti, cospicue, e signorili* di quella Valle. Conserverebbesi forse in questo nome qualche vestigio del nostro Valerio, o della sua discendenza? Non è veramente, che

un abuso dell'Antichità il volere per una miserabile uniformità di nome, che da cento cose può essere proceduta, dar per vetuste alcune famiglie, terre, castella, e cose simili: ma pure quando nulla stia in contrario, e delle medesime non si possa o con documenti, o con ragioni incontrastabili mostrar origine più recente, la conghiettura può sempre avere il suo luogo. Sul Veronese in Val Policella v' ha Castello detto *Maran*, in latino *Marianum*. Di questo Castello così il Panvinio *Antiq. Veron. Lib.* 1. *Cap.* 20. *In ea est Castellum vetus, Marianum a C. Mario, ut fama est, conditum, in ejus victoriae memoriam, quam his locis contra Teutonas habuit.* Può essere, che cotal fama non sia nata, che dalla similitudine del nome, e dal non sapersi origine migliore. Pure finchè questa non venga tratta a luce, la volgar tradizione, che da C. Mario così fosse appellato, avrà sempre diritto di sostenersi, ed anche da' Critici, almeno in qualità di conghiettura, non dovrà essere contrastata.

IV. Nel rimanente non credasi già, che qualunque volta in antiche lapide si trova nominato qualche Valerio (e lo stesso intendasi d'ogn' altra famiglia) debba subito giudicarsi della Famiglia Romana. Giusta il costume de' Romani i servi, che ottenevano la libertà, assumevano il prenome, e il nome gentilizio della persona, da cui venivano manomessi; onde è, che Tirone, e Laurea liberti di Cicerone, portavano amendue il nome di *M. Tullio.* Lo stesso seguiva nelle adozioni, e nelle clientele private. Augusto, che prima chiamavasi *C. Octavius*, dopo essere stato da Cesare adottato, chiamossi *C. Julius Caesar Octavianus,* e Demetrio Mega Siciliano, avendo conseguita la cittadinanza Romana per mezzo di P. Cornelio Dolabella, e quinci divenuto suo cliente, *Nunc* (dice Cicerone *Epist. Famil. lib.* 13. 36.) *P. Cornelius vocatur.* Ecco adunque in quante maniere i nomi delle Famiglie Romane potevano ad altre affatto diverse comunicarsi, e passare altrove. Quella però delle clientele private dee giudicarsi la più trita e feconda, mentre, come si ha da Festo in v. *Scelerata Porta,* i Fabj di Roma, allorchè alla Porta Carmentale furono disfatti, non avevano seco meno di cinque mila clienti. In questa guisa, anche senza venire altronde, potè pullulare in Trento, e diffondersi la gente Valeria.

V. Vengo all' Agnome, e Soprannome del nostro C. Valerio, ch' era *Marianus,* di cui chi saprebbe render ragione? Da *Marius* viene *Marianus;* onde *Mariana tempestas, Mariana rabies,* disse Floro *Lib.* 3. *Cap.* 12., *Lib.* 4. *Cap.* 2., e v'ebbe presso i Latini il proverbio *muli Mariani,* di cui parlano Festo, e Frontino *Stra-*

tagem. Lib. 4. *Cap.* 1. §. 7. Ma i tempi di C. Mario son troppo lontani da quelli del nostro Valerio, mentre Mario fiorì un secolo prima dell'era volgare, e Valerio Mariano, come appresso vedremo, due, e forse più dappoi. Per altro Mario, che sicuramente fu sul Veronese, fu per avventura anche sul Trentino, e quantunque la rotta, che insieme col Collega Q. Catulo diede a' Cimbri, seguisse nel distretto di Verona, e nella pianura, che allora Campo *Caudio* chiamavasi, ed ora *Cavri* si appella, pure prima di questa rotta, nel calar giù, che facevano, i Cimbri, e nello sforzo de' Romani per opporsi loro, varj fatti d'arme seguirono tra le nostre montagne. Floro *Libro* 3. *cap.* 3. dice, che i Cimbri *Tridentinis Jugis in Italiam provoluti ruina descenderant.* Tra questi stessi monti seguì il celebre fatto del figliuolo di M. Emilio Scauro, che tra coloro essendo, i quali abbandonato il Proconsole colla fuga s'erano sottratti all'impeto de' nemici, e venendogli perciò riferito da parte del Padre, che *si quid modo reliquum in pectore verecundiae superesset, conspectum degener irati Patris vitaret;* compreso da soverchio rossore si diede da se stesso la morte. Aurelio Vittore, che nel libro *de Viris illustribus Cap.* 72. di questo accidente fa cenno, non indica il luogo ove seguisse. Valerio Massimo, che nel *Libro* 5. *Cap.* 8. §. 4. pur lo racconta, dice *apud Athesim flumen:* ma Frontino *Stratagem. Lib.* 4. *Cap.* 1. §. 13. più specificatamente esprime *in saltu Tridentino.* Con tutto questo però io non avrei coraggio di asseverantemente affermare, che il soprannome del nostro Valerio derivasse da C. Mario. Certo è bensì, che, come notò Quintiliano *Lib.* 1. *Cap.* 4. *Gentes quoque, ac loca reperias inter nominum caussas.* Così Giunio Graccano antico Storico, per testimonio di Plinio *Lib.* 33. *Cap.* 2. *Ab amicitia C. Gracchi Gracchanus appellatus est*, e quel Sesto Roscio, a favore di cui aringò Cicerone, si chiamava *Amerinus*, perchè era d'Ameria. Mariano adunque potè chiamarsi anche il nostro Valerio, perchè imitatore della virtù di C. Mario, o coltivatore della memoria di lui. E quanto al luogo, se sul Veronese fu un Castello, da C. Mario nominato *Marianum, Marianus* potè appellarsi o perchè quivi nato, o perchè di là trapiantatosi in Trento. D'un Clodio Mariano fa menzione un' Iscrizion di Verona presso il Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 228. Potè anche venire da qualche Marano diverso dal Veronese. Noi qui in poca distanza da Rovereto abbiam villaggio, detto pur *Marano*; e *Smarano* si trova anche in Val di Non, ricordato dal Pincio sul principio del *Lib.* 6. *de Vitis Pont. Trid.* Abbiamo poi Marano poco sopra Bolgiano, città una volta capitale di tutta la Provincia: ma se da Aribone nella

vita di S. Corbiniano *Castrum Magiense*, e *ad Magias*, o *Majas*, fu quella appellata, come non senza ragione da più d'uno Scrittore vien creduto, questi vocaboli non favorirebbero molto la nostra conghiettura.

VI. D'un altro antico *Mariano*, cittadino di Trento, sospettai già menzion si facesse in un'Iscrizione presso il Grutero *p. CCCI.* 2. ove sta scritto MAR... NVS. ma il P. Montfaucon, che nel *Diarium Italicum pag.* 389. pretende di darla più intiera, e corrétta, legge MARITIMVS. Che cosa importi quel lungo documento pieno di nomi di persone, e di città, non indica al solito il Grutero. L'accennato Montfaucon confessa anch' egli ingenuamente, che *Amoto injuria temporum titulo, ad quam rem spectet, non ita facile est augurari.* Lo stesso Autore altro simile ne aveva recato alla *pag.* 386., ove pure di C. Cassio Primo Trentino si ha memoria; ma anche di questo, che per disgrazia è parimente acefalo, confessa lo stesso. Questo secondo si legge ancora nelle Iscrizioni del Fabretti *pag.* 605., il quale alla *pag.* 213., *e* 339. due altri somiglianti ne reca; ma nè pure da questo celebre Antiquario qualche cosa s'impara di più, quanto alla natura di tali documenti. Io sospetto, che sieno memorie votive di Soldati, dopo aver ottenuta l'Onesta Missione, e ciò, che a così credere m'induce, è un'Iscrizione Gruteriana, ove d'altro Soldato Trentino, e quello che fa più al nostro caso, della gente Valeria, vien fatta menzione. La riporto quale nel Grutero si trova *pag. CVIII.* 7.

GALLICANO · ET · VETERE · CoS
VII. ID. IAN. COH. I. PR. 7
SATRI · GENIO · 7. MISSI
HONESTA · MISSIONE · VII
HIBERO · COS·
FL. L. CENSORIVS . IVSTVS . VIRVNO
L. VOLCEIVS · SEVERVS · SESTINO
Q. SEXTILIVS · RVFVS · FLANONA
C. VALERIVS · VERANIVS · TRIDENTE
SERVIANO · III. COS.
T. ANNIVS . CRISPINVS · CVPRAMAR
T. ANTONIVS · PRIMVS · PERINTHO

Possono ancora vedersi le Iscrizioni 5., e 6. della stessa pagina, e la seconda della seguente presso lo stesso Grutero. Lasciando il tito-

lo, di cui gli altri consimili documenti sono mancanti, il restante, cioè i nomi delle persone, e delle Patrie, con quelli de' Consoli, che tramezzano, corrispondono nella maniera perfettamente. Abbiamo adunque, se non vado errato, tre Soldati Trentini, cioè: L. . . . AM. . S. MARITIMVS, C. CASSIVS PRIMVS, e C. VALERIVS · VERANIVS, i quali avevano conseguita l'Onesta Missione, vale a dire con ben servito erano stati licenziati dalla milizia, e da quella godevano l'immunità. Di C. Cassio non si rileva bene il Consolato, e per conseguenza il tempo, in cui conseguì tal privilegio. V'ha indizj da poter interpretare *L. Septimio Severo II. Cos.*, il che cadrebbe nell' anno 171. dell'Era volgare. Di C. Valerio si dice bensì *Hibero Cos.*, ma ignoto è a me somigliante Consolato, quando non dovesse leggersi VI.·BARO., e intendere T. VIBIO BARO., che insieme con Appio Annio Bradua fu Console l'anno dell'era volgare 160. Di L. Marittimo, che *Avito, et Maximo Cos.* fu licenziato, si può con maggior sicurezza fissare l'anno 144. Non lascerò per fine d'avvertire, non essere molto lontano dal verisimile, che questo C. Valerio Veranio fosse il Padre del nostro C. Valerio Mariano, giacchè questi si chiama *Caii filius*, e corrispondono sì il nome della Famiglia *Valeria*, che il tempo, come appresso vedremo.

VII. Ho detto, che la rotta da C. Mario data a' Cimbri seguì sul Veronese, quantunque non mi sia ignoto, che un erudito Anonimo in opera di fresco uscita alla luce con titolo di *Confutazione di alcuni errori del Dottore Dn. Bernardino Zannetti nella Storia del Regno de' Longobardi*, correggendo Claudiano, che nel poema *de bello Getico* la disse seguita a Polenza, così scrive *pag.* 145. *Falla il poeta nell' asserire, che Mario abbia sconfitto in questi paesi i Cimbri, i quali furono disfatti nei contorni di Vercelli.* E' verissimo, che la sconfitta di Mario a' Cimbri non seguì a Polenza nell' Alpi Cozzie, ma non è già da concedere, che seguisse nei *contorni di Vercelli.* Opinione di molti Scrittori anche di grido fu cotesta, tra' quali il Cellario *Geograph. Antiq. Lib.* 2. *Cap.* 9. *Sect.* 1. §. 96., e nelle dissertazioni accademiche *pag.* 514.: ma pure dal Panvinio *Antiq. Veronens. Lib.* 2. *Cap.* 7. *pag.* 46. indi dal Maffei nella *Verona Illustrata Part.* 1. *Lib.* 3. *pag.* 57. è stata sì valorosamente combattuta, mostrando come non da altro, che da un passo guasto di Plutarco ebbe origine; che dovrebbe oggidì sperar ben pochi seguaci, massime tra persone di quello studio, ed erudizione, di cui il mentovato Anonimo fornito si mostra.

CAPO III.

Delle Tribù Romane, loro numero, e nomi. Trento era della Papiria, *o della* Papia. *Notizie circa la* Papiria. *La* Papia *non fu, che un nuovo nome derivante da famiglia. La sigla PAP. può significare tanto l'una, che l'altra.*

I. *Papiria, vel Papia.* Cioè ascritto alla Tribù nominata *Papiria*, o vero all' altra detta *Papia.* Sanno tutti gli studiosi della Romana Storia, che Romolo per dar forma alla nuova Città, e impedire il disordine, la divise tutta in tre parti, che perciò Tribù furono appellate. Cresciuta col tratto del tempo la popolazione, fu di mestieri accrescere di molto il numero di queste tribù, il che avvenne sotto Servio Tullo, e poi anche al tempo della Repubblica, talchè arrivarono fino a trentacinque. Erano di due sorte, cioè Urbane, e Rustiche. Le Urbane non erano più di quattro, e così chiamavansi, perchè erano composte di libertini, e d'altra gente della Città, che non possedeva terre, e fondi nel distretto di Roma. Le Rustiche così appellavansi, perchè composte de' più benestanti, e facoltosi, i quali avevano campagna, e possessioni, e perciò o in Città, o fuori dimoravano a lor talento. Queste adunque passavano per più nobili, ed onorifiche delle Urbane; e la ragione si è, perchè, come osservò Varrone *De re Rustica II.* 1. *Nostri Majores non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbanis: ut ruri enim qui in villa vivunt, ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciundo: sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant.* Quindi è parimente, che l'essere trasportato da una Tribù Rustica ad una Urbana cosa ignominiosa veniva riputata; onde *Plinio XVIII.* 3. *Rusticae Tribus laudatissimae, eorum, qui rura haberent; Urbanae vero, in quas transferri ignominia esset, desidiae probro.* Le Urbane da' luoghi della Città, ove lor sede avevano furono denominate: ma le Rustiche e da luoghi, e da Fiumi, e da Famiglie ancora ebbero il nome. A misura adunque, che i Cittadini Romani o in questa, o in quella Tribù erano ascritti, ciascheduno colla sua interveniva a' Comizj nella generale adunanza del Popolo, e dava il voto circa le cose, che avevano a deliberarsi.

II. Comunicata la Cittadinanza Romana a' Municipj, e alle Colonie sì dentro, che fuori d'Italia, in virtù della quale queste ancora erano capaci de' Magistrati in Roma, venivano ascritte ad una delle trentacinque Tribù, ed avevano voce ne' Comizj; di molto

per conseguenza s'accrebbe il numero de' voti, onde più che mai fu necessaria questa divisione, e quasi spartimento di Compagnie, per la qual cosa i nuovi Cittadini, o per dir meglio i Municipj, e le Colonie tutte, quale ad una, e quale ad altra delle Romane Tribù fu ascritta, a cui unendo i suoi voti, ciascheduna a quella, che le era toccata, dal maggiore, o minor numero di questi si raccoglieva poi l'assenso, o il dissenso della Tribù tutta. Quindi veggiamo per cagion d'esempio Milano sotto la Tribù Oufentina, o Ufentina, Modana sotto la Pollia, Padova e Brescia sotto la Fabia, Vicenza sotto la Menenia, Verona sotto la Popillia, o sia Publilia, e così và discorrendo dell'altre. Trento adunque era ascritto alla Tribù Papiria, di che la nostra Lapida, che ad onore d'un suo Cittadino fu eretta, ci fa indubitata fede. Il Marchese Maffei alla *pag.* 5. *Dell' Antica condizion di Verona* dice del nostro C. Valerio, che *per Trentino dalla Tribù Papia si manifesta*, e cita il Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 59., il quale altro Monumento, che la stessa nostra lapida non apporta. Non è a mia notizia, che Trento si faccia della Tribù Papia, o sia Papiria, se non coll'autorità appunto di questa stessa lapida. Ora stando la cosa così, C. Valerio sarebbe Trentino, perchè era della Tribù Papia, e Trento sarebbe della Tribù Papia, perchè C. Valerio era di quella. Per togliere però questo irregolar modo di ragionare direi piuttosto, che C. Valerio si palesa per Cittadino di Trento dal tenore sì di questa Iscrizione, che dell'altra, di cui nel Capo antecedente si è fatto cenno, in cui s'esprime la Patria *Tridentum*, e che dichiarandosi in amendue della Tribù Papia ossia Papiria, indi si arguisce, che i Cittadini di Trento a questa dovessero essere ascritti.

III. Ma, e qual Tribù era cotesta, Urbana, o Rustica? Rustica senza dubbio, cioè delle più nobili, e riputate, mentre le Urbane, come da Varrone *Lib.* 4. *de lingua latina*, da Plinio nel citato luogo, da Festo *v. Urbanas Tribus*, e da altri abbiamo, erano *Suburana*, *Esquilina*, *Collina*, *Palatina*. Era ancora delle più antiche, siccome quella, che non al tempo della Repubblica, ma fin sotto Servio Tullo era stata sustanzialmente istituita. Quanto all'origine del nome, tutti i più eccellenti Maestri delle Romane Antichità, come Alessandro di Alessandro, Paolo Manuzio, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio, Samuello Pitisco, ed altri, scrivono concordemente, che la Tribù Papiria ebbe il nome dalla Famiglia Papiria. Fondano questi la loro opinione sopra Festo, che dice: *Papiria Tribus a Papirio vocata.* Pure nel frammento Farnesiano qualche vestigio v'ha di lezione diversa; onde Fulvio Orsino, che lo pubblicò, segnando in carattere diverso le sue conghietture, co-

si legge quel testo: *Papiria Tribus a Papirio appellata est, vel a nomine agri, qui circa Tusculum est;* del qual nome per altro niun vestigio ritrovo io nell'antica Geografia. Comunque ciò sia, se la Tribù Papiria ebbe il suo centro nell'antico Tusculo, cioè Frascati, che fu nel Lazio, era delle più vicine a Roma, onde è probabile, che desse il suo voto prima dell'altre. Quanto alla famiglia Papiria, che prima si chiamò *Papisia*, non fa qui di mestieri diffondersi, mentre dopo quello, che ce ne lasciò Cicerone *Epist. Famil. IX.* 21. bastantemente ne hanno scritto Antonio Agostino, Fulvio Orsino, e Riccardo Streinnio ne' trattati *De Familiis Romanorum*, che da tutti possono vedersi.

IV. Passeremo adunque all'altra sposizione da noi data alla sigla PAP., cioè *Papia.* Non vien questa tra le trentacinque Tribù computata, nè menzion se ne trova in alcuno Scrittore; ma pure non può negarsi, che Tribù non fosse. *Frequentissima mentio est hujus Tribus* (dice il Panvinio *De Civit. Rom. Cap.* 5. 1.) *in vetustis marmoreis monumentis; ita ut haec una fidem reliquis facere queat, plures, quam XXXV. Tribus fuisse.* Poco prima aveva detto: *Papiae, supra duodecim Inscriptiones extare vidi sic exaratas PAP. PAPIA*; e ben può credersi a questo Scrittore, giacchè da trenta se ne trovano nel solo Grutero. Vero è bensì, che non sempre interpreterei *Papia*, ove PAP. si vede ne' marmi, mentre in tempo, che questa Tribù non era peranche in uso, qual maraviglia sarebbe, che con tal sigla la Papiria si fosse indicata, la quale giusta lo Scaligero nell'indice Gruteriano, e l'Orsato *de Notis*, viene anche espressa con due soli P. in questa guisa PP.? Ciò però non ostante, almeno in due Lapide presso il Panvinio nel citato luogo, e in un'altra presso il Grutero. 307. 7. chiaramente, e a disteso si legge PAPIA., il che tanto basta per assicurarsi di questo nuovo nome, ed essere certi, che non viene da errore degli scalpellini.

V. Ho detto di questo nuovo nome, non sapendo soscrivermi al sentimento del Panvinio, che indi nuova Tribù altresì vorrebbe inferire. Non questo solo nome di Tribù, ma più altri ancora, oltre i trentacinque già noti, s'incontrano spesso, massimamente nelle lapide. A buona ragione s'inferisce bensì da ciò, che la stessa Tribù, o per decoro di alcuna illustre Famiglia, o per qualche altro motivo, possa essere stata spogliata dell'antico nome, e vestita d'un nuovo; ma con egual fondamento non s'inferirebbe già, che almeno sotto i primi Cesari nuove Tribù siensi formate, come non solo il Panvinio, ma l'Orsato ne' *Marmi eruditi* postumi *pag.* 78., ed altri giudicarono, troppo apertamente a tale ipotesi opponendosi

tra l'altre prove quest'Iscrizione addotta da Paolo Manuzio *De Comitiis Romanorum Cap.* 2., e dal Grutero *pag,* 246. 8.

IMP. CAESARI
DIVI · NERVAE · F
NERVAE · TRAIANO
AVG. GERMANICO
DACICO · PONTIFICI
MAXIMO · TRIBVNIC
POT. VII. IMP. IIII COS. V. P. P
TRIBVS XXXV
QVOD · LIBERALITATE
OPTIMI · PRINCIPIS
COMMODA · EARVM · ETIAM
LOCORVM · ADIECTIONE
AMPLIATA · SINT

Nè servirebbe già il replicare, che tanto *Papia*, che *Papiria* vengono da nomi di Famiglia, onde abbandonando il secondo nome per usar il primo, altro non s'avrebbe fatto, che far torto ad una Famiglia, per onorarne un'altra. A nulla, dissi, ciò servirebbe, mentre lasciando altre repliche, che potrebbero darsi, si risponde primieramente, non esser certo, come si è osservato, che il nome della Tribù *Papiria* venga da nome di Famiglia, potendo ancora venire da luogo così appellato. Secondariamente l'obbiezione suppone, che il nome *Papia* sia stato sostituito a quello di *Papiria*: ma questo supposto é falso, mentre si può ben dire, che sotto il nome di *Papia* sta sicuramente nascosta una Tribù; ma quale precisamente, non può asserirsi, nè indovinarsi, ed è probabile, che c'indichi alcuna di quelle trentacinque, la quale non da famiglie ma da altro aveva preso il nome.

VI. Quello, che v'ha di certo adunque si è, che *Papia* è nome di Tribù, e probabilissimamente d'una delle trentacinque, non più in sostanza essendo mai state. Certo non è già all'opposto, che la sigla PAP. significhi sempre *Papia*, come suppone il Panvinio, potendo ancora significare *Papiria*, e però giustamente fu detto nella nostra interpretazione *Papiria, vel Papia.* Potrebbe opporsi, che venuto su questo secondo nome, per non equivocare col vecchio, dovrebbe sempre essersi detto distesamente *Papia*, e per conseguenza la sigla PAP. sempre per *Papiria*, tutto all'opposto del

Panvinio, doversi interpretare, nè mai intender *Papia*, se non ove *Papia* a disteso sta scritto. La riflessione è giusta, e appunto per questo ho preferito, e preferirò pur sempre nel corso di questa Dissertazione la prima sposizione alla seconda. Nientedimeno chi è pratico di questi studj, sa molto bene, che le lapide non voglion esser prese con questo rigore, e che chi troppo facilmente fissa in ciò massime, e principj, si trova ingannato; e la ragione si è; perchè non sempre da' più dotti ed avveduti erano dettate somiglianti Iscrizioni, e perchè in passando per lo scalpello, qualche alterazione talvolta ricevevano dalla poca perizia de' marmorai. Per questi motivi non ho saputo escludere affatto la spiegazione *Papia*. Se mai avverrà, che qualche altra antica Iscrizione si dissotterri, la quale a Cittadino Trentino possa dirsi appartenere, con quel fondamento, che si dice della nostra, e in luogo di PAP. porti PAPIRIA, o almeno PAPIR., ovvero all'opposto PAPIA, in tal caso ogni dubbio resterà pienamente risolto. Il Marchese Maffei nell'*Antica condizion di Verona*, parlando del nostro C. Valerio, dice, come abbiam veduto, *che per Trentino dalla Tribù Papia si manifesta*: all'opposto nella *Verona Illustr. Part.* 1. *col.* 68. pone Trento sotto la *Tribù Papiria*. Che per le stesse prendesse egli queste due Tribù, non mi persuado già io. Credo piuttosto, che più giusta della prima giudicando la seconda interpretazione, nella *Verona*, ch'è posteriore, correggesse il sentimento dell'altra Opera.

VII. Per altro della Tribù *Papia* così segue a dire il Panvinio nel citato luogo: *Haec forte a gente Papia dicta est Italicarum nobilissima. Nam inter primos belli socialis duces a Paterculo, et Appiano Papius Mutilus refertur, cujus gens postea in civitatem accepta consularis fuit. Papiorum enim Mutili, et Secundini consulum sub Augusto in fastis mentio est. Item legis Papiae et Poppaeae. T. quoque Annius Milo Oratione Ciceronis celebratus e gente Papia fuit. A qua procul dubio haec Tribus nomen accepit.* Di questa famiglia parla ancora Fulvio Orsino nell' accennato Commentario. Non lascerò di avvertire per ultimo, come l'Orsato alla *pag.* 69. de' *Marmi eruditi* postumi fa ancora menzione della Tribù *Papinia*, che a me è affatto ignota. Questa Tribù, benchè posta anche nell'indice del libro *v. Emonia d'Istria*, non dee tenersi, che per un errore di stampa in luogo di *Pupinia*, come dalle *pag.* 73., e 78. dello stesso libro bastantemente apparisce.

CAPO IV.

Della formola HONORES · OMNES · ADEPTVS. *Municipium è qualche volta lo stesso, che* Colonia. *Gli onori nella nostra Iscrizione accennati, furono da C. Valerio conseguiti in Trento. Il Muratori difeso contro al Maffei.*

I. *Honores omnes adepto Tridenti*, cioè tanto sacri, che profani. Così in una di Bergamo presso il Grutero *p. CCCCXXXVI.* 5. *Omnes honores municipales adepto.* Un' altra presso lo stesso, *pag. CCCXX.* 2., la qual si legge ancora nel Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib.* 2. *Cap.* 12. *pag.* 58. *Omnibus honoribus gestis.* La formola però più usuale, e trita era *Omnibus honoribus functus, o perfunctus*, come si può vedere nelle Gruteriane, presso il Fabretti nelle Iscrizioni *pag.* 485. *n.* 661., ed altri. Lo stesso modo di dire si osserva ancora in qualche Scrittore, come in Apulejo nell' *Apol. I. In qua Colonia Patrem habui loco principe duumviralem, cunctis honoribus perfunctum.*

II. Merita osservazione il termine di *Honores municipales* della Bergamasca, il qual si legge ancora in altra di Brescia presso il Grutero *pag. CCCCLXIX.* 10., e presso il Panvinio *pag.* 55. a cui può aggiungersi la Gruteriana *pag. CCCIII.* 7., che dice OMNIB. HONORIB. M. F. altro non significando le sigle M. F. che *municipalibus functo*, in luogo di che trovasi talvolta *in Republica sua, apud suos, in Patria sua.* E che? non erano forse Colonie, ma Municipj Bergamo, e Brescia? Così sospettar potrebbe chi alla significazione delle voci *Colonia*, e *Municipium* non avesse ben l'occhio. Verona era sicuramente Colonia, come la chiama Tacito *Hist. III.* 8., e Colonia Augusta, come apparisce dall' insigne Iscrizione, che sta sulla Porta de' Borsari. E pure in un'Iscrizione Veronese riferita dal Panvinio *Antiq. Veron. pag.* 96. e dal Maffei nella *Verona Illustr. Part.* 4. *col.* 78. e nel Museo *pag. CXXVI.* 1. vien chiamata *Municipium*, dicendosi di Lucillo Giustino: *Honoribus omnibus in Municipio functus.* Così il Velsero *Rer. Augustanar. Lib.* 5. *pag.* 109. *Augustam Coloniam* (dice) *in nostris Inscriptionibus Municipium appellatam saepe invenio.* La verità si è, che non nelle sole Iscrizioni, ma anche negli Autori latini si trova lo stesso, scambievolmente prendendo essi talvolta i nomi di *Colonia*, e *Municipium*, come può vedersi da' passi addotti dal Maffei nella *Verona Illustr. Part.* 1. *col.* 85. e prima di lui dal Velsero nel luogo citato. Di qui si raccoglie, che *Municipium*,

quando è opposto a *Colonia* va bensì preso nel senso stretto, e come lo definì Agellio *XVI.* 13. *Municipes sunt Cives Romani ex Municipiis, suo jure, et legibus suis utentes: nullis aliis necessitatibus, neque ulla Populi Romani lege adstricti*: ma quando è opposto a *Urbs*, cioè a Roma, suona lo stesso, che *Colonia*, onde *Honores Municipales* non importa, se non Onori avuti nella propria città, non in Roma, e vale lo stesso, che onori colonici, come si vede ancora dalle Gruteriane *pagina CCCXLVIII.* 1., e *CCCCIII.* 3., nelle quali in luogo di *Municipalis*, si trova in *Colonia sua;* e perciò a buona ragione *Magistratus Municipales, et Colonici* intitolò il Panvinio il Catalogo di somiglianti dignità ed uffizj, nè per questo capo si può a Brescia, o Bergamo negar l'onore d'essere state Colonie.

III. Quando adunque la nostra Iscrizione non dicesse più, che *honores omnes adepto*, non per questo si potrebbe dubitare, che non avesse a intendersi *in Patria, o in Republica sua.* Ma aggiungendo poi TRIDENT., più che mai resta provato, che furono onori nella propria sua Patria, e nella sua Colonia ricevuti. Fu dunque in Roma C. Valerio Mariano, se crediamo all' Iscrizione pubblicata dall' Hesselio, che era in Roma, e da lui medesimo fu quivi eretta, e in Roma forse qualche carica esercitò: ma pure le cariche, e gli onori, che in Roma avesse ottenuti, non debbono confondersi cogli espressi nella nostra lapida, la quale all'altre Città tutte dà l'esclusiva, dicendo *adepto Tridenti*, il che voleva porsi in chiaro, acciò altri forse non pretendesse, che non tutte le dignità e le cariche in questa Iscrizione accennate, in Trento fiorissero.

IV. Osserverò ancora di passaggio, come in proposito della citata Iscrizione Veronese, a Lucillo Giustino spettante, il Muratori, che nel *Thesaurus novus pag.* 471. 2. pur la riporta, avvertì, che il Maffei, seguitando il Panvinio, il qual legge LVCI. L. IVSTINVS, chiamò Lucio quel Giustino, quando l'Iscrizione dice LVCIL., cioè *Lucillus.* Non potè sofferire così piccola taccia questo risentito Letterato, e però nel citato luogo del Museo così ripigliò l'insigne Modanese. *Ita prorsus edidi, quamvis Novus Thesaurus in reliquis accurationem me existimet, sed de Lucilii Justini nomine Panvinium sequi profiteatur, ac si ego ipsissimas easdem litteras non protulissem.* E' verissimo, che il Maffei *ipsississimas easdem litteras protulit*, cioè LVCIL. nella *Part.* 4. *Col.* 78. della *Verona Illustr.:* ma è però vero altresì, che nella stessa *Verona Parte* 1. *Col.* 85. della stessa Iscrizione parlando, così aveva scritto: *Se ne persuase il Reinesio per una nostra lapida, ora nel pubblico Museo dedicata, e che si può vedere nel trattato degli Anfiteatri, in*

cui si dice di Lucio Giustino, che aveva sostenuto in questo Municipio tutti gli onori. La lapida, che si vede nel trattato degli Anfiteatri, dice LVCIL., il Panvinio lesse LVCI. L. Il Maffei scrive *Lucio*, e pure non vuole che si dica, che seguitò il Panvinio. Se tanto pretende, doveva dunque correggere l'errore corso nella Parte prima della *Verona*, in cui si vede, che non la lapida, ma le *Antichità Veronesi* del Panvinio aveva avanti gli occhi, e non riprendere chi a lui stesso attenendosi, altro non disse, se non quanto egli medesimo avea scritto.

CAPO V.

Roma tenuta per Dea. Augusto divinizzato in vita. Dopo morte adorato dappertutto qual Dio. Tempj in onore di Roma insieme, e di Augusto. Della voce Concivis. *Passo di Plinio esaminato. Se Pomponio Secondo fosse Veronese. Della voce* Civis. *Flamine era il Sacerdote destinato al culto di cadaun Dio. Se un Flamine potesse servire a più Dei. Trento ebbe tempio in onore di Roma, e di Augusto. De' Sodali, e Seviri Augustali. Erano nella Colonia di Trento, ed anche in qualche suo vico. Della sigla GRAT. Della Dea Feronia, e de' Sacerdoti Gratuiti. Gli Augustali non venivano estratti dall' Ordine de' Decurioni.*

I. *Flamini Romae, et Augusti. Flamines singuli* (dice Varrone *de lingua latina Lib.* 4. §. 15.) *cognomina habent ab eo Deo, cui sacra faciunt.* Ma Roma non era una Città? Era una Città, pur non ostante veniva onorata qual Dea, a cui innalzavano Tempj, e destinavano Sacerdoti. Gli Smirnesi presso Tacito *Annal. IV.* 56. si vantano, *se primos Templum Urbis Romae statuisse Marco Porcio Consule*, cioè a dire 195. anni prima dell' era volgare. Altre Città della Grecia le fecero dappoi il medesimo onore; onde Marziale *XII.* 8. chiamò Roma *Dea terrarum, Gentiumque*, e Claudiano, invocandola, dice: *O Dea, o Numen amicum, Diva potens,* come può vedersi *De VI. Cons. Honorii. v.* 428. *De Cons. Prob. et Olyb. v.* 126., *in Eutrop.* 1. *v.* 376. D' un Tempio a Roma in Roma stessa dedicato fanno menzione Sparziano *in Hadr. Cap.* 19. Ammiano Marcellino *Lib.* 16. *Cap.* 11., Dione *Lib.* 69., e Cassiodoro nel Cronico, *Pompejano et Atiliano Coss.*, cioè a dire l'anno 135. dell' Era volgare.

II. Quanto ad Augusto, è noto il detto di Servio sopra Virgilio *Eclog.* I. *v.* 7.: *Alii Imperatores post mortem in numerum referuntur Deorum: Augustus templa vivus emeruit;* e Sesto Aurelio Vittore *in Aug.*: *Romae, Provinciisque omnibus per Urbes celeberrimas, vivo mortuoque templa, sacerdotes, et collegia sacravere.* Svetonio però *in Aug. Cap.* 52. osserva, che *Templa in nulla Provincia, nisi communi suo Romaeque nomine recepit: nam in Urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore.* Nel rimanente *Sepultura more perfecta* (come notò Tacito *Annal. I.* 11.) *templum, et coelestes religiones decernuntur* anche in Roma stessa per ordine del Senato: e nel *Cap.* 78. dello stesso *Lib. I.* aggiunge: *Templum ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis permissum; datumque in omnes Provincias exemplum;* onde Filone *De Legatione ad Cajum: Totus Orbis coelestes ei honores decreverat, templa, fana, lucos, porticus.* Almeno nelle Provincie adunque Augusto ancor vivo ebbe tempj ad onor suo, e della Dea Roma innalzati, tra' quali uno in Pergamo, come attesta Tiberio presso lo stesso Tacito *Annal. IV.* 37. Dopo morte ne ebbe in Roma stessa, mentre, ove P. Vittore nella Region quarta pone *Templum Urbis Romae,* da Sesto Rufo s'impara, che era *Templum Urbis Romae et Augusti.* Guido Pancirolo nella descrizione di Roma *Region. IV.* trova dell'opposizione tra Rufo, e Svetonio; ma pure, ove Svetonio s'intenda, come dee intendersi, vivente Augusto, e Rufo dopo la morte di lui, ogni difficoltà svanisce. Questo culto della Dea Roma insieme con quello di Augusto si diffuse dappertutto; onde spesso nelle Iscrizioni trovansi nominati Flamini, e Sacerdoti ROMAE ET AVGVSTI, come può vedersi presso il Grutero *pag. XIII.* 15., *LVIII.* 5., *LXXX.* 6., *CCXXXV.* 5., *CCCLXXVI.* 6., *CCCCXXVIII.* 9., *CCCCXXX.* 1., *CCCCLXXVIII.* 2., presso il Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 58. e 87. ed altri. La CCCLXXVI. del Grutero si trova ancora presso il Velsero *Rerum Augustanar. pag.* 265., e nel Museo Veronese *pag. CXIII.* 2., nel quale *pag. LXXXVII.* 5. un frammento d'altra si legge, che sembra votiva, e che dice: ROM. ET · AVG. CONCIVIVM · ROM., ove così il chiarissimo Editore: *Rarissimae quae supersint Romae, et Augusto inscriptiones dicatae. Dolendum quidem non inscriptionem, sed miserabile fragmen heic ostendi; magnifaciendum tamen, quod Augusteis litteris CONCIVIS vocem nobis servarit, qua ante hoc marmor visum, aureae latinitatis cultores uti horruissent;* e nell'Indice delle cose notabili pone la voce *Concivis,* anzi molti anni prima aveva già fatta precorrere la fama di questa scoperta, mentre nella *Part.* 2. *col.* 13. *della Vero-*

na Illustr. dell'opinione parlando, che la voce *Concivis* non sia latina, aggiunge: *La qual cesserà quando pubblicherò un' antica lapida del nostro Museo novamente scoperta, in cui si ha CONCIVIVM a lettere quasi cubitali.* Vaglia però il vero, per far sì, che i coltivatori dell' aurea latinità della voce *Concivis* non abbiano in avvenire ribrezzo, l'autorità di questa lapida non par sufficiente. Egli la suppone dell' età di Augusto, ma con qual fondamento? Dione nel *Lib.* 51. ci assicura, che vivente Augusto non solo in Roma; ma nè meno nel resto d'Italia non gli fu eretto alcun tempio. *Nam Romae quidem, et in Italia nemo unquam alicujus pretii homo id facere ausus est.* Posto però che la cosa non sia così quanto all' Italia, come pretende il Card. Noris ne' Cenotafj Pisani *Dissert. I. Cap.* 4., e come mai provare, che il voto di Verona sia scritto *Augusteis litteris*? Ma che dico *Augusteis litteris*? E chi sa, che non sia del secondo, ed anche del terzo secolo, allorchè il culto di Augusto, e di Roma per tutta Italia era diffuso? E se la cosa fosse così, quale speranza di calmar l'animo a' coltivatori dell'aurea latinità? Diranno questi, e con tutta ragione, che da Tertulliano, e da Frontino essendo usata la voce *Concivis*; l'autorità di questi Scrittori, e massime del secondo, che è del secolo d' argento, fa loro molto maggior coraggio, che la lapida Veronese. Chi fosse vago di sentire i varj pareri de' Critici intorno a cotal voce, vegga Lorenzo Valla *Elegantiar. Lib.* 4. *Cap.* 83., Angelo Rocca *Osservazioni intorno alle bellezze della lingua latina pag.* 374., Gerardo Gio. Vossio *de vitiis sermonis Lib.* 1. *Cap.* 19., Giovanni Vorstio *De latinitate merito suspecta Cap.* 31., e il Noltenio *Ind. Etymol. Pr. v. Concivis.*

III. Nel rimanente non contento il Maffei d' aver colla pietra Veronese fatta diventar aurea la voce *Concivis*, altre cose vi fabbrica sopra, e si avanza a metter le mani nel testo di Plinio il vecchio, mentre ove questo Scrittore di Pomponio Secondo parlando, *Lib.* 13. *Cap.* 12., dice: *Vatem, civemque clarissimum, Fors' anco* (aggiunge il Maffei) *fu prima quivi CONCIVEMQUE, non inteso per breviatura, o mutato in CIVEMQUE da qualche Critico, per l' opinione, che corre ancora del non esser latina tal voce;* colla qual conghiettura pretende egli di dare per vie più certa l' opinione, che quel Pomponio Secondo fosse di Patria Veronese. Veramente, che Plinio in luogo di *Civem*, abbia potuto dire *Concivem*, non patisce difficoltà, giacchè Frontino, suo contemporaneo, usò anch' egli la stessa voce. La difficoltà consiste, se lo abbia detto. L' Harduino al certo di tal lezione non trovò vestigio, e finchè, con buoni MSS. non venga comprovata, la conghiettura Maffeiana

passerà mai sempre per affatto insussistente. In caso però, che Plinio scrivesse *civemque*, *In quel luogo* (dice il Maffei) *fu da tutti inteso per Concittadino*. Sia la cosa così: ma altro è, che così da tutti sia stato inteso; altro è, che così debba intendersi. Io trovo nello stesso Plinio *XXXV*. 4. di M. Agrippa, che certamente non fu Veronese, *Extat ejus oratio magnifica, et maximo civium digna*. In quella guisa, che Plinio chiamò Agrippa *maximum Civium*, non intendendo di Verona, non avrebbe egli potuto chiamare Pomponio *civem clarissimum*, intendendo, non di Verona, ma della Città, di cui era nativo, cosicché la voce *Civis* non avesse quivi più forza della voce *Vir*? Non so vedervi difficoltà veruna, onde per questo capo non si è in debito di tener per Veronese Pomponio Secondo.

IV. Ma ritornando, donde ci dipartimmo, il nostro Valerio Mariano era dunque Flamine della Dea Roma, e di Augusto, cioè a dir Sacerdote, il quale ne regolava il culto, ed era solo in questa dignità, mentre, come si ha da Cicerone *De Legib. II*. 8. *Divis aliis alii Sacerdotes, omnibus Pontifices, singulis Flamines sunto*. E però Capitolino di Antonino Pio parlando *Cap*. 13. *Meruit et Flaminem, et Circenses, et templum, et sodales Antoninianos*. Solo era adunque il Flamine a cadaun Dio destinato. Lodovico Vives nel Comento sopra S. Agostino *De Civit. Dei II*. 15. aggiunge di più, che *Pluribus Diis eundem esse Flaminem non licebat*. Ma come poi e il nostro Valerio, e tanti altri furono Flamini di Roma insieme, e di Augusto, per nulla dire de' molti Flamini *Divorum, et Augustorum*, anzi di tre *Divorum omnium*, che si veggono presso il Grutero? Non sussiste certamente il detto del Vives, quando non si dicesse, che quantunque Roma, ed Augusto fossero due Numi diversi, pure, perché il Tempio era un solo ad amendue comune, quasi un solo Nume fossero considerati, e lo stesso avvenisse circa i Flamini *Divorum et Augustorum*, e *Divorum omnium*.

V. Aveavi dunque Tempio in Trento a Roma, e ad Augusto dedicato, di cui il nostro C. Valerio era il Flamine. Questo Flamine non va confuso né co' Sodali Augustali, né co' Seviri Augustali, dei quali così spesso vien fatta menzione nelle antiche Iscrizioni. Il Flamine, com'è detto, era un solo, né era necessario, che fosse del Corpo de' Sodali Augustali. Il Corpo di questi era composto di varj Sacerdoti, da' quali ne venivano scelti sei, chiamati perciò *Seviri*, ed anche *Magistri*, che erano primi, e come capi di tutto il Collegio; nella stessa guisa a un di presso, che nelle nostre Confraternite altro è il Cappellano della Compagnia, altro i Guardiani, o Sindici, e altro i semplici Confratelli. Fa Tacito *Annal. I*. 54.

s'impara il tempo preciso, in cui in Roma fu istituito il Sacerdozio de' Sodali Augustali. *Idem annus* (in cui morì Augusto, cioè il 14. dell'Era volgare) *novas caerimonias accepit, addito Sodalium Augustalium Sacerdotio. Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti. Tiberius, Drususque, et Claudius, et Germanicus adjiciuntur.* L'uffizio di Flamine è il primo tra gli onori nella nostra Iscrizione mentovati, ma non credasi già per questo sia anche il primo, che C. Valerio conseguisse. I Flamini in Roma nelle materie di Religione erano Congiudici insieme co' Pontefici, e ne' Municipj ancora il Flaminato era uno de' principali onori, a cui perciò non è da credere ascendesse, se non a passo a passo, come poi per legge stabilì Valentiniano I. *Cod. Theodos. Lib.* 12. *Tit.* 1. *l.* 77., la qual dice: *Nec vero a Duumviratu, vel a Sacerdotio incipiat, sed servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Oltre alla dignità di Flamine della Dea Roma, e di Augusto, altra maggiore ne ebbe il nostro Valerio, cioè quella di *Flamen Dialis*, o sia di Giove, come apparisce dalla più volte mentovata Iscrizione presso l'Hesselio, di cui appresso ragioneremo.

VI. Nel rimanente, siccome in Trento era il Tempio, e il Flamine in onore di Augusto, così c'erano altresì i Seviri Augustali, e per conseguenza il Collegio di quelli. Tanto apparisce da questa Iscrizione Bresciana presso il Grutero *pag. CCCCXXXII.* 3. la quale con qualche diversità si legge ancora nelle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi *pag.* 302. 12.

C. LVCRETIVS
C. L. ERASMVS
SEX · VIR · AVG. BRIX
ET · TRIDENTI · GRAT. SIBI
ET · COMIN. ONESIMAE
COIVG. CARISSIMAE · ET
C. LVCRETIO · HERMETI
ALVMNO · PIISSIMO · ET
LIBERTIS · LIBERTABVSQ
EOR.

Di qui veggiamo, che la stessa persona poteva essere ascritta al Collegio degli Augustali in due diverse Città. Nel Grutero *pag. CCCLX.* 1. abbiamo un *Sexvir Augustalis Tergeste, et Polae*, e *pag. CCCXCVII.* 1. *Brixiae, et Veronae.* Quando ciò non volesse credersi accaduto per aver mutato domicilio, passando da una Città

all'altra. I vocaboli TRIDENTI. GRAT. furono presi amendue da Giuseppe Scaligero nell'*Index Regionum* per geografici: ma il secondo altro non significa che *Gratuitus*, come apparisce da quest' Iscrizione di Piacenza presso il Panvinio. *Antiquit. Veron. pag.* 58.

L. PLOTIO · ATIMETO
IIIIII . VIRO · AVGVSTALI
GRATVITO · D. D. Etc.

e dalle Gruteriane *pag. XIX.* 6., *CCCLIV.* 7., *CCCCLIV.* 7., *CCCCLXXIII.* 2., nell' ultima delle quali, che trovasi anche presso il Panvinio *pag.* 225. si vede pure un *Sexvir Augustalis gratuitus*, e nell' altre si fa menzione dell' *Augustalitatis honor gratuitus*, e *donatus*. Il Maffei solito a crear maraviglie, ove non sono, così scrive a questo proposito nella *Ver. Illustr. Part.* 1. *col.* 96. *Curioso Marmo è nel Museo, non solamente per la rara famiglia Mineja, e per la non forse più veduta in lapida Dea Feronia, ma pel titolo di SACERDOTE GRATUITO, da cui par si raccolga, pagassero gli altri qualche cosa nel conseguir tal grado.* Io non farò osservar qui, come la Dea Feronia si vede tra l'altre in due lapide presso il Grutero, cioè *pag. XXV.* 12., e *CCCVIII.* 3., in una presso il Reinesio nelle *Iscrizioni Clas. I. n.* 31., in un'altra presso lo Spon *Miscellan. erudit. antiquit. Sect.* 3. §. 23. presa dalla storia di Padova dell'Orsato, e in quattro presso il Fabretti nelle *Iscrizioni pag.* 451., 453., mentre libri son questi assai triti presso gli studiosi delle Iscrizioni Romane. Dirò solo, che la contribuzione per conseguire sì l'Augustalità, che era Sacerdozio, come il Sevirato di quella, vien posta fuor d'ogni dubbio dalle già addotte Iscrizioni. Anche senza queste però Marco Velsero aveva già mossa, e decisa questa quistione nel *Lib.* 5. *pag.* 103. *Rer. Augustanar.*, ove così lasciò scritto: *Satis liquet Augustales pecuniam ejus caussa quandoque solvisse, Hic PRO · SEVIRATV · IN · REM · P. DEDIT · II—S ∞ ∞ · Eam interdum remissam, HVIC · ORDO · DECVRIONVM · OB MERITA · EIVS · HONOREM · AVGVSTALITATIS · GRATVITVM · DECREVIT, item IIIIII. VIRO · AVGVSTALI · GRATVITO · D.D.* Dopo queste cose tanto prima della *Veron. Illustr.* venute a luce, e agli eruditi sì note, qual maraviglia mai, che nella lapida del Museo Veronese un *Sacerdote Gratuito* ci si presenti? Ritocca il punto l'Autore nel *Museo pag.* 80. 3., ed avvedutosi forse d'aver fatto mistero senza proposito, non cessa già per questo dalla maraviglia: bensì la difende con una di quelle distinzioni, ch'egli solo sapeva trovare,

allorchè nella difesa delle cose proprie ostinavasi. *Seviros* (dice egli) *et Decuriones gratuitos novimus, verum sacri honores eo adjuncto occurrere non solent.* Ma il Sivirato degli Augustali non era egli *Sacer honor*, e gli Augustali non erano forse Sacerdoti? E come poi disse Tacito: *Addito Sodalium Augustalium SACERDOTIO?* *Sacerdotium* chiama lo stesso Autore il Collegio degli Augustali anche *Hist. II.* 95., e più chiaro poi *Annal. II.* 83. del morto Germanico parlando: *Decretum ut sedes curules SACERDOTVM Augustalium locis statuerentur.* Ma che occorre andar allegando contro al Maffei passi di Tacito? Nel citato luogo della *Veron. Illustr.* non chiama egli stesso *Sacerdozio* il Ministero degli Augustali? e non soggiunge appresso: *In altra Iscrizione si trova: Sacerdote primo del Corpo degli Augustali...... Sacerdote de' Giovani, ovvero Seviro Augustale de' Sacerdoti Giovani fu presso noi Ottavio Primo liberto?* Era dunque *sacer honor* l'Augustalità. Questo non di rado comparisce coll'aggiunto di *Gratuitus;* dunque non è vero, chè *Sacri honores eo adjuncto occurrere non solent.* Nè credasi già, che della sola Augustalità gratuitamente conferita si trovino esempj. Ve n'ha d'altri Sacerdozj ancora, anzi d'un Augure Gratuito memoria abbiamo in quest'Iscrizione di Milano presso lo stesso Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 59. e nel Grutero *pag.* 172. 13.

M. DOMITIVS · M. F. PRISCVS
Q. A. IIII. VIR. A. P. AVGVR · D.D.
GRATVITVS · PODIVM · CVM
LORICA · ADITVS · VIVOS · FECIT.

O d'un Augure, o d'un Augustale va pure intesa quest'altra Iscrizione presso lo stesso Maffei nel *Museo pag.* 354. 4.

P. SERVILIVS · P. L. SVCCESSVS
AVG. GRATIS · CALATIA · MAGNA
. . . SIBI · ET · CLVVIAE
M. CONTVB · H. M. N. S.

Anche per conseguir l'Augurato adunque doveasi da alcuni sborsar danaro, da che si vede, che la Simonia, non altrimenti, che molti altri pravi costumi, nel gentilesimo ha la radice.

VII. Osserverò per fine, come questo stesso Collegio de' Sodali Augustali non solo nella Colonia di Trento trovavasi, ma anche in qualche suo vico, come lo mostrano la prima, e la seconda tra le Iscrizioni lagarine, scoperte in Avi, nelle quali fassi menzione di

L. Aufilleno Ascanio, e di T. Cazio Docimo, amendue Seviri Augustali, intorno a che veggansi le *Memorie Antiche di Rovereto pag.* 63, e 68. Non sussiste adunque quanto scrive G. Giorgio Grevio nella Pref. al Tomo XI. del *Thesaurus Rom. Antiquit.*, cioè, che questi Augustali *creabantur ex Decurionibus et primariis Viris.* Ne' villaggi non aveanvi Decurioni. S'aggiunga, che al Decurionato non erano ammessi i liberti, come apparisce dalla *L. 1. Cod. si servus, aut libertus*, la qual dice: *Si libertus, vel jus aureorum annulorum, adeptus non est, vel natalibus suis non restitutus; Praeses Provinciae non tantum curiae partecipare non permittas, sed juxta legis severitatem congruenti poena ulciscatur.* All'incontro tra gli Augustali se ne trovan spessissimo di liberti. L'Iscrizione Gruteriana *pag.* 150. 4. nomina tredici Seviri Augustali, undici de' quali erano liberti, e liberto era pure T. Cazio Docimo della seconda Iscrizione lagarina.

CAPO VI.

Delle Sigle PRAEF. Q. Q., *e* PRAEF. I. D. Q. Q. *e come debbano interpretarsi. De' Giuochi Quinquennali. Delle Feste dette* Quinquatria. *Erano probabilmente in Trento.*

I. *Praefecto Quinquatrium, vel Quinquennalium.* Il Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib.* 2. *Cap.* 12. *pag.* 54. spiegò *Praefecto Quinquennali*, senza altro aggiungere, e ripose tal carica tra le profane. Anche il Grutero nell' Indice de' Magistrati, e l' Orsato de *Notis* non altra interpretazione diedero alle Sigle PRAEF. Q. Q. che *Praefectus Quinquennalis.* Sarebbe desiderabile, che questi celebri Antiquarj avessero nel tempo istesso insegnato qual uffizio era cotesto. Il Velsero *Rer. Augustan. pag.* 272., della nostra lapida precisamente parlando, intese anch' egli *Quinquennalis*, e *pag.* 101., *et seq.* vuole, che *Quinquennalis*, significhi *Censor.* Ma come mai un *Praefectus Censorum*, quando li Censori non erano al più che due soli? Di ciò cadrà più abbasso discorso, e si farà vedere, che l'opinione del Velsero non ha sussistenza. Più del Velsero s' ingannò Mons. Filippo del Torre nella *Dissert. de Colonia Forojuliens. pag.* 363., ove la nostra Iscrizione parimente allegando unì alle Sigle PRAEF. QVINQ. l'AVG., che precede, e posponendolo spiegò *Praefecto Quinquennali Augustalium*, quando il Grutero, quivi

da esso citato, legge chiaramente FLAMINI . ROM. ET . AVG. PRAEF. QVINQ.

II. Ma ritornando al Panvinio, ed all' Orsato merita osservazione, che nelle lapide si trovano talvolta enunziati col nome di *Praefecti jure dicundo* quelli, che in altre sono appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri Jure dicundo*, tra' quali, come più sotto vedremo, quelli, ch' esercitavano la carica per cinque interi anni, chiamavansi *Duumviri*, o *Quatuorviri Quinquennales*. Di un *Duumvir Praefectus jure dicundo ab decurionibus creatus* fa menzione una lapida presso Giacopo Gutherio *De Officiis Dom. Aug. Lib.* 1. *Cap.* 8., la quale è presa dal Grutero *pag. CXCV.* 4., in cui altre somiglianti possono vedersi alle *pag. XLV.* 9., *LI.* 2., *CCCLIV.* 8, *CCCLXXIII.* 8. *CCCCLV.* 5. Nel muro esteriore poi della Chiesa parrocchiale di Lomàs nelle Giudicarie, Diocesi di Trento, vedesi la seguente Iscrizione in pietra, che non so se per anche sia mai stata da alcuno pubblicata.

SILVAN. AVG.
L. SEPTIMIUS
L. FIL. FAB. MA
CRINVS . EQUO
PVBL. PRAEF. IVR. I. D.
Q. Q. BRIX. EX . VOTO.

Cioè: *Silvano Augusto Lucius Septimius, Lucii filius, Fabia, Macrinus, Equo Publico, Praefectus Juredicundo Quinquennalis Brixiae ex voto.* Di qui parrebbe potersi inferire, che il PRAEF. QUINQ. fosse lo stesso, che PRAEF. I. D. QVINQ., e così i Prefetti Quinquennali altro non fossero che Giudici, da' Decurioni delle Colonie destinati ad esercitar la carica per anni cinque; più riflessioni però mi fanno inclinare a credere diversamente. La prima è, che la nostra lapida, come si avvertì di sopra, numera prima gli uffizj sacerdotali, o sacri, che vogliam dire, indi i profani, e ciò, se se ne tragga l' *Adlectus Annonae*, con tutta esattezza; onde stando il PRAEF. QUINQ. tra il FLAMINI · ROM. ET · AVG., e l'AVGVR., che sono Uffizj della prima Classe, tale sembra essere anche questo, e per conseguenza non dovrebbe esprimere un *Praefectus Jure dicundo Quinquennalis*, ch' era uffizio profano. L'altra riflessione si è, che questo stesso Uffizio quanto al nostro Valerio, viene probabilmente espresso dappoi colle parole IVDICI · SELECTO; onde se col PRAEF. QVINQ. s' avesse voluto indicare la stessa carica, e

far solamente sapere, che la aveva esercitata anche per anni cinque, secondo ogni ragione, e giusta anche il costume delle lapide, s' avrebbe prima detto *Indici selecto*, indi immediatamente *Praefecto Quinquennali*. Per terzo convien avvertire, che le sole sigle PRAEF. QVINQ. per indicare un *Duumvir jure dicundo Quinquennalis*, sarebbero state troppo scarse, ed equivoche, e non secondo l'uso delle antiche Iscrizioni.

III. Ma se così è, e qual uffizio sarà dunque quello di *Praefectus Quinquennalium* o *Quinquatrium*, come per noi si è interpretato? Per fondamento della mia sposizione quanto al *Quinquennalium* (che del *Quinquatrium* si ragionerà dappoi) stabilisco Svetonio *in Augusto Cap.* 59., ove dice: *Provinciarum pleraeque super templa, et aras, ludos quoque quinquennales paene oppidatim constituerunt*. Svetonio unisce i tempj, e i Quinquennali qua e là instituiti in onore di Augusto. In Trento vi era il Flamine, il Tempio, e i Sodali Augustali, come nel Cap. antecedente si è veduto. Dunque probabilmente ci saranno stati anche i Quinquennali. Ma quali giuochi erano cotesti? I quinquennali di Roma, che non vogliono confondersi col *lustrum* istituito da Servio Tullo, non ebbero origine più antica de' tempi di Nerone, del qual Imperadore così Svetonio *in Ner. Cap.* 12. *Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae, more graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellavit Neronia*. A qual fine ciò facesse Nerone, lo spiega Sifilino *in Ner. Postea pro salute ac diuturnitate Imperii sui (sic enim edixit) certamen quinquennale instituit, quod appellavit Neronia*. Peraltro questo pubblico spettacolo, ch'era fatto sul modello de' giuochi Olimpici de' Greci, fiorì in Napoli anche prima di Nerone, mentre abbiamo da Svetonio *in Augusto Cap.* 99. come quest' Imperadore, trovandosi in quella Città, *Quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectavit*. Lo stesso autore *in Domit. Cap.* 4. afferma, che quest' Imperadore *instituit et Quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex, musicum, equestre gymnicum, et aliquanto plurium, quam nunc est, coronarum*. Alessandro di Alessandro nel *Lib.* 6. *Cap.* 19. *Genial. Dier.* de' Giuochi Quinquennali parlando dice: *Quos Nero Caesar primus ad morem Graeci certaminis e Graecia Romam deduxisse, Jovique Capitolino dicasse fertur*; ma io dubito, che questo Autore quanto alla dedicazione a Giove Capitolino confonda Nerone con Domiziano. Finalmente dell' Imperador Antonino abbiamo da Sparziano in *Hadr. Cap.* 27., che *templum ei* (Hadriano) *pro sepulcro apud Puteolos constituit, et quinquennale certamen, et flamines, et sodales, et multa alia, quae ad honorem, quasi Numinis pertinerent*.

IV. Di qui veggiamo, che questo spettacolo veniva celebrato in onore e di Dei, e di Uomini divinizzati, o da divinizzarsi, ed anche in qualità di preghiera a' Numi per ottener qualche grazia. Nella sostanza egli aveva veramente molta affinità co' nostri Palj, Giostre, Regate, e somiglianti pubblici solenni divertimenti, che non si veggono ogn'anno; ma c'era però questa gran differenza, che i nostri, avvegnachè si celebrino per ordinario in qualche giorno festivo, pure non sono considerati, che come cose puramente profane: dove all' opposto la brava Teologia de' Gentili sapeva accoppiare la Religione co' bagordi, e far sì, che la medesima cosa fosse insieme culto, o orazione, ed anche trastullo: onde nel loro linguaggio chiamavansi *sacra certamina*, e *ludi sacri*. Che a' medesimi presedesse uno, o più Capi non accade dubitarne, e l'abbiamo espressamente da Svetonio in *Ner. Cap.* 12., ove dice: *Magistros toti certamini praeposuit Consulares sorte, sede Praetorum;* i quali Maestri da' Greci appellavansi *Brabeutae*, e da' Latini *Designatores;* nè tal impiego era già men che onorevole, mentre, come osservò Ulpiano *Digest. III.* 2. 4., *Designatores, quos Graeci* βραβευτὰς *appellant, artem ludricam non facere Celsus probat, quia ministerium, non artem ludicram exerceant:* anzi abbiamo da Svetonio *in Domit. Cap.* 4. come quell'Imperadore egli stesso *certamini praesedit.*

V. Ora niente più facile, che in Trento, ove, com'è detto, v'era Tempio, Flamine, e Sodali in onore di Augusto, vi fossero ancora i Quinquennali, e che il nostro Valerio fosse di quelli Prefetto; per lume di che non posso a meno di non recar qui un passo di Gio. Giorgio Grevio nella Pref. al *Tomo XI.* del *Thesaurus Romanarum Antiquitatum*, ove così a nostro proposito favella: *Augustales Sodales, aut Flamines erant Sacerdotes ex primoribus Romanis lecti, ut novi Numinis Augusti post obitum inter Deos relati sacra procurarent. Imitata id sunt Coloniae* (Trento era Colonia), *et Municipia, ubi creabantur ex Decurionibus* (C. Valerio fu Decurione in Trento) *et primariis viris. Praeerant sacris* (notisi) *ludis, spectaculis, et aliis functionibus publicis.* Questa adunque stimo io la più giusta e diritta sposizione delle sigle PRAEF. QVINQ. Ben è vero, che i Quinquennali di Trento poterono essere istituiti non solo in onore di Augusto, ma anche di Adriano. Si ha da Sifilino in *Hadr.*, come quest' Imperadore: *Socias Urbes, atque subditas Imperio Romano, ex quibus multo plures, quam ullus unquam Imperator vidit, magnifice juvit, easque aquis, portubus, frumento, operibus publicis, pecunia, honoribus, ceterisquae rebus auxit, atque ornavit.* Siccome adunque An-

tonino in onore di Adriano *Templum constituit et quinquennale certamen, et Flamines, et Sodales,* così i Trentini per benefizj ricevuti fecero forse lo stesso. Per tacere, che i Quinquennali poterono introdursi in Trento anche in onore d'alcuno de' susseguenti Imperadori, come pure per altri motivi, che non è qui luogo di andare ulteriormente indagando.

VI. Passiamo al *Quinquatrium. Quinquatrus* (dice Festo *in v. Minusculae*) *proprie dies festus erat Minervae, Martio Mense.* Durava questa solennità cinque interi giorni, i quali incominciavano da' diciannove di Marzo, onde Ovidio *Fast. lib.* 3.

Nominaque a junctis quinque diebus habent.

Festo però *in v. Quinquatrus* pretende, che *forma vocabuli ejus, exemplo multorum populorum italicorum, enuntiata est, quod post diem quintum Iduum* (inclusive) *est is dies festus, ut apud Tusculanos Triatrus, et Sexatrus et Septenatrus; et Faliscos Decimatrus.* Lo conferma Agellio II. 21. *Quinquatrus dicimus, quod quinque ab idibus dierum numerus sit: atrus nihil significat;* e lo stesso prima di tutti aveva detto Varrone nel *Lib.* 5. *de lingua latina.* Dirittamente pensò chi scrisse, potersi conciliare questa difficoltà con dire, che al principio la festa non consistesse, che in un giorno solo, detto *Quinquatrus,* indi a cinque venisse prolungata, e fossero nominati *Quinquatrus,* e *Quinquatria.* Francesco Modio nel *Lib.* 2. *Cap.* 24. *De Triumphis, Ludis, et Spectaculis Veterum* vuole, che tali Feste incominciassero *a Calendis Martii;* ed aggiunge, che ciò insegna Ovidio *tertio fastorum,* quando da Ovidio nel citato luogo si raccoglie appunto l'opposto. Anche Adriano Giunio nel suo libro *Fastorum,* al primo di Marzo nota: *Quinquatrus Minervae per triduum.* Io non ne so il fondamento. So bene, che in consonanza di Varrone, Ovidio, Festo, ed Agellio, anche nell'antico Calendario Romano de' Maffei di Roma, non già al primo di Marzo, ma bensì a diciannove sta notato: QVIN. N., cioè *Quinquatria Nefastus.* Nel Calendario altresì di Furio Dionisio Filocalo presso il Lambecio *Tom.* 4. *Biblioth. Vindobonens.* a' diciannove di Marzo si vede *Quinquatria.* Per altro dopo quel tanto, che di queste feste è stato da molti raccolto, non fa qui mestieri estendervisi di vantaggio. La stagione dolce, in cui venivano a cadere, le faceva celebrare con soddisfazione e giubilo. Augusto in lettera famigliare, conservataci da Svetonio *in Aug. Cap.* 71. dice: *Nos, mi Tiberi, quinquatriis satis jucunde egimus. Lusimus enim per omnes dies, forumque aleatorium calfecimus.* Che Trento, dopochè fu fatto Colonia, accogliesse simigliante solennità, o piuttosto ricreazione, come aveva accolto il culto in onore di Ro-

ma, e di Augusto, è cosa affatto verisimile. Chi a quella soprantendeva, doveva chiamarsi *Praefectus*, ch'è termine generale, esprimente qualunque persona, la qual venga posta alla testa d'un qualche uffizio, o carica. Niente più naturale adunque, se non che il nostro Valerio per essere stato Soprantendente a simil funzione, venisse appellato *Praefectus Quinquatrium*. Per questa interpretazione però, come già mi sono espresso, io non abbandonerei punto la prima. Ma fosse pure il nostro Valerio Prefetto o de' Quinquatri, o de' Quinquennali, e l'uno, e l'altro era impiego onorifico, ed alla Religione spettante, il qual perciò a buona ragione tra il *Flamen Romae et Augusti* e l'*Augur* fu nella lapida registrato, come uffizj tutti sacri; cosa, che non potrebbe dirsi del *Praefectus Juredicundo Quinquennalis*, che era carica non ecclesiastica, come si direbbe oggidì tra noi, ma civile, e profana.

CAPO VII.

Degli augurj de' Gentili. La dottrina de' Filosofi intorno a' medesimi è falsa. Se Aristotile gli ammettesse. Sentimento di Cicerone circa gli stessi. Del dubitare. Uffizio degli Auguri, e autorità de' medesimi. L'Augurato era carica vitalizia. Trento ebbe Collegio di Auguri. Come vi si venisse ascritto. Di quanti Sacerdoti fosse composto nelle Colonie. E dell'ultime dignità da C. Valerio Mariano conseguite.

I. *Auguri.* La superstizione degli Auguri è una delle più antiche, che sieno mai state al mondo. Chi ne fa inventore Prometeo, chi Orfeo, chi Car, ed alcuni ad altri ancora l'attribuiscono. Dall'Asia, e da' Caldei passò nella Grecia, dalla Grecia in Italia agli Etruschi, e dagli Etruschi a' Latini, e a Roma. L'ignoranza della vera filosofia fece già credere agli uomini, che il presentimento degli animali non solo agli effetti necessarj, e da cagioni fisiche derivanti, ma si estendesse ancora a' liberi, e da cagioni morali prodotti, cosicchè un uccello potesse a cagion d'esempio indicare la vittoria d'una battaglia, la felicità d'un matrimonio, il buon esito d'un viaggio, o d'altra simil faccenda non peranche esistente, e che per conseguenza non può agire sopra la materia. Poste le Intelligenze degli Orbi celesti motrici, e l'armonia, e corrispondenza delle cose della terra con quelle del Cielo, come l'orientale filosofia insegnava, era facile da immaginarsi, che i corpi

di lassù movano i corpi analoghi di quaggiù, e partecipino loro quelle stesse impressioni, che in sè hanno, indi questi da tale virtù irradiati, indichino a' periti osservatori dell'arte l'avvenire, ed anche a noi medesimi presentandosi eccitino nella mente l'idea di questa, e quell'altra cosa, a misura dell'influsso radicalmente appiattato nella stella, e per natural consenso all'animo nostro comunicato; onde poi il futuro presentire, e prenunziare si possa. Alcuni si figuravano, che gli uccelli, vivendo in gran parte nell'aria, paese tanto più puro della terra, fossero perciò più disposti a ricevere, e ritenere i caratteri del vero. Altri credevano, che la Luna, come a noi più vicina, e però più atta degli altri globi a istantaneamente agire sopra il nostro, fosse la cagione movente degli augurj, ed altri il Demonio buono a cadauno dal primo nascimento destinato, che della Luna, come d'istromento si servisse. Altri immaginavansi, che il Sole, mente del Mondo, vibrando dappertutto i suoi raggi, quasi scintille, accendesse le menti degli uomini più a ciò disposte, e del futuro partecipi le rendesse. Molti per fine erano d'opinione, che non dalle Stelle, non dal Sole, non dalla Luna, nè da alcun Demonio derivassero gli augurj, ma sì bene da Dio medesimo, il quale e degli uccelli, e d'altri innocenti mezzi si servisse per far cauti, ed avvertiti gli uomini. In questo guazzabuglio di dottrine, e di opinioni tutte false, si andava a perdere l'antica sapienza, perchè del vero sapere perduta aveva la traccia, e non sarebbe già da meravigliarsi, che la comune del popolo vi corresse dietro, poichè gl'ignoranti, che ne formano la maggior parte, son troppo disposti ad accogliere somiglianti mostruosità. Il male si è, ch'elle si trovano in Platone, in Aristotile, in Senofonte, in Plutarco, in Teofrasto, in Varrone, in Plinio, e in moltissimi altri Dottori del paganesimo. Che dico in moltissimi? Non attesta egli Cicerone *De Divinatione I.* 3. che, se se ne tragga Senofane, ed Epicuro, *Reliqui omnes divinationem probaverunt, sed non uno modo*? Se i Savj, i Filosofi, e quelli, che pretendevano di discernere il diritto, e il rovescio d'ogni cosa sì sconciamente ingannavansi, qual meraviglia, che travedesse il volgo, e la plebe, non addottrinata, nè a filosofare avvezza? La più tollerabile sentenza si era quella, che Dio fosse l'Autor degli augurj. Di fatto Ammiano Marcellino, grand'avvocato della Religion de' Gentili, nel *Lib.* 21. *Cap.* 1., così la discorre: *Auguria, et Auspicia non volucrum arbitrio, futura nescientium, colliguntur (nec enim hoc vel insipiens quisquam dicet); sed volatus avium dirigit Deus, ut rostrum sonans, aut praetervolans pinna turbido meatu, vel leni futura praemonstret; amat enim benignitas Numinis, seu*

quod merentur homines, seu quod tangitur eorum affectione, his quoque artibus prodere, quae impendent. Prima di Ammiano aveva detto anche Cicerone *De Divinat. I. 53.: Divina mensa efficit in avibus, ut tum huc, tum illuc volent alites; tum in hac tum in illa parte se occultent; tum a dextra, tum a sinixtra parte canant oscines;* anzi per testimonianza di Eliano, *Variae Historiae II.* 31. gli stessi barbari *Contendunt, et esse Deos, et nostri curam gerere, et praesignificare futura per aves, per signa, per viscera.* Il più bello si è, che un moderno filosofo non ha mancato di porre quest'opinione in quel migliore, e più verisimil prospetto, che mai potrebbe ricevere. Pietro Pomponazio si è questi nel libro *De Incantationibus*, e poichè tal opera per essere rarissima, poco vien letta, e meno citata, così non fia discaro al leggitore, che io qui in proposito degli augurj nè rechi uno squarcio, avvegnachè per altro lunghetto. Così dunque scrive il Pomponazio *Cap.* 10. *pagina* 181. *et seq.* del citato libro. *Quare dicimus Deum curam gerentem humani generis, non solumque oraculis et prodigiis genus humanum admonere, verum, et auguriis, et ominibus. Nam veluti ars medica non tantum uno medicamine utitur ad curandam unam speciem aegritudinis, verum pluribus, ut ex medica arte notum est, sic Deus non tantum uno ingenio admonet homines de actibus humanis, verum etiam pluribus; et hoc maxime fuit conveniens, multa enim sunt, quae ex industria humana sciri non possunt, quare Deus, et Natura non deficientes in necessariis, quae per causam et ingenio humano perserutari non possunt, vel vix possunt, per signa diversa, et instrumenta homines admonent, et ea multiplicant ad majorem certitudinem. Unde in nativitate Augusti quasi omnia fuerunt conjuncta, utpote oracula, vaticinia, mathematicorum praenunciationes, prodigia in bestiis, in elementis et reliquis hujusmodi generis. Idem legimus de Magni Alexandri ortu, Evagorae, et multorum aliorum apud Plutarchum. Imo in Salvatoris nostri nativitate quot oracula, quot prodigia praecesserunt? Quare conveuit naturae dare omina, et auguria. Cum autem dicitur, aut talia sunt causae, aut effectus rerum fiendarum: huic dicimus talia esse effectus coelorum et naturae in genere causae efficientis, fiendorum autem in genere causae finalis. Nam veluti halices, et oscitationes fiunt a natura jam aegrotante, testantur autem supra invasionem febris; sic corvus derelinquens solitam habitationem, ex impressione corporum coelestium talem fugam petit; talis autem fuga corvorum admonet homines de clade futura. Quare talia habitudinem habent per se, et a natura intenta pro hominis bono vel malo. Nam quemadmo-*

dum apud Romanos vestis purpurea super hastam posita erat signum conflictus fiendi, vestis tamen non faciebat conflictum, neque conflictus vestem, sed erat propter conflictun, sic et in proposito. Cur aut Corvus malum significet, Turtur aut Grus bonum, hoc per intellectum humanum non est inquisibile; sed hoc scimus ex multis experimentis; sicut ignoramus per quam naturam scamonium purget bilem, verum dicimus quoniam talis est ex sua proprietate. Sic dicimus et de ipsis avibus; una namque unum significat, alia autem alterum, immo una et eadem a dextris unum significat et alterum a sinistris; sic quod unum erit signum felix, aliud vero infelix; et aliud significat pica tacens, et aliud garrula. Credendum tamen est, quando quidem ars imitatur naturam, quod veluti vestis rubea hastae infixa in castris significat conflictum, quoniam sanguis natura ruber assimilatur vesti rubeae: et vestis alba hastae infixa in castris denotat pacem, quoniam albedo attestatur quieti, et vitae candori, quae in pace relucent; sic existimandum est talis proprietatis signa ad signata habere quandam proprietatem, et proportionem eorum ad invicem, quas nobis intelligere aut difficillimum aut impossibile est. Fin qui il Pomponazio. E per verità non può negarsi, che tanto appunto non avesse potuto disporre Iddio nella costituzione dell' universo. La difficultà consiste nel provare, che lo abbia fatto, a tutt'altro fine sembrando da Dio creati gli uccelli, che per rivelar agli uomini l'avvenire. Dunque crederem noi, che il vero Dio abbia giammai voluto co' suoi augurj concorrere a comprovare la religion falsa de' Gentili, la superstizione, l'Idolatria? Non è possibile, poichè la prima Verità non può collegarsi colla menzogna. Se qualche Dio adunque è mai concorso a somiglianti errori, questi al certo non fu quelli, che ama veramente il genere umano, ma che lo odia: non fu la mente divina

. . . . di colui, che tutto move,
E che 'l mondo governa,

ma di quello, che lo sconvolge, e conturba; fu la mente del Principe di questo secolo, in una parola fu il Demonio, che prendendo i fatti, e forse ancora procurandogli, si studiò per tal via di accreditare la superstizione e farsi molti adoratori: nè Dio gliel vietò, poichè, come ben dice Gio. Saresburiense *Policratici Lib. 2. C. 1.: Infideles et reprobos, aut etiam haesitantes in fide Deus multis permittit ludificationibus subjacere.* Per nulla dire, che le predizioni di molti auguri si possono esser avverate non altrimenti, che quelle degli astrologhi, cioè accidentalmente, per la ragione, che chi tutto dì sta saettando, è impossibile, che qualche volta non colga nel

segno, nel qual caso l'arte sarebbe salita in credito per l'impostura di millantare pochi pronostici casualmente veri, dimenticandone intanto innumerabili di falsi; al qual proposito giudiziosamente scrisse Minucio Felice nell'Ottavio §. 26.: *Regulus nonne auguria servavit, et captus est? Mancinus religionem tenuit, et sub jugum missus est et deditus? Pullos edaces habuit Paullus, apud Cannas tamen cum majore Populi Romani parte prostratus est?* Anzi Cicerone stesso, benchè gentile, e Augure nel *lib.* 2. §. 24. *et* 47. *De Divinat.* non ebbe difficoltà di scrivere: *Quota enim quaeque res evenit praedicta ab istis? aut si evenit quippiam, quid afferri potest, cur non casu id evenerit? .... Ut mihi permirum videatur, quemquam extare, qui etiam nunc credat iis, quorum praedicta quotidie videat re, et eventis refelli.* Che se alcuno ricercasse, come mai una mera impostura in tanto pregio salir potesse, lo stesso Cicerone nel §. 33. del citato libro con poche parole svela tutto il mistero: *Errabat multis in rebus antiquitas, quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. Retinetur autem et ad opinionem vulgi, et ad magnas utilitates Reipublicae mos, religio, disciplina, jus Augurum, Collegii auctoritas.*

II. Fra gli approvatori degli augurj abbiamo riposto anche Aristotile, quantunque non mi sia ignoto, che Cicerone *De Divinat.* I. 33. dice chiaramente: *Haec improbantur a Peripateticis: a Stoicis defenduntur.* Il fondamento mio lo ripongo nel *Lib.* 9. *cap.* 31. della Storia degli Animali, ove de corbi favellando Aristotile dice: *Tempore quo apud Pharsala hospites Mediae periere, corvi locis Athenarum, Peloponesique defuerunt, quasi sensum haberent aliquem, quo inter se rerum eventa significarent, et moverentur.* So, che vien replicato, che Aristotile in più luoghi delle sue opere parla secondo l'opinione comune, non secondo la sua; ed è pur vero, che questo gran Filosofo ha delle proposizioni, che direttamente si oppongono a' suoi proprj principj. Può essere veramente, ch'egli non abbia avuto riguardo di valutare talvolta le opinioni volgari, e correnti, quantunque al sistema suo contrarie: ma può essere ancora, che questa incoerenza nasca dal non aver noi le vere opere di lui, quali dalla penna sua uscirono, come da altri con più ragioni è già stato provato; strano per altro sembrando, che un Filosofo, qual fu Aristotile, tenesse per falsa un'opinione, e nello stesso tempo non disapprovandola punto, allorchè la accenna, mostrasse in certo modo di tenerla per vera. Così non fece già Cicerone ne' suoi libri filosofici, e in ispecie ne' due *De Divinatione*, nel primo de' quali in persona del fratello Quinto difese con tutto lo sforzo maggiore e del dire, e degli argomenti gli augurj,

nel secondo in persona sua propria con egual forza, ed eloquenza gl'impugnò, conchiudendo in fine: *Cum autem proprium sit Academiae judicium suum nullum interponere, ea probare quae simillima veri videantur, conferre caussas, et quid in quamque sententiam dici possit expromere, nulla adhibita sua auctoritate judicium audientium relinquere integrum, ac liberum; tenebimus hanc consuetudinem a Socrate traditam, eaque inter nos, si tibi, Quinte frater, placebit, quam saepissime utemur.* Colla qual dubbiosa, ed ondeggiante maniera di filosofare non credasi già, che incontrasse il genio di tutti. Che dico di tutti? Anzi da tutti fu apertamente disapprovato, mentre per conto de' suoi, cioè de' Gentili, abbiamo da Arnobio nel *lib.* 3. *contra gentes: Mussitare alios indignanter, et dicere: Oportere statui per Senatum, aboleantur, ut haec scripta (Ciceronis) quibus christiana religio comprobetur, et vetustatis opprimatur auctoritas.* Di fatto di certo Sivardo Gentile, che si crede vissuto intorno all'anno 770., racconta Martino Hamconio nel *lib. De viris, rebusque Frisiae illustribus pag.* 106., come condannò, e fece pubblicamente abbruciare i libri di Cicerone *De Natura Deorum.* Quanto poi a' nostri, cioè a' Cristiani, *Cicero Augur* (dice santo Agostino *lib.* 4 *cap.* 30. *de Civit. Dei) irridet Auguria, et reprehendit homines corvi et corniculae vocibus vitae consilia moderantes. Sed iste Academicus, qui omnia esse contendit incerta, indignus est, qui habeat ullam in his rebus auctoritatem.* Più fulminante ancora è la sentenza di Giuseppe Scaligero nella Scaligerana *I. p.* 44. *Libros omnes philosophicos Ciceronis nihili facio; nihil enim in iis est, quod demonstret, et doceat, ac cogat, nihil Aristotelicum.* Le menti filosofiche vanno in traccia di verità, non di dubbj, saporito pascolo dell'intelletto umano essendo ciò, che è vero, non ciò, che può essere e vero, e falso, quale si è il dubbioso, che in luogo di acchetare la mente, la agita più che mai, e la martirizza ad ulteriori ricerche impegnandola. Nientedimeno allorchè, come spessissimo avviene, si corra rischio di prender per vero ciò, che non è tale, si starebbe assai meglio con un dubbio ragionevole, e fondato, che con una verità apparente, e immaginaria, meglio essendo il trovarsi all'oscuro di ciò, ch'effettivamente non si sa, che il figurarsi di saper ciò, che s'ignora.

III. Ma ritornando agli augurj, per quanto vana, ridicola, ed anche dannosa fosse la credenza, e l'osservanza de' medesimi, ella ciò non ostante occupò tutto il mondo pagano. Si stava dunque colla maggior attenzione del mondo osservando il volo, ed il canto degli uccelli, il pasto de' polli, e gli atteggiamenti d'altri animali, anche

quadrupedi; nè qui solo era racchiusa l'arte degli augurj, ma alla medesima s'apettava ancora l'interpetrazione de' sogni, de' prodigj, e degl'incontri in uomini, o animali creduti infausti: si estendeva sopra le meteore, sopra i venti, i tuoni, i lampi, i fulmini, in una parola sopra tutti i casi fortuiti, che avvenir sogliono alla giornata, interpretandogli in bene, o in male, indi felice, o infelice esisto pronosticando; onde Isidoro *Orig. VIII.* 9. *Augures sunt qui volatus avium, et voces intendunt, aliaque signa rerum vel observationes improvisas hominibus occurrentes. Iidem et Auspices; nam auspicia sunt, quae iter facientes observant;* e Festo: *Quinque genera signorum observant Augures ex Coelo, ex avibus, ex tripudiis, ex quadrupedibus, ex diris.*

IV. Con questo grande apparato di misteriosa, ma supposta dottrina, quanta stima, venerazione, e autorità si conciliassero già gli Auguri, non è da dimandare. E chi mai non sarebbe stato divoto di una professione, la quale col palesar l'avvenire, insegnava, come s'avesse a regolarsi? Non altri al certo, se non chi di condur bene i proprj affari non avesse avuto premura. Quindi è, che Cicerone nel §. 43. del citato libro: *Quis vero non videt,* dice, *in optima quaque Republica plurimum auspicia, et reliqua divinandi genera valuisse? .... Neque solum in pace, sed in bello multo etiam magis, quo majus erat certamen et discrimen salutis.* Onde Varrone *De lingua latina lib.* 5.: *Augur Consuli adest tum cum exercitus imperatur ac praeit, quid eum oporteat dicere.* Le antiche leggi di Roma, al dire dello stesso Cicerone *De legg. II.* 8., comandavano: *Quae Augur injusta, nefasta, vitiosa, dira defixerit, irrita, infestaque sunto: quique non paruerit, capitale esto.* Romolo stesso era Augure, che troppo gli tornava il conto ad esserlo, e come attesta Cicerone, *De divinatione I.* 2. *Auguribus, et reliqui Reges usi: et exactis Regibus, nihil pubblice sine auspiciis, nec domi, nec militiae gerebatur.* L'Augurato pertanto era bensì una carica, ed un onore, ma era insieme un'arte, o scienza, che studio e capacità richiedeva, *Auguria artem fecere apud Romanos,* dice Plinio VIII. 28.; e quindi è, che non solo da Consoli, e Capitani, come Fabio Massimo, Muzio Scevola, Paolo Emilio, Tiberio Gracco, e simili, ma da persone scienziate ancora veniva professata, onde Cicerone, Plinio il giovane, Giulio Frontino, ed altri gran Letterati furono Auguri; anzi Giulio Cesare, che per altro agli augurj nulla credeva, per testimonianza di Prisciano. *Lib.* 6., *et* 8. scrisse *De Auguriis*, e Macrobio I. 16., cita il XVI. libro *Auspiciorum* dello stesso. Altri più antichi libri *Auguralium* son nominati da Varrone, Cicerone, Plutarco, Servio

ed altri. Era ancora carica perpetua l'Augurato, onde il detto Plinio Giovane *Lib. 4. p. 8.*: *Sacerdotium ipsum cum priscum, et religiosum, tum hoc quoque sacrum plane, et insigne est, quod non adimitur viventi. Nam alia, quamquam dignitate propemodum paria, ut tribuuntur, sic auferuntur: in hoc fortunae hactenus licet, ut dari possit.* Lo stesso conferma Plutarco ne' Problemi *Cap.* 99.

V. A questa gran dignità adunque fu promosso anche il nostro Valerio Mariano nella sua Patria; donde apparisce, quanto autorevole, e riputata persona e' fosse, e come Collegio, e Tempio d'Auguri fu in Trento. Se ne può altresì dedurre, che non fosse difettuoso della persona, almeno prima d'essere fatto Augure, poichè, come si ha da Seneca *Controv. IV.* 2., anche la legge de' Gentili voleva, *ut Sacerdos integer sit*, la quale però s' intendeva *tunc cum quis peteret, non cum haberet Sacerdotium;* cosicchè, se dopo essere fatto Sacerdote sopravveniva il difetto, non per questo restava d'esserlo. E ciò era ben giusto, e ragionevole, benchè tale poi non fosse la ragione, che di simil legge veniva da alcuno addotta, cioè perchè: *Sacerdos non integri corporis, quasi mali ominis res vitanda est.* Questa era una pura, e preta superstizione. Si vede da Cicerone sul principio del Bruto, che il nuovo Augure veniva nel Collegio introdotto da alcuno de' vecchi, il quale con giuramento attestava circa il merito, e abilità del Candidato: onde poi questi riguardava sempre quel suo Promotore qual Padre. *Cooptatum me ab eo* (dice quivi Cicerone di Q. Ortensio parlando) *in Collegium (Augurum) recordabar, in quo juratus judicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem; ex quo, Augurum institutis, parentis eum loco colere debebam.* Nella stessa guisa può credersi creato Augure anche il nostro Valerio Mariano; nè stimo a ciò punto s'opponga il trovarsi da due Iscrizioni presso il Grutero, cioè pag. 172. 13, e pag. 444. 8., (la prima delle quali hassi ancora nel Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 59.) AUGURI. EX. D.D. CREATO, cioè: *ex decreto Decurionum;* poichè così doveva andar la faccenda in qualche caso speziale, atteso il merito singolare della persona: ma questo non fa, che l'ordinarie elezioni anche ne' Municipj non seguissero nella guisa di quella di Cicerone in Roma, e il venire nelle due accennate Iscrizioni qual cosa distinta, e particolare contrassegnata l'elezione *ex Decreto Decuriorum*, sembra appunto un indizio, che di ordinario ciò non seguisse.

VI. Potrebbe ricercarsi di quanti Sacerdoti fosse composto il Collegio degli Auguri nelle Colonie: ma come poi determinarlo? Cicerone *de Leg. Agr. II.* 35. l'arroganza de' Capuani esagerando

dice: *Centum Decuriones, decem Augures, sex Pontifices constituerunt;* dal qual passo impariamo primieramente non esser vero, che il numero degli Auguri dovesse essere dispari, come taluno sinistramente interpretando un passo di Livio *lib.* 10. *c.* 6. si è dato ad intendere; indi si vede, che di ordinario nelle Colonie, anche più cospicue, non doveva arrivare a dieci, e se così è, a buona ragione può conghietturarsi, che in Trento gli Auguri non fossero più di tre, o quattro. In Roma stessa erano quindici. Più di cinquanta ne numerano due marmi, spettanti ad Aquileja, indi passati a Padova: ma io non so, qual fede merita il libretto all'Archivio Capitolare di Aquileja spettante, il quale, come attesta il sig. Canonico Bertoli nelle *Antichità d'Aquileja pag.* 131. li tiene tutti per Auguri: *Nomina Augurum in lapide quadrato semiruto.* Dio sa a quale indizio l'autore di quella memoria per Auguri, ebbe a battezzargli. Leggonsi quelle due liste di nomi anche nel Grutero *pag.* 128. 1., ma non v'ha alcun contrassegno, che fossero Auguri. L'Editore dice sol tanto: *Forsan et istud sacris jungendum.*

VII. Circa i diritti, le cirimonie, e le funzioni degli Auguri non accade qui estendersi punto, poichè oltre Alessandro di Alessandro co'suoi illustratori, oltre Gasparo Pencero, il Rosino, il Dempstero, il Pitisco, ed altri Scrittori senza fine, che di tal materia favellano, un intero libro *De Auguriis et Auspiciis* ha scritto Giulio Cesare Bulengero, due Agostino Nifo, ed una erudita dissertazione Andrea Cristiano Eschenbach, la qual si legge nelle sue *Dissertationes Academicae pag.* 551. Osserverò piuttosto, che quantunque l'Augurato sia uno de'primi onori nel nostro marmo mentovati, pure fu forse l'ultimo, che Valerio Mariano conseguisse, mentre non solea conferirsi se non dopo il corso degli altri, e in età già avanzata, il che apparisce da Livio XXIX. 38., ove di Sempronio Gracco parlando, dice: *Augur creatus Tib. Sempronius Gracchus admodum adolescens, quod tunc perrarum in mandandis Sacerdotiis erat;* da che si vede, che la nostra Iscrizione secondo l'ordine cronologico non cammina, ma numerati prima gli uffizj sacri, agli altri poscia fa passaggio. Tommaso Dempstero nelle note sopra Rosino *Lib.* 3. *Cap.* 8. osserva, che l'Augurato poteva stare insieme con altre cariche, e si fa a provarlo coll'autorità di due antiche Iscrizioni, che si trovano anche presso il Grutero *pag.* 356. 1. e 443. 3. S'egli però intende, che que'soggetti insieme coll'Augurato tutte le cariche quivi espresse sostenessero nello stesso tempo, sicuramente s'inganna, poichè quantunque in somiglianti Iscrizioni molte cariche, e dignità vengano mentovate, non vuol già credersi, che tutte ad un tratto le esercitassero. Se poi questo stesso in-

tese anch' egli, la proposizione non aveva bisogno di prove, bastando per accertarci di ciò il sapere, che Auguri furono Plinio, Frontino, Cicerone, e simili, i quali tanti altri onori, e dignità nella Repubblica conseguirono.

CAPO VIII.

Adlectus *che significhi.* Adlectus Annonae *qual ufficio fosse. Notizie intorno alla Legion III. Italica.* Teriolis *della* Notitia Imperii *non è* Tiolo *in Valtellina, ma Castel* Tirolo *nel Tirolo. La sigla ANNON, può anche significare* Annonarius. *Annona militare in che consistesse. Falsa lezione d' un passo di S. Agostino. Etimologia delle Rezie. Che si debba dire delle trasformazioni d' uomini in animali.*

I. *Adlecto Annonae Legionis tertiae Italicae. Adlecti* (dice Festo) *dicebantur apud Romanos, qui propter inopiam ex Equestri Ordine in Senatorum sunt numero assumpti. Nam Patres dicebantur qui sunt Patricii generis: Conscripti, qui in Senatu sunt scriptis adnotati.* Questo linguaggio però non si usò de' soli Senatori parlando, ma anche di altre cariche, onde in lapida Romana presso il Panvinio *De Civit. Rom. Cap.* 51. abbiamo AEDILI ADLECTO. Da che si vede, che la voce *Adlectus* o *Allectus* importa giunta d'uno, o più soggetti fatta all'Ordine, Collegio, o Magistrato, di cui si tratta. Da Roma passò l' uso anche ne' Municipj, e nelle Colonie, onde nel Museo Veronese *CXC.* 8. abbiamo ALLECTO IIIIII. VIR. AVG., cioè *Sex viris Augustalibus*, e CCCCLXVI. 15. CIVIS ADLECTVS. Nella Galleria di Minerva *T. I. pag.* 135. ADLECTVS AERARIO PONTIFICVM. Si usò anche coll' accusativo, e le preposizioni *in*, *inter;* onde nel citato luogo della Galleria di Minerva: ADIECTO IN AMPLISSIMUM ORDINEM, e presso Giusto Lipsio sopra Tacito *Ann.* V. ADLECTO INTER QVAESTOR. Presso Ottavio Rossi *Memorie Bresciane pag.* 244. 6. ALLECT. INTER TRIBVN. Così anche gli Scrittori. Svetonio *in Ner. Cap. I. Inter Patricios allecti*, e Ulpiano *lib.* 3. §. 2. *Dig. De Decurionibus*, *In ordinem adlegere.*

II. Ma qual uffizio era egli questo *Adlectus Annonae Legionis III. Italicae*? Una spezie sicuramente di Commessario delle vettovaglie di questa legione: ma per meglio ciò capire, e intendere insieme, perchè piuttosto in questa Legione, che in altra avesse

carica il nostro Valerio, non sarà fuori di proposito fermarvisi sopra alquanto.

III. Le Legioni Italiche non furono da principio, che una istituita da Nerone *ex Italicis senum pedum tyronibus*, come si ha da Svetonio *in Ner. Cap.* 19. L' Imperadore M. Aurelio Antonino aggiunse la seconda, e la terza; la prima delle quali due dimorava nel Norico; la terza nella Rezia. Tanto s' impara da Dione *nel lib.* 55. Dalla *Notitia Imp. Occid. Cap.* 84. si vede, che questa terza Legione Italica era divisa in cinque Prefetture, distribuite per le Rezie, e tutte sotto la disposizione del Duca di esse Rezie. Tre di questi Prefetti custodivano i Posti nella *Notitia* espressi, e due i quali chiamavansi *Praefecti Legionis III. Italicae, transvectioni specierum deputati*, scortavano la vettovaglia de' soldati. Uno di questi due stava *Teriolis*, Castello, che tuttora sussiste sopra Marano, e che a tutta la Provincia ha poi dato il nome. Quindi è, che nelle Iscrizioni della Rezia, raccolte dal Velsero, e aggiunte al suo libro *Rerum Augustanar.* comparisce spesso la terza Legione Italica.

IV. Ecco la ragione, per cui C. Valerio vi aveva l' uffizio di *Adlectus Annonae*, che vale quanto *Praefectus Annonae*, o qualche cosa di somigliante. Io so per altro, che pel *Teriolis* della *Notitia* l' Ab. Francesco Saverio Quadrio nelle *Dissertazioni Critico-Storiche intorno alla Rezia* non intese il Castello da noi accennato; ma Tiolo terra della Comunità di Sondalo nella Valtellina, e così francamente decise *Tom. I. pag.* 447. *Nella Notizia dell' Imperio si ha Teriolum Rhaetiae Oppidum. Il Lazio lib.* 12. *Reip. Rom. e il Pighio in Hercule Brolicio hanno giudicato, che fosse il Castello detto Tirolo. Ma non è, che Tiolo, corrotto da Teriolo*, dove già era popolazione, e fortezza. Io non farò qui gran caso, che la *Notitia Imperii* non chiama *Teriolum* nè *Oppidum*, nè *Civitas*, ma dice soltanto *Teriolis*. Dirò bensì, che il prendere questo *Teriolis* per la detta Terra della Valtellina, piuttosto, che pel nostro Castel Tirolo, è un paradosso, così strano, per non dir ridicolo, che avrei rossore a lasciarlomi passar per mente, non che a scriverlo. Non sono il Lazio, ed il Pighio que' soli Autori, che del nostro Tirolo interpretarono la *Notitia Imperii*. Così la intesero il Velsero *Rer. Augustan. Lib. I.*, il Ferrari nel Lessico, il Cellario, *Geograph. Antiq. Lib.* 2. *Cap.* 7. §. 29. Il P. Berretti nella *Dissert. Chorograph. de Italia Medii aevi* §. 71., ed altri, che per brevità si tralasciano. Ma non è già l' autorità sola, che così ci debba far credere. Più dell' autorità vale la *ragione*. Il nostro Castel Tirolo è antichissimo, e celebrato da più scrittori, tra i quali *Dante Infer.*

XX. 63., la Contea del Tirolo da esso prese anticamente il nome, e per fine vi fiorirono uomini illustri, fra i quali nel secolo XII. *Nobilis Comes Albertus de Tirol*, la bravura e saggezza del quale, è descritta da Radevico nella continuazione di Otton Frisingense *Lib.* 1. *Cap.* 37. All'opposto Tiolo in Valtellina, non è che oscura, e miserabile villicciuola, che nè pur si saprebbe, se fosse sopra la terra, se l'Ab. Quadrio non la avesse nominata. Con qual coraggio mai a così meschin luogo, e che forse negli antichi tempi non era per anche in essere, applicare la menzione del *Teriolis* della Notizia, dal tipo di cui, quale in essa apparisce, si vede, che fino dal quinto secolo della Chiesa era fortezza di conseguenza? Io non dirò già, che il nostro Tirolo fosse ancora *Colonia Augusta*, come si è immaginato un moderno Autore del libro intitolato *Veldidena urbs antiquissima*, sul fondamento, che in poca distanza, v'ha un rivo detto Finale, e che in qualche lapida della Diocesi di Trento sono mentovati i Seviri Augustali, mentre queste sono bamboccerie, che in altri paesi i principianti più deboli dello studio delle antichità avrebbero vergogna di scriverle, non che di stamparle. Dico solo, che senza mendicar pregj favolosi da conghietture chimeriche, per quel tanto, che con verità si è da noi detto, può il nostro Tirolo vantarsi d'esser registrato nella *Notitia Imperii*, e che l'Ab. Quadrio, il quale nella sua opinione è solo, non avrà mai verun seguito, se non fosse per avventura d'alcuno di coloro, che per soverchio amor della Patria sono visionarj impazziti.

V. Ma ritornando in via, il Velsero alla *pag.* 272. della mentovata opera per la sigla ANNON. della nostra lapida intende *Annonarius*, che viene a importare lo stesso, ed aggiunge: *Annonarius ex vi verbi, qui Legionis Annonam procurat. Est apud Jurisconsultos Dig. Lib.* 49. *Tit.* 14. *l.* 46. *C. Lib.* 10. *Tit.* 39. *l.* 1. *Lib.* 1. *Tit.* 28. *l.* 1. *Annonaria causa, Annonarius titulus, Annonaria collatio, Annonaria ratio, et Praefectura.* Più ancora della sua interpretazione si sarebbe appagato questo scrittore, se avesse saputo, che *Annonarius*, sostantivamente, e in forza di *erogator*, e *dispensator Annonae*, non solo si trova nelle leggi de' Visigoti *Lib.* 9. *Tit.* 2. §. 6. ove così il Cangio v. *Annonarius: Per singulas civitates, atque castella erant ejusmodi Officiales, seu Magistratus, qui militibus annonam sine fraude exhiberent:* ma si trova ancora *Annonarius* in legge di Costantino nel Codice Teodosiano Lib. 8. Tit. 1. L. 3., ove così il Gotofredo: *Eos puto esse, qui annonae militari erogandae praeerant*, ed osserva, che *Multum diversi a militibus erant, etsi circa militares operas occupati, etsi sub Ma-*

gistris militum constituti. Assai verisimile pertanto sembra a me la sposizione del Velsero quanto a questa parte della nostra Iscrizione. Nè fa difficoltà veruna la voce ADLECTO, che immediatamente precede l'ANNON.; poichè in tal caso acconciamente si disgiungerebbe dalla sigla ANNON., e s'unirebbe coll'AVGVR, dicendo *auguri adlecto*, come appunto intese la nostra lapida il Grutero nell'indice de' Sacerdoti. Scelga chi legge, o l'una, o l'altra di queste due interpretazioni, ch'io per me le reputo egualmente probabili, ed amendue esprimono un Uffizio, che riguardava l'annona militare.

VI. Consisteva quest'Annona principalmente in lardo, formaggio, castrato, biscotto, vino, aceto e sale; onde Vulcazio Gallicano in Avid. Cap. 5. *Praeter laridum, ac buccellatum atque acetum, militem in expeditione portare prohibuit,* e Sparziano in *Hadr.* Cap. 10. *Cibis etiam castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est larido, caseo, et posca. Posca* è quello stesso, che Vulcazio chiamò *acetum*, se non che era temperata coll'acqua, acciò potesse servir di bevanda. Veggasi Vegezio, *de re militari lib.* 3., *e la L.* 1. *C. de erogat. militar. annonae.* Poichè i monti delle Rezie sono in gran parte sterili, ed infruttuosi, perciò l'Annona per la Legion III. Italica dal Milanese, e da' luoghi circonvicini veniva probabilmente cavata. Tanto appunto sembra accennare S. Agostino nel *lib.* 18., *Cap.* 18. *de Civitate Dei*, ove parla dell'Annona militare, *Quae dicitur Rhaetica, quoniam ad Rhaetias deportatur.* Il Vives, che in luogo di *ad Rhaetias* leggeva *ad retia* s'imbrogliò forte nel Comento, onde disse: *Retia, et reticulum genus est sacculi, quo viatores, panem, carnes, et poma gestare consueverunt.* E' maraviglia, che Leonardo Coqueo, il quale dopo il Vives comentò la stessa opera, seguitasse anch'egli una sì ridicola lezione. Ma questo Comentatore, ch'era più teologo, che critico, non si curò di consultare i Mss., e di correggere il testo prima di comentarlo. Non è men lepida l'etimologia, che delle Rezie diede Cassiodoro Var. VII. 4. *Non immerito sic appellatas esse judicamus, quando contra feras, et agrestissimas gentes, velut quaedam plagarum obstacula disponuntur.* Questa anzi per una bizzarria rettorica, che per una vera etimologìa vuol computarsi, non essendo possibile, che Cassiodoro non sapesse, che *Tusci duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et ex nomine ducis gentem Rhaetorum condiderunt*, come insegna Giustino XX. 5.

VII. S. Agostino nel citato luogo curiosa cosa racconta in proposito dell'accennata Annona militare, ed è, che mentre era in Italia, cioè, per quanto io credo, a Milano, intese dire, come di

là intorno alcune albergatrici dando a mangiare a' viandanti certo loro formaggio preparato, li trasformavano in giumenti, che poi servivano ad uso dell'osteria, ritenendo però sempre lo spirito umano, come appunto finge di se stesso Apulejo. Intorno a simili fatti ecco la sentenza di questo gran Dottore della Chiesa: *Haec vel falsa sunt, vel tam inusitata, ut merito non credantur;* il qual passo volentieri ho qui adotto, perchè si vegga la differenza del pensare tra i santi Padri antichi, e certi santi Padri moderni. Non solo novelle somiglianti, ma più ridicole e vergognose d'assai, vogliono questi a viva forza, che si credano, e chi non volesse crederle, dee contentarsi di passare per mezzo eretico. Questo è il frutto delle loro grandi occupazioni, e i lumi, e le dottrine recondite, onde intendono di compensare i secolari, che li satollano, e vestono.

CAPO IX.

De' Sacrifizj Municipali. I sacrifizj Tusculani erano in Trento. Donde così fossero nominati. Tusculo e sua etimologia. Era ascritto alla stessa tribù di Trento. Toscolano della Riviera di Salò. I sacrifizj Tusculani di Trento non derivano da questo.

I. *Sodali Sacrorum Tusculanorum. Sua cuique Civitati religio est: nostra nobis,* diceva Cicerone *pro Flacco* §. 18. Anche prima d'essere fatte Colonie Romane le Città tutte d'Italia avevano i loro Dei, il loro culto, i loro sacrifizj, che perciò chiamavansi eziandio municipali: *Municipalia Sacra* (dice Festo) *vocabantur quae ab initio habuerunt ante Civitatem Romanam acceptam; quae observare eos voluerunt Pontifices, et eo more facere, quo adsuessent antiquitus;* onde Minucio Felice *Octav.* §. 6. *Per universa imperia, provincias, oppida videmus singulos sacrorum ritus Gentiles habere, et Deos colere municipes.* Trento dunque, anche prima di venire alla divozion de' Romani, aveva i suoi particolari Dei, e sacrifizj. Altri dovette acquistare dappoi colla comunicazione e corrispondenza di Roma, e de' Popoli a quella soggetti, e tra questi probabilmente furonvi i *Sacri Tusculani* qui mentovati. Ma qual sorta di sacrifizj era cotesta, e donde a Trento arrivarono? *Sacri Tusculani* nominò Varrone nel *Lib.* 5. *de lingua latina,* ma erano libri, che trattavano di cose sacre. *In Tusculanis sacris est: vinum novum ne vehatur in urbem, antequam Vinalia kalentur.* Così altrove lo stesso Autore: *Athenis in libris sacrorum scriptum est,*

onde vengono ad essere lo stesso, che i *libri Pontificales, Sibyllini, Saliorum, Augurum*, ed altri dal medesimo spesso citati. Questi si saranno chiamati *Tusculani*, perchè contenenti i riti, e le cerimonie sacre di *Tusculo* ora Frascati.

II. Vorrem dunque dire, che *Tusculani* si chiamassero li nostri sacrifizj, perchè di la venuti? Non è cosa inverisimile. De' *sacri Romaniensi* fa menzione una lapida Veronese presso il Maffei nel Museo *pag. LXXXVIII.* 1., che così per lui vengono spiegati: *Sacra Romaniensia opinor dicta, quae Romanorum propria fuere, et diversa erant, a municipalibus ..... Deos ergo iis comprecationibus venerari, quae ritu Romano fiebant, et in libris Populi Romani Sacerdotum habebantur, Romana sacra in hoc marmore appellari puto.* In quella guisa, che *Sacra Romaniensia* appellavansi in Verona questi sacrificj, perchè giusta il rito Romano celebrati, e ne' libri de' Sacerdoti di Roma compresi, *Tusculani*, dovevano chiamarsi in Trento li nostri, perchè venuti da Tusculo, e perchè ne' sacri libri di quel Municipio registrati. Di questi libri gran conto facendo Varrone, e dando loro autorità in materia di religione, si vede, che erano in istima in Roma stessa, onde non è da maravigliarsi, se anche altrove venivano accolti, ed apprezzati. Cicerone *pro Fontejo* 14., e *pro Planco* 8. chiamò Tusculo *Municipium clarissimum, et antiquissimum, ex quo plurimae familiae sunt consulares*, e quello, che più fa a nostro proposito, *Tuscos quidam* (dice Festo) *dictos ajunt a Tusco Rege Herculis filio. Alii quod unice studiosi sint sacrificiorum ex graeco, velut* θυοσκοι; *unde Tusculum ab eadem caussa sacrificiorum.* De' Salii de' Tusculani fa menzione Servio sopra Virgilio. *AEn. VIII.* 285.

III. Ma qual relazione tra Tusculo, e Trento? Primo vi era la relazione generale, e a tutte le Colonie Romane comune, d'essere una piccola immagine di Roma, e di andarsi a quella accostando il più, che potevano. Secondo ce n'era un'altra, rimota anch'essa, ma che però poteva produr qualche somiglianza, ed uniformità nel costume, o nelle cose pubbliche, ed è, che tanto Tusculo, che Trento erano ascritte alla medesima Tribù, cioè alla *Papiria*. Di Trento si è già veduto di sopra, e di Tusculo si raccoglie da Livio VIII. 37., ove osserva: *Neminem ex Tribu Polia candidatum Papiriam ferre solitum, quod Tusculani a Tribu Polia una condemnati essent.* L'essere della stessa Tribù veniva a produrre società nelle cose civili, ed a far sì, che ne' Comizi trattandosi di far leggi, distribuir cariche, stabilir guerra, e decider di delitti contra lo Stato, i Trentini dessero il lor voto insieme co' Tusculani. Questa comunanza nelle cose pubbliche, che di

qualche corrispondenza, e vicendevole ospitalità doveva esser cagione, è facile, che imitazione generasse anche nelle sacre, come oggidì pur accade, che viaggiando, nuove divozioni qua e là si osservano, e si recano alla patria, che poi volentieri le adotta, e fa sue. Si è detto, che Tusculo era della Tribù Papiria, e si è provato colla autorità di Livio, quantunque io sappia, che Paolo Manutio, gran Maestro per altro in simil genere di erudizione *De Comitiis Romanorum Cap. II.* lo fa della Tribù Popillia; ma è stato ingannato dalle stampe di Valerio Massimo IX. 10. 1., ove in luogo di *quam ob causam Papiria Tribus,* come ha poi corretto il Pighio, leggevasi prima *Popilia.*

IV. Nelle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi *pag.* 201. Iscrizione si legge, che fu già in Garda di Valcamonica, di cui anche fanno menzione il Cluverio; e il Cellario, nella quale M. Aurelio Menofilo vien detto

SACERDOS
TVSCVLANI · AEDILIS · BRIX.

Il Tusculano qui nominato è sicuramente la terra di *Toscolano* della Riviera di Salò, che tuttavia sussiste, e che, come da questa pietra s'impara, anche ne' tempi Romani doveva fiorire, trovandosi nominato un suo Sacerdote, il che indica culto, e popolazione, tanto più, che questo sacerdote si vede essere persona di qualità. Di qua niente di meno non credo già io derivassero i *sacri Tusculani di Trento,* benchè tanto più vicino alla Riviera di Salò, che a Tusculo nel Lazio; sì perchè non è probabile, che una Colonia Romana prendesse norma da un vico di Brescia, come ancora perchè l'identità della Tribù di Tusculo e di Trento, doveva produrre maggior corrispondenza, e relazione tra Trento e quella illustre Colonia, che tra Trento e la mentovata terra de' Bresciani.

CAPO X.

De' Giudici Selecti *di Roma. De'* Duumviri, e Quatuorviri Juredicundo *delle Colonie. Si chiamavano anche* Quinquennales. *Non erano cariche diverse.* Quinquennali *non erano Censori, ma Giudici* ad quinquennium. *Spiegazione di quattro Iscrizioni. Iscrizioni antiche maltrattate anche dagli Antiquarj. Costume de' Romani nell' esprimere gli onori. Che s' intenda per IVDEX SELECTVS nelle Colonie.* Duumvirato *era la suprema dignità Municipale.*

I. *Judici Selecto.* Di questo Magistrato Municipale non ho memoria d' aver letto cosa alcuna negli Scrittori. Lo registra bensì il *Panvinio Antiquit. Veron. Lib.* 2. *Cap.* 12. tra gli altri Magistrati Municipali, e Colonici; ma col solo fondamento della nostra lapida, e senza spiegarlo. Facciam prova, se ci venisse fatto di recargli qualche lume. In Roma aveavi Giudici, che si chiamavano *Selecti*, onde Cicerone *pro Cluen.* 43. *Praetores Urbani, jurati debent optimum quemque in Selectos Judices referre.* Si sceglievano questi anticamente da tre ordini, cioè dal Senatorio, dall' Equestre, e dai Tribuni dell' Erario, e dal verbo *decuriare*, cioè descrivere, notare, si chiamavano *ex prima Decuria*, *ex secunda Decuria*, *ex tertia Decuria.* Abolì Giulio Cesare la terza Decuria, come si ha da Svetonio *Cap.* 41. ma Augusto a detta dello stesso Autore *in Aug. Cap.* 32. *Ad tres Judicum Decurias, quartam addidit ex inferiore censu, quae Ducenariorum vocaretur, judicaretque de levioribus summis.* Abbiamo dallo stesso in *Caligola Cap.* 16, che quell' Imperadore, *ut levior labor judicantibus foret, ad quatuor priores quintam Decuriam addidit*, e *in Galb. Cap.* 14., che *Judicibus sextam Decuriam adjici precantibus negavit.* Quindi come osservò l' Orsato *De Notis: Selectos Judices caeteris frequentiores saxa exhibent, in quibus ut plurimum legitur, Selectus e quarta, Selectus e quinta Decuria.* Di questi medesimi Giudici fa menzione Ovidio *Trist. II. v.* 131.

Nec mea Selecto Judice jussa fuga est

e Orazio nelle Satire I. 4.

Unum ex Selectis Judicibus objiciebat;

il qual luogo per altro molto infelicemente è stato dagli spositori interpretato. Ne parla anche Seneca *De Benef. III.* 7. e Plinio *XXXIII.* 2.

II. Tutto questo va benissimo, ove si parli di Roma; ma come

poi un *Judex Selectus* in una Colonia, ove l'accennate Decurie non erano? C'erano bensì i Decurioni, che vi facevano la figura, che il Senato faceva in Roma, e che con varj nomi si veggono nelle leggi indicati, come di *Civitatum Patres, Municipiorum Senatores, Curiales, Possessores,* ed anche di *Honorati:* onde Cassiodoro *Var. II.* 17. nomina *Honoratos Possessores, et Curiales Tridentinae Civitatis,* la prima delle quali voci malamente nell'edizione Gareziana è stata presa per aggiunto, quando è titolo, e vale lo stesso, che Decurione, ossia Curiale. Dal corpo di questi venivano tratti due, ed anche quattro soggetti (secondo la maggiore, o minor grandezza della Colonia), a'quali s'aspettava il far ragione: ma questi *Duumviri,* o *Quatuorviri Juredicundo* appellavansi, non *Judices Selecti,* e spesso se ne trova menzione nelle antiche Iscrizioni. Chiamavansi ancora questi stessi Giudici *Duumviri,* o *Quatuorviri Quinquennales,* poichè la carica durava in alcuni cinque intieri anni; onde si trova II. VIR. I. D. Q. e II. VIR. I. D. QVINQ; cioè *Duumvir,* o *Quatuorvir Jure dicundo Quinquennalis.* Il Panvinio, Antiq. Veron. lib. 2. cap. 12., nel registro de' Magistrati Municipali profani pose separatamente li *Duumviri,* da' *Duumviri Juredicundo,* non già perchè carica diversa la giudicasse, ma perchè talvolta nelle lapide si trova II. VIR, senza l'aggiunta di I. D., che sottointendevasi, come si sottintende pure negli scrittori. Separò ancora li *Duumviri Quinquennales Juredicundo,* da' semplici *Duumviri Quinquennales,* ma non ispiegò poi, che cosa si fosse questo secondo Magistrato, niente, per quanto apparisce, diverso dal primo. Intanto di qui probabilmente nacque, che il March. Maffei nella *Veron. Illustr. Part.* 1. *pag.* 90. considerò come Magistrati diversi i *Duumviri,* i *Duumviri Quinquennales,* e i *Duumviri Jurecundo.* Io non so vederne la ragione, nè dagli autori, e Monumenti quivi da esso citati, ciò si raccoglie. Ben più fondatamente a mio credere pensò il Sigonio *De Antiquo Jure Italiae lib.* 2. *c.* 4., ove del *Duumvirato,* e de' *Duumviri* delle Colonie dagli Scrittori mentovati, parlando, disse: *atque hos quidem esse opinor, qui etiam Duumviri Juredicundo appellabantur, quorum celebrem adhuc in veteribus lapidibus extare memoriam animadvertere licet, hac scriptura brevi: II. VIR. I. D.* In consonanza del Sigonio anche il Velsero *Rer. Augustan. lib.* 5. ove de' Duumviri ragiona: *Quod Jurisdictionem exercerent II. VIRI Juredicundo appellati sunt: frequentissime tamen nude II. Viri.*

III. Quanto a' Quinquennali, lo stesso Velsero avendo in una lapida osservato II. VIR. II. VIR. QVINQ., e in due altre IIII. VIR. JVR. DIC. IIII. VIR. QVINQ. Stimò anch'egli, che si dovesse di-

stinguere, e che il *Vir Quinquennalis* indicasse carica diversa dal *Duumvir*, e però nel lib. 5. *Rer. Augustan. pag.* 101., per *Quinquennales* intese *Coloniarum Censores*, e stimò, che così fossero nominati, perchè *Romanorum more per Quinquennium Magistratum gesserint*; la qual sua opinione ingegnosamente si studiò di comprovare; onde fu poi volentieri abbracciata da Valerio Chimentello nella dissertazione, *De honore Bisellii C.* 5. e da Cristiano Schwarzio *Miscellan. polit. human. Cap.* 1. *pag.* 20., dal celebre Enrico Noris sopra i Cenotafi Pisani *Dissert. I. Cap.* 5., dal Pitisco nel Lessico *v. Quinquennalis*, e da altri presso di lui. Veramente il II. VIR. II. VIR. QVINQ. si vede anche in una lapida presso il Panvinio *Antiq. Veron. lib.* 2. *c.* 12. *pag.* 57., e presso il Rossi *Memorie Bresciane pag.* 285. 55., nè è difficile il ritrovar lo stesso in più altre. Per questo però non credo io necessaria l'interpretazione del Velsero. Come *Quatuorviri* li Censori nelle Colonie, quando in Roma stessa non erano più di due? Il Velsero si schermisce con dire, che tanto i *Quatuorviri Juredicundo*, quanto i *Quatuorviri Quinquennales*, non esercitassero forse il loro uffizio, se non a due alla volta, due cioè il primo anno, e due il secondo, onde quantunque tutto il Corpo fosse composto di quattro soggetti, pure non più di due assumessero nello stesso anno la carica. Ma se così era, come poi si accorda ciò col chiamarsi *Quinquennales*, perchè *per Quinquennium Magistratum gerebant*? Meglio a mio credere intese il numero di due, e di quattro il Panvinio Antiq. Veronens. lib. 2. cap. 31. spiegando: *Duumviri in parvis Coloniis, Quatuorviri in Majoribus.* Le sigle poi II. VIR. I. D. Q. e l'altre IIII. VIR. I. D. QVINQ., che si veggono presso l'Orsato, non sono già finte a capriccio; ma fondate sopra lapide. Eccone una presso Monsig. Filippo del Torre *Monument. vet. Ant. pag.* 350. *N*. 3.

FRVCTITIVS M. F.
IIII. VIR · I. D. QVINQ.

Eccone un'altra nelle antichità d'Aquileja del Sig. Canonico Bertoli *pag.* 300. *N.* 418.

L. TITIVS
IIII. VIR · I. D.
QVINQ.

Più altre se ne potrebbero addurre, ma mi contenterò d' una sola presso Jacopo Gutherio *De Officiis Domus Aug. lib. 2. cap. 11.*

L. CASVRIO · L. F. SPECVLATORI
AED. IIII. VIR. I. D. Q. ARC. PVBL
ET · PECVNIAE · ALIMENTAR
DEFENSORI *Etc.*

Queste Iscrizioni non possono spiegarsi se non *Quatuorvir Jure dicundo Quinquennalis*, e per conseguenza la voce *Quinquennalis* non indica nuova carica, ma bensì quegli tra li *Quatuorviri*, che duravano cinque anni, non un solo, non essendo verisimile, che altra diversa carica con un solo Q. ovvero QUINQ. si fosse indicata. Ma io spero di togliere ogni difficoltà con altra lapida presso lo stesso Signor Bertoli *pag.* 130, la quale per essere non poco alla nostra uniforme, non fia discaro, che io qui riporti a disteso.

C. VALERIO · C. F
VEL · EVSEBETI
IIII. V. I. D. IIII. V. I. D. Q. Q
PATRON. SEPT. AVRELI
AVG. IIIIII. VIR · PATRON
COLL. CENT. ET · DEND. AQVIL
OB · INSIGNEM · EIVS · ERGA · SE
LARGITION · ET · LIBERALITA
SVFFRAG. VNIVERS. EX · AERE
COLL. FAB
PATRON. DIGNISSIM.
L. D. D. D.

Se si spicchi il Q. Q. della terza riga dal IIII. V. I. D., e si unisca al PATRON, ovvero si faccia star da se solo il secondo IIII. V. I. D. non significherà cosa alcuna, e sarebbe soverchiamente ripetuto. Vuol dunque unirsi al secondo IIII. V. I. D., e così facendo, stante le Sigle I. D., cioè *Jure dicundo*, non potrà ricevere altra spiegazione, se non che *quatuorviro Jure dicundo quinquennali*. Ed ecco provata ad evidenza la quinquennalità de' Giudici, che nella lapide si chiamano *Quatuorviri*, ovvero *Duumviri*

jure dicundo. Lo stesso dee dirsi della seguente Iscrizione del Museo Veronese *pag. CXIV.* 4.

C. VETTIDIO
C. F. TRO
MAXIMO
EQVOM · PVBLICVM
HABENTI
PONTIFICI · $\overline{II}$ · VIRO
$\overline{II}$ · VIRO · QVINQ
PATRONO · COLON
PATER

In questa medesima guisa interpreterei l'Iscrizione di un altro Vettidio presso Monsignor del Torre nella citata opera *pag.* 331., e presso il Sig. Canonico Bertoli *pag.* 126., in cui tra l'altre cose si legge:

IIII. VIR · IVRIDI
QVINQ. PONT

Molto s'affatica il del Torre *pag.* 361. *et seq.* per provare, che nelle Colonie vi fossero Pontefici, i quali tal dignità sostennessero per cinque intieri anni. Più spedito e più sicuro mi parrebbe lasciar il PONT. da se solo, e unendo il QVINQ. alla riga antecedente, esporre *Quatuorvir Juridicundo Quinquennalis.* Così poi va, senza dubbio, intesa l'Iscrizione di Trieste presso Pietro Apiano *pag. CCCLIV.*, che per servire di ottima conferma della nostra opinione non dee qui tralasciarsi:

L. VARIO · PAPIRIO · PAPIRIANO
II. VIR · I. D. II. VIR · I. D. Q. Q.
PRAEF. FABR. ROMAE. ET · TER
GESTE · FLAM. HADR. PONT. AVG
VR. COLLEGIUM · FABRVM
PATRONO · MERENTI.

Leggesi questa Iscrizione nel Pancirolo *de Magist. Municipal. C.* 8., nel Grutero CCCCLXXXIII. 2., e nel Lessico del Pitisco *v. Quinquennalis.* Ognuno crederebbe, che da questi grandi Antiquarj, mas-

sime dal secondo, che tanto studio pose per ridurre alla vera lezione le Iscrizioni da altri prima di lui pubblicate, non la avessimo, se non esatta e perfetta. Pure il Pancirolo omette nel secondo verso il secondo II. VIR. I. D., e nel terzo FABR. e il ROMAE, con che si rende oscurissima. Nella ristampa dell'opera del Pancirolo, fatta dal Grevio, nel Tom. 3. del suo Tesoro, si veggono le stesse omissioni, con di più VALERIO in vece di VARIO, PAPINIANO in luogo di PAPIRIANO e VII. VIR, in luogo di II. VIR. Il Pitisco ha seguito puntualmente la lezione del Grevio. Il Grutero cambia arbitrariamente il PAPIRIO in PAPIRIA, con che viene a far Trieste della Tribù *Papiria*, quando era della *Publilia* o *Publicia*, come altrove si chiama, e tralascia anch'egli il secondo II. VIR. I. D. giudicandolo per avventura soverchio. Serva ciò d'una nuova prova del guadagno, che talvolta fanno le Iscrizioni in passando per più mani, quantunque erudite, e della premura, che vuol aversi nel custodire gli originali.

IV. Ma ritornando al Velsero, che diremo, che *pag.* 272. per il PRAEF. QVINQ., che apparisce nella nostra lapida, intese parimente *Quinquennalis*, cioè Censore? E pure la lapida dice chiaramente PRAEF.. Dunque questi Censori avevano un Prefetto? Non lo direbbe, credo io, il Velsero stesso, uomo per altro dottissimo, nè ciò certamente si sarebbe lasciato uscir della penna, se meglio alle conseguenze della sua interpretazione avesse badato. Si risponde pertanto a questo Scrittore, non essere punto strana cosa, che della stessa persona e carica parlandosi, si dica in un'Iscrizione II. VIR. o IIII. VIR., indi appresso II. VIR. o IIII. VIR. QVINQ., poichè siccome il Duumvirato e Quatuorvirato per cinque interi anni era cosa molto più onorifica, che quello, che durava un solo, così non è maraviglia, che nelle Iscrizioni onorifiche venisse separatamente espresso. I Romani avevano in uso di specificar assai per minuto i gradi degli onori. Era una cosa molto minore dell'accennata l'essere stato a cagion d'esempio due volte Seviro Augustale, che sarebbe a un dipresso quanto dire, giusta il linguaggio d'oggidì, due volte Guardiano d'una Confraternita: e pure questa particolarità veniva espressa colla sigla II. ovvero $\overline{\text{II}}$., che vale *iterum*; e questa sigla spesso comparisce nelle lapide, anzi la veggiamo nella prima delle Iscrizioni Lagarine da me pubblicate nelle *Memorie antiche di Rovereto.*

V. Dell'Iscrizione di Lucio Tizio teste riferita parlando il suo editore, vi fa questa osservazione: *In questo Marmo parrebbe, che questo Magistrato non fosse annuo, ma quinquennale., cioè di cinque anni, quando la quinquennalità non denoti Officio o Di-*

gnità differente dal Magistrato de' quattro Giusdicenti, il che io rimetto *al Magistrato degli Eruditi*. Non pretendo già io d'aver voto decisivo in questo arduo e difficile Magistrato. Pure vorrei sperare d'aver posto questo punto in tanto lume, che ragionevolmente non se ne potesse più dubitare. Tengo poi per certissimo, che caro tutto ciò riuscir debba allo stesso Sig. Canonico, siccome quello, che colla sua lapida mi ha in parte somministrato il modo di poter sciogliere una questione da lui medesimo lasciata indecisa.

VI. Or ritornando in via, siccome adunque il medesimo soggetto dell'Uffizio si chiamava *Jure dicundo*, e dal tempo *Quinquennalis*, così può credersi, che dal modo dell'elezione, col venir cioè estratto dall'ordine de' Decurioni, si chiamasse *Judex Selectus*, in quella guisa, che in Roma i Giudici, estratti dall'ordine Senatorio e da altri, *Selecti* appellavansi. Non affermo io ciò asseverantemente, ma pure la cosa mi sembra verisimile. Ben da ciò ancora apparisce, come non ostante il dotto Commentario *de Magistratibus municipalibus* di Guido Pancirolo con quel di più, che ne hanno scritto il Sigonio *de Antiquo Jure Italiae* L. II. Cap. 4 e 8. il Panvinio *Antiquit. Veron.* lib. 2. Cap. 12. l'accennato Velsero *Rer. Augustan. lib.* 5. il Noris ne' Cenotafi Pisani, Monsign. Filippo del Torre sopra l'Iscrizione di Marco Aquilio, e *De Colonia Forojuliensi* con molti altri, tra' quali ultimamente il Marchese Maffei nella Part. I. lib. V. *della Verona illustrata*; pur tuttavia un compiuto e perfetto trattato degli Uffizj, e Magistrati Municipali fin qui non lo abbiamo. Il Panvinio, se stiamo all'accennato Maffei, *li recitò tutti ricavandogli dalle Iscrizioni;* ma lasciando stare quelli, che non si cavano dalle Iscrizioni, e che non recitò il Panvinio, e gli altri, che si cavano bensì dalle Iscrizioni, ma che dal Panvinio non furono veduti, in quelle stesse, che egli addusse se ne trovano, che non registrò, e la sola nostra ne somministra tre, cioè *l'Adlectus Annonae*, di cui si è parlato, il *Judex Selectus* di cui trattiamo, e il *Tribunus*, di cui si tratterà appresso.

VII. Non bisogna altresì lasciar d'osservare, che il *Selectus e quarta, Selectus e quinta Decuria*, che a detta dell'Orsato s'incontra spesso nelle lapide, non vuol già intendersi nelle sole lapide Romane, ma anche in quelle delle Colonie. Tre se ne veggono nel solo Museo Maffejano, una Torinese *pag.* 214. 7., che dice IVDIC . . . V DECVRIS, l'altra di Rimini *pag.* 365. 3., che dice EX. QVIN. DECVRIS. IVDICVM, e la terza della Rocca di Anghiera al Lago Maggiore *pag.* 371. 4., che ancora più a nostro proposito porta: IVDICI. EX. V. DEC. INTER. SELECTOS. Che li nomati in queste lapide in Roma stessa avessero esercitata la carica di

Giudice non è credibile, tanto più, che avverte Plinio XXXIII. 2. come *Servatum in hodiernum diem est, ne quis e novis Civibus* (cioè de' forestieri, e che di fresco avessero conseguita la cittadinanza) *in iis* (*Decuriis*) *judicaret*. Ma come poi nelle Colonie un *Judex Selectus ex quinta Decuria*, ovvero *ex quinque Decuriis* come l' altre due Maffejane Iscrizioni insegnano potersi interpretare? Meglio tutto ciò s' intenderà, allorchè la materia de' Magistrati Municipali, e Colonici verrà più esattamente illustrata, e discussa. Per ora osserveremo come, qualunque sia la carica, che co' termini di *Judex selectus* nella nostra Iscrizione viene indicata, ella sicuramente fu dal nostro Valerio sostenuta in Trento, non in Roma, spiegandosi chiaramente la lapida, che dice *HONORES OMNES ADEPTO TRIDENTI*. Merita ancora riflessione, che la terza iscrizione Maffejana, dopo le addotte parole, aggiunge immediatamente II. VIR. Q., da che si vede, che il *Duumvir Quinquennalis* importa anche quì qualche cosa di diverso dal *Judex Selectus ex quinque Decuriis*: diversità però, che senza ricorrere a varietà di carica, colla diversa durata della medesima può spiegarsi. Nel rimanente il Duumvirato, e Quatuorvirato era la dignità suprema tra le Municipali, e i Duumviri delle Colonie erano come una sembianza de' Consoli di Roma. In qualche luogo per ambizione pretendevano il titolo di Pretori, onde Cicerone *de L. Agr. II.* 34. de' Capuani parlando: *Cum ceteris in Coloniis Duumviri appellentur, hi se Praetores appellari volebant*. Siccome in Roma a' Consoli andavano innanzi i littori co' fasci, così nelle Colonie i Duumviri erano scortati da littori con verghe; ma anche quì si passò avanti, e s'introdussero i fasci, onde segue a dir Cicerone: *Anteibant lictores non cum bacillis, sed ut hic Praetoribus anteeunt, cum fascibus duobus*; confermasi ciò da Apulejo *Metam. Lib.* 10. che dice: *Thyasus oriundus Patria Corintho, quod caput est totius Achajae provinciae, ut ejus prosapia atque dignitas postulabat, gradatim permensis honoribus, quinquennali Magistratui fuerat destinatus; et ut splendori capessendorum responderet fascium, munus gladiatorium triduani spectaculi pollicitus, latius magnificentiam suam porrigebat*. Questo passo, non ignoto per altro al Velsero avrebbe dovuto fargli conoscere, che per *Magistratus Quinquennalis* non poteva intendersi quello dei Censori, che non era il sommo, e non godeva il privilegio de' fasci, e per l' opposto molto acconciamente s' intende di quello de' *Duumviri jure dicundo*, che lo godevano, e che era il più cospicuo di tutti. Da tutto ciò ancora si raccoglie, come il *Judex Selectus* della nostra lapida altro non può esprimere, che il *Duumvir jure dicundo*, mentre se è vero, che C. Valerio *honores omnes ade-*

ptus fuerat Tridenti, e che il Duumvirato era il maggiore quando per *Judex selectus* altro s'intendesse, non potrebbe mai verificarsi la proposizione, che conseguisse gli onori *tutti*, non avendo conseguito il più distinto, e ragguardevole degli altri.

CAPO XI.

De' Decurioni Municipali. Loro numero. Quello di Cento non era fisso in tutte le Colonie. Origine della voce Decurio. *Non viene* a Decuriis. *Chi fosse ammesso a tal carica. Li Decurioni erano il Senato delle Colonie. Quanto d'entrata abbisognasse per essere Decurione.*

I. *Decurioni.* E' cosa nota agli studiosi delle Romane antichità, che i Decurioni delle Colonie rappresentavano il Senato di Roma, e che siccome la principal divisione di quella gran Dominante era in Senato, e Popolo, così nelle Colonie era in Decurioni, e Plebe; anzi s'avvanzarono questi in qualche luogo ad arrogarsi il titolo di Senato; onde gl'Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio nella *L.* 33. del Cod. *Lib.* 10. *tit.* 31. questa carica nominando, dissero: *Decurionem, et suae curiae (si sic dici oportet) Senatorem.* Certa cosa è, che tutti gli affari pubblici da lor dipendevano, e siccome gli stabilimenti del Senato in Roma, *Senatus Consulta* appellavansi, così *Decreta* si chiamavano quelli de' Decurioni. Dal loro corpo altresì traevansi i Duumviri, i Quatuorviri, gli Edili, i Questori, e gli altri Uffizj più cospicui delle Colonie.

II. Il Panvinio *Antiq. Veron. Lib.* 2. *Cap.* 30. dice, ch'erano Cento, forse perchè in Cicerone *de L. Agr. II.* 35. aveva de' Capuani letto: *Centum Decuriones, decem Augures, sex Pontifices constituerunt;* sul medesimo fondamento di Cicerone, e per trovarsi in qualche Iscrizione Municipale espressi li *Centumviri*, anche il Fabretti nelle *Iscrizioni pag.* 406. *K.* giudicò lo stesso. Io però non credo, che il numero di Cento fosse costante e fisso in tutte le Colonie, non essendo probabile, che nelle meno illustri tante famiglie si trovassero, le quali possedessero l'entrata, che come vedremo, per essere Decurione esigevasi: e Cicerone medesimo rinfaccia a' Capuani, come cosa di soverchio fastosa ed eccedente la lor condizione, l'aver creati cento Decurioni.

III. Pomponio nei Digesti *Lib.* 50. *tit.* 16. *C.* 239. §. 5. *Decuriones* (dice) *quidam dictos ajunt ex eo, quod initio, cum Coloniae*

deducerentur, decima pars eorum, qui ducerentur, consilii publici gratia conscribi solita sit. Non dal solo volgo degl'Interpreti delle leggi, che non sarebbe gran maraviglia, ma da scrittori dottissimi, e di finissimo discernimento forniti fu comunemente, e senza esitanza abbracciata una tale etimologia. Nientedimeno Marco Velsero nel *Lib.* 6. *Rer. Augustan.* vi trovò da ridire. Posta, dice egli, una Colonia di quattro o cinque mila persone, li Decurioni non sarebbero stati meno di quattro, o cinquecento, quando in Roma stessa il Senato non era composto di più di trecento Senatori. Si potrebbe aggiungere, che se Capua illustre Colonia, e unica tra tutte le Città d'Italia, che desse già qualche ombra alla Repubblica Romana, pur cento Decurioni creando, sembrò a Cicerone, che troppo si elevasse; non solo quattro o cinquecento, ma dugento soli in altre Colonie sarebbero una cosa esorbitante. Conchiude pertanto il Velsero *At errant profecto isti quidam* (da Pomponio accennati) *nec est, ut in bene constituta Republica ulla decimus quisque civis senator ferri possit;* onde accoglie l'etimologia d'Isidoro *Orig. II.* 4. *Decuriones dicti, quod sint de ordine curiae;* aggiungendo, che forse meglio si direbbe *A Decuriis; in Decurias enim Decuriones tributos suspicor*, donde poi deriva il *Decemprimatus*, e li *Decemprimi* (da altri diversamente intesi), de' quali Cicerone, Firmico, Ermogeniano, ed altri fanno menzione.

IV. Vaglia però il vero, la sentenza contro Pomponio data da questo per altro valente, e rinomato Scrittore *errant profecto* sembra un po' troppo franca e decisiva. Pomponio non dice già, che sempre nel dedur una Colonia si fosse accostumato di elegger il decimo a Decurione, il che certamente non potrebbe sussistere. Dice solo, che il nome nacque, *Quod INITIO cum Coloniae deducerentur decima pars conscribi solita sit.* Ora altro è il dire, che sempre stato ciò sia osservato, altro che lo fosse *initio*, cioè nel dedur le prime Colonie, il numero delle quali non sarà forse arrivato a sei, ovvero settecento persone; qual meraviglia pertanto, che un nome dato ad un uffizio per certa particolarità si sia poi conservato anche dopo essere quella cessata? Le Tribù Romane, come insegna Varrone *Lib.* 4. *de Ling. Lat.* così furono dette perchè *Ager Romanus primum divisus in partes tres. Tamen* (aggiunge Isidoro) *Orig. IX.* 4. *Tribus nunc multiplicatae nomen pristinum retinent. Senatores* (come avvertì Festo) *a senectute dici satis constat, itaque etiam Patres appellati sunt:* nientedimeno si chiamarono già, e si chiamano tuttavia collo stesso nome, benchè non sempre sieno vecchj. *Senior* ne' bassi tempi si trova spesso in forza del *Dominus* de' Latini, e del nostro Padrone, e pure or

vecchj, or giovani, e pur troppo erano questi talvolta, come sono anche a' nostri giorni; quindi il Cujaccio nella *Praef.* a' libri *de Feudis*: *Vassalo respondet Dominus, qui et Senior dicitur, licet provectae aetatis non sit; eadem forma, qua et Senatorem, et Presbyterum dicimus, morum potius quam aetatis habita ratione.* Da *Senior* a sentimento di tutti vien l'Italiano *Signore*, eppure tal titolo si dà anche a qualunque giovanetto di primo pelo, che civilmente sia nato. La diversità de' tempi, e de' costumi alterò bensì la natura delle dignità e degli uffizj, ma pure spesso si ritengono i vocaboli antichi. Abbiamo anche oggi *Dux*, *Marchio*, *Comes* e simili; ma quale in grazia di questi titoli corrisponde ora alla sua prima original costituzione? La cosa è sì chiara, che non ha bisogno d'altre prove, onde le ragioni del Velsero non debbono obbligare alcuno ad abbandonare l'etimologia di *Decurio* comunemente ricevuta.

V. Osserveremo piuttosto, come Sertorio Orsato ne' *Monumenti Padovani Lib.* 1. *Sect.* 2. *pag.* 125. disapprovando anch'egli l'opinione del Panvinio, che i Decurioni in ogni Colonia fossero cento, reca in prova di ciò l'autorità di Pomponio testè lodata, indi aggiunge: *Id si verum* (cioè, che *decima pars eorum, qui ducerentur consilii publici gratia conscribi solita sit*) *in omni Colonia Centum Decuriones non erant; sed modo plures modo pauciores, pro magnitudine Coloniae, sive, ut melius dicam pro numero gentis in Colonia deductae.* Se vero è però, come credo verissimo, che tal uso non potè essere perpetuo e invariabile per l'incredibil numero di Decurioni, che ciò posto, nelle Colonie di sole quattro, o cinque mila persone composte converebbe concedere, niente implica, che ad un centinajo non potesse dappoi essere stato ristretto, onde per tal motivo niuna opposizione patisce la Panviniana dottrina. Ben ne patisce per le ragioni da noi addotte, alle quali perciò, anzichè a quella dell'Orsato giudico meglio attenersi.

VI. Al grado di Decurione non erano veramente innalzate se non le persone principali e più benestanti delle città. L'essere però senza lettere non pregiudicava, come si vede dalla *L.* 6. *del Codice lib. X. tit.* 31., e nè meno il negoziare o il vendere utensili. Benchè, quanto a quest'ultimo, così s'esprime Callistrato ne' digesti *lib.* 50. *tit.* 2. *L.* 12: *Inhonestum tamen puto esse, hujusmodi personas flagellorum ictibus subjectas, in ordinem recipi, et maxime in eis civitatibus, quae copiam virorum honestorum habent; nam paucitas eorum, qui muneribus publicis fungi debeant, necessario etiam hos ad dignitatem municipalem, si facultates habeant, invitet.* La moltiplicità altresì degli affari, e varietà delle incumbenze

doveva rendere utile anche questo genere di persone, come pure accade oggidì quanto a mercatanti, e ad altre somiglianti professioni. Il Marchese Scipione Maffei nella *Ver. Illustr. part. I. col.* 90. dice: *che chi alcuna cosa volea dalle Città, a' Duumviri facea capo.* Io però credo, che ciò più a' Decurioni, che a' Duumviri convenga, mentre, sebbene la dignità di questi era più cospicua, rappresentando essi ad un certo modo li Podestà de' nostri tempi, pure era insieme più limitata: laddove la cura, e l'ispezione di quegli era molto più estesa. Si è detto, che erano il Senato delle Colonie, e Cassiodoro *Var. IX.* 2. li chiama *nervos ac viscera civitatum.* Non si niega, che in qualche circostanza anche a' Duumviri non fosse fatto ricorso in caso di chieder alcuna cosa dal Comune di qualche Colonia; ma la somma delle faccende e la cura ordinaria del pubblico bene, da cui dipende la tranquillità, e il comodo delle città, in una parola la base del Governo, era tutta sopra le spalle de' Decurioni; il che tanto è vero, che per tal motivo la loro carica veniva ad essere di soverchio gravosa, onde convenne arricchirla di molti privilegj, acciocchè quelli, che dovevano sostenerla più volentieri ne sofferissero il peso. Siccome adunque chi alcuna cosa voleva da Roma, più al Senato, che a' Consoli faceva capo, così è da credere; che chi alcuna cosa voleva dalle città, non a' Duumviri, che de' Consoli e Pretori Romani erano un' immagine, ma bensì a' Decurioni, che il Senato di Roma rappresentavano facesse ricorso.

VII. Abbiam veduto che Callistrato in caso di scarsezza di soggetti non escludeva dal Decurionato nè pure i venditori di utensili, *si facultates habeant.* Potrebbe adunque ricercarsi quanto d'entrata facesse bisogno per esser Decurione. Ciò da Plinio il Giovane unicamente s'impara *lib. I. ep.* 19. ove di Fermo parlando dice: *Esse autem tibi centum millium censum satis indicat quod apud nos* (in Como) *Decurio es. Centum millum* s'intende *nummum*, il che, giusta il computo del Pitisco, viene a importare due mila e cinquecento scudi de' nostri. Quello che a Como abbisognava per essere Decurione può credersi, che a un dipresso fosse necessario anche nelle altre Colonie. Se di presente simil regola corresse, troppi sono coloro, che dal Governo del Pubblico resterebbero esclusi in certe città. Nientedimeno non credasi già, che il costume Romano non fosse sopra saldi principii di fina prudenza civile fondato. Chi ha mano nelle cose del Pubblico, e di fortune non sia sufficientemente provveduto, per onesta e ben nata persona che sia, correrà sempre rischio di far poco onore alla carica, perchè: *Nihil generosius potest sapere, qui quotidiani victus penuria premitur.*

Il bisogno, e la necessità sono due gran traditori della morale. Ottimo provvedimento adunque si era quello de' Romani, che dalla tirannide di questi domestici assassini liberi affatto volevano tutti coloro, a' quali autorità, e comando sopra gli altri conferivano.

CAPO XII.

Nell' Iscrizione Trentina dee leggersi TRIB. *non* TRID. *Tribunati di due sorte, Civili e Militari. Quale tra' Civili possa essere il nostro. Erano molti presso i Romani. Varj altresì erano i Militari. Quale tra questi possa essere di Cajo Valerio. Della* Notitia Imperii, *e sua autorità quanto a' tempi anteriori. Quando sia lecito ricorrere all' errore degli scarpellini.*

I. *Tribuno.* Così ho interpretato la sigla TRIB. per non vedere in qual miglior guisa interpretarla. Per altro quanto son noti i Tribuni di Roma, altrettanto poi sono oscuri quelli delle Colonie, e tanto più oscuro riesce il nostro; quanto che non viene espressa la spezie del Tribunato, che esercitava. Chi col Panvinio, Velsero, Grutero, ed altri leggesse TRID., la cosa sarebbe più spedita, mentre allora dovrebbe spiegarsi *Decurioni Tridenti.* Ma lasciando stare, che ripugna la Lapida stessa, la quale chiaramente ha TRIB., e TRIB. vi lesse il primo che la pubblicò cioè l'Apiano, dopo essersi detto: *Honores omnes adepto Tridenti*, poco acconcio parrebbe l' aggiungere *Decurioni Tridenti*, giacchè il nome del luogo virtualmente era già compreso nella prima espressione.

II. Carica di toga, o vogliam dire civile, può essere stata cotesta ed anche militare. Quanto alla prima spezie tra le *Varie* di Cassiodoro lettera abbiamo XII. 24. scritta a nome del Re Teodorico l'anno 523. *Tribunis Maritimorum.* Dal tenore di essa si vede, che questi marittimi erano gli abitatori dell'isolette dell'Adriatico, in quelle lagune ricoveratisi dopo l'invasione di Attila, e la distruzione di Aquileja, donde poi nacque Venezia. Il Dandolo nel Cronico *lib. V. cap.* 10. *part.* 9. per *Tribuni* intende Giudici annuali, *qui incolis justitiam exhiberent.* Meglio forse Pietro Giustiniani *Histor. Venet. lib. I. Qui publicae administrationi praefuere.* Comunque ciò sia, questi Tribuni sembrano certamente un Ordine, o Magistrato originario, e naturale del luogo, come appunto i Decurioni delle Colonie. Anche in S. Gregorio Magno *epist. I.* 13. si ha *Luminosa herilis femina* (di Cività-Vecchia) *re-*

licta clarissimi Zemarchi Tribuni. Oscura formula *Tribunatus Provinciarum* vedesi nell'accennato Cassiodoro VII. 30.: ma quando ancora fosse chiarissima, qual lume sperar si potrebbe dagli usi Gotici, e allorchè la forma del Romano Governo era guasta, o piuttosto estinta, per illustrare un'Iscrizione del secondo ovvero terzo secolo quale si è la nostra?

III. Nelle antiche Lapide anche de' Municipj e delle Colonie compariscono bensì spesso i Tribuni, ma sempre colla specificazione del Tribunato, come dire *Tribunus Cohortis, Tribunus Legionis, Tribunus Militum,* e va discorrendo. La nostra dicendo soltanto *Tribunus* pare indichi offizio noto nella Colonia, e che per essere unico non potesse confondersi con altri. Ma e qual uffizio era cotesto? Uno de' principali Magistrati Colonici era l'Edilità, la quale non si vede mentovata nella nostra Lapida. Cura degli Edili, come anche suona la voce stessa, era la riparazione de' pubblici edifizj, il rifacimento de' ponti, delle strade, e cose simili. Nella *Notitia Imp. occid. cap. XIX.* abbiamo *Tribunum rerum nitentium. Cujus erat sollicitudo* (dice quivi il Pancirolo) *ut aedes sacrae, basilicae, fora, balnea, circi, theatra, amphitheatra, viae, bibliothecae, campi, et omnia denique loca publica nullis sortibus vitiarentur, sed nitescerent. Hoc munus olim AEdilium Curulium fuit.* Sotto il nome pertanto di Tribuno starebbe egli forse nella nostra Lapida nascosto un Edile? Vaglia ciò per una semplice conghiettura. Per altro varie spezie di Tribuni furono in Roma, come tra gli altri può vedersi dal trattato *de Officiis Domus Augustae* di Jacopo Guthèrio. In Iscrizione Romana presso il Panvinio *Descript. Urb. Rom. Reg. VII.* si fa per fino menzione del *Tribunus fori Suarii.*

IV. Più noti sono li *Tribuni AErarii* di Roma, che insieme co' Questori dell'Erario erano come Cassieri del danaro pubblico. Qualche cosa di simile potè ritrovarsi anche nelle Colonie. In lapida Veronese presso il Maffei *Ver. Illust. Part.* 1. *Col.* 91. si vede: *Quaestor AErarii,* e in altra di Torino presso lo stesso nel Museo *pag.* 230. *Quaestor AErarii publici.* Più altre se ne possono vedere nel Grutero, e tra queste due Bresciane, cioè *p.* 455. *n.* 2. *e p.* 1097. *n.* 5., l'ultima delle quali trovasi anche nel Rossi *Memorie Bresciane pag.* 280. *n.* 51., ove si nota, come fu già nella piazza di Torbole, Diocesi di Trento. Osservò il Pancirolo *De Magistrat. Municipal. Cap.* 9. come li *Defensores Civitatum* delle Colonie venivano anche detti *Defensores plebis,* perchè *quamdam Antiquorum Tribunorum Plebis imaginem referebant.* Stante questa analogia, non ho difficoltà a credere, che in qualche Colonia il

9

Defensor Civitatis fosse detto *Tribunus Plebis*, e forse *Tribunus* semplicemente. Ma se nel 2do. e 3zo. secolo della Chiesa correva l'uso, che poi per legge stabilì Valentiniano l'anno 365., cioè *Defensores Civitatum non ex Decurionum, seu Cohortalium corpore, sed aliis idoneis Personis huic officio deputentur*, come apparisce dalla *L. 2. C. de Defens. Civitatum*; il nostro Valerio, che era Decurione, non avrebbe potuto esercitar questa carica. Ben poteva esercitare qualche altra specie di Tribunato, che così forse appellavasi in Trento per l'affinità con quelli di Roma, e che, per esser solo, non aveva bisogno d'altra specificazione. Quale però precisamente si fosse cotesto, non ho lume sufficiente per accertarlo.

V. Tanto sia detto supponendo, che il Tribunato del nostro Valerio fosse Civile. Quanto al Militare, men arduo forse sarebbe l'indovinarlo. Sono frequenti, come testè si è detto, *i Tribuni Legionis, Tribuni Cohortis, Tribuni Militum*, anche nelle Iscrizioni Municipali se ne veggono, in ispecie nelle Retiche, cioè in quelle di Augusta raccolte dal Velsero, e aggiunte all'antica Storia di quella Città, due delle quali però, cioè *pag.* 230. *n.* 36, *e pag.* 246. *n.* 1., non è ben certo, che indichino un Tribuno, mentre l'unica lettera T., che vi si legge, e che per *Tribunus* viene dal Velsero interpretata, ove di cose militari si tratti, può anche significare *Triarius*, cioè, come spiega Livio *VIII.* 8. *veteranum militem, spectatae virtutis*. Stavano questi nell'esercito, quasi come un corpo di riserva, che non si moveva, se non per sussidio degli altri, e in caso di necessità; onde, siccome l'entrare in questo ruolo veniva ad essere una specie di onore, così non si taceva nelle antiche Iscrizioni. Dal *Cap.* 84. dell'accennata *Notitia* s'impara, come sotto la disposizione del Duca delle Rezie vi aveva più Tribuni di compagnie di fanti detti *Tribuni Cohortis*, e vi aveva altresì il *Tribunus Gentis* per *Rhaetias deputatae*, per la qual gente intende il Pancirolo soldati Pagani, e Barbari il Velsero *Rerum August. lib.* 6., che quanto a questo Cap. della *Notitia* non bisogna trascurar di leggere. Questo Tribuno insieme con uno de' Prefetti, che accompagnava la vettovaglia della Legion III. Italica, di cui sopra si è favellato, dimorava *Teriolis*. Ecco una specie di Tribunato Militare vicinissimo a Trento.

VI. Io so benissimo per altro, che la *Notitia Imperii*, siccome probabilmente lavorata tra gli anni 442, e 450, cioè più di un secolo dopo l'Imperador Costantino, il quale nuova forma diede al Romano Governo, non può servir di scorta sicurissima per li tempi innanzi, a' quali per altro s'aspetta la nostra Iscrizione. Ma so altresì, che non fu nè solo, nè primo Costantino a variare l'aspetto

della Romana Repubblica. Per consiglio politico di Mecenate aveva già incominciato ad alterarlo lo stesso Augusto, che, come abbiam da Svetonio *in Aug. Cap.* 37., *nova officia excogitavit.* Più poi innovò Adriano, di cui Vittore nell'Epitome: *Officia sane publica, et palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Costantinum immutatis, hodie perseverant.* Ora, avvegnachè la nostra Lapida sia anteriore a Costantino, ella è però, come appresso vedremo, sicuramente posteriore ad Adriano, e per conseguenza a tutte le novità per lui introdotte nel regolamento dell'Imperio; onde non si può fallare di molto al lume della *Notitia* ricorrendo per illustrarla.

VII. Non è pertanto inverisimile, che, o il *Tribunus Gentis per Rhaetias deputatae* da essa *Notitia* rammemorato, o un Tribuno della Legion III. Italica, o qualche altro somigliante Tribunato si trovasse in Trento nel 2do. ovvero 3zo. secolo, e che il nostro Valerio, che pur era stato *Adlectus Annonae* della stessa terza Legione Italica, lo esercitasse. Resta, lo confesso, la difficoltà di non vedersi individuata la spezie di questo Tribunato, ma qualunque di ciò sia la cagione, convien figurarsi, che nel tempo, e luogo, in cui l'Iscrizione fu eretta, simile specificazione non fosse affatto necessaria. Anche S. Gregorio nella citata Epistola non dice che *Tribunus.* D'un *Tribunus Coloniae*, senza altra giunta, apparisce menzione nella Iscrizione Gruteriana *pag.* 371. 5. Presso il Rossi altresì nelle *Memorie Bresciane p.* 245. 8. si legge THOMAS TRIBUNUS PRO VOTO DEDIT., ma io non so quanto antica sia questa Iscrizione.

VIII. In altra guisa potrebbe appianarsi la difficoltà col dire, che quel B. in luogo di D. in cui consiste la difficoltà tutta, non è che un'errore del marmorajo. So, che alcuni con questo ripiego sciolgono, o per dir meglio troncano molti nodi; e veramente quando si tratta d'Iscrizioni private, come dire Sepolcrali, Votive, ed altre fatte innalzare da persone senza lettere, e forse di tenui fortune, le quali anche talvolta altri saggi danno di negligenza, e d'abbaglio; il ripiego di rifonder la colpa nello scarpellino è sopportabile. Ma ove si tratti d'Iscrizione innalzata a spese, e per ordine d'un Pubblico, quale si è la nostra, d'Iscrizione con tutta diligenza, e senza errori scolpita, e che doveva essere esposta in alcuno de' più cospicui, e frequentati luoghi della Città, come quella, che a Persona qualificata era eretta; avrei in tal caso timore, che l'accagionare lo scarpellino dovesse passare presso i Critici più accorti per uno di que' sutterfugj, a' quali si ricorre, allorchè non si sa trarsi d'impaccio, e si ha rossore di confessare la propria ignoranza.

CAPO XIII.

De' Decurioni forestieri. Legge Pompeja, che gli escludeva, richiamata da Trajano, indi andata in disuso. Si poteva essere Cittadino di due diverse Città, ma non professare due diverse Tribù nello stesso tempo. Valerio Mariano abitò in Brescia. Se nelle pubbliche memorie fosse lecito esprimere due Tribù. Campana *non si trova tra le Tribù. Non sempre si verifica, che le Città vicine fossero di Tribù diversa. Feltre fu della Tribù* Menenia, *non della* Publilia o Publicia. *Pregi d'un' Iscrizione di quella Città.*

I. *Decurioni Brixiae.* Quanto onorevole fosse la carica di Decurione, e quali fossero le incumbenze di quella, si è veduto nel *Cap. XI.* Resta ora da esaminare, come il nostro Valerio Mariano, che pur era Decurione in Trento sua Patria, fosse anche in Brescia. Non è nuova nelle Iscrizioni Romane questa duplicata dignità. D'un Decurione *Mediolani et Novariae*, cioè Celio Celiano fa menzione un' Iscrizion di Como presso il Panvinio *Antiquit. Veronens. pag.* 57., che si legge ancora nel Grutero *pag.* 393. 8., e d'altro Decurione *Veronae, et Tridenti*, parla un' Iscrizione presso il Rossi *Memorie Bresciane pag.* 272. *n.* 21.

II. Li Decurioni altri nascevano come figliuoli o naturali, o adottivi di qualche Decurione, altri venivano dalla Curia eletti allorchè il bisogno lo richiedeva, e in somiglianti elezioni venivano ammessi anche i forestieri, purchè meritevoli, e facoltosi. Egli è vero che, come si ha da Plinio il giovane *Lib.* 10. *Ep.* 115. la legge Pompeja non permetteva, che il comune delle Città ammettesse forestieri alla Cittadinanza, con che l'elezione de' Decurioni, che cittadinanza importava, veniva per conseguenza a proibire; ma vero è altresì, che in ciò abuso era invalso, mentre, come lo stesso Plinio attesta: *Ab aliquibus affirmabatur mihi, in omni Civitate plurimos esse buleutas* (cioè Decurioni) *ex aliis Civitatibus,* onde facilmente può credersi, che la licenza, che nella Bitinia era corsa, anche in Italia si fosse introdotta.

III. Qui però non cessa ogni difficoltà. Trajano rimise in vigore la legge Pompeja; *Mihi,* dice, *hoc temperamentum placuit, ut ex praeterito nihil novaremus, sed manerent, quamvis contra legem adsciti, quarumcumque Civitatum Cives: in futurum autem lex Pompeja observaretur, cujus vim, si retro quoque velimus custodire, multa necesse est perturbari.* Tanto apparisce dall'*Epist.* 116.,

che è la risposta di Trajano alla dimanda di Plinio. La nostra Iscrizione, come vedremo dappoi, non fu innalzata prima de' tempi di M. Aurelio Antonino, e per conseguenza dopo il decreto di Trajano, che prescriveva l'osservanza della legge Pompeja. Come adunque Decurione del Senato di Brescia un Cittadino di Trento? Si può rispondere in primo luogo, che la legge di Pompeo era forse ristretta alla sola Bitinia, il che pare accenni Plinio stesso dicendo: *Lege Pompeja permissum Bithynicis Civitatibus adscribere sibi quos vellent cives, dum Civitatis non sint alienae, sed suarum quisque Civitatium, quae sunt in Bithynia.* Si risponde poi, e forse meglio, non esser malagevole, che la contraffazion della legge Pompeja, la quale prima di Trajano praticavasi, s'introducesse anche dopo, cosicchè dall'uso opposto, il quale utile, e comodo sperimentava l'aggregamento di Cittadini forestieri al pubblico Consiglio delle Colonie, venisse abrogata.

IV. Ma s'ella è così, dunque, dirà qui alcuno, Valerio Mariano era Cittadino di Brescia, e di Trento, e per conseguenza era ascritto a due Tribù, cioè alla Papiria, o Papia, ed alla Fabia, ch'era la Tribù di Brescia; e ciò concedendo non sussisterà dunque quanto scrisse il Maffei nella *Veron. Illust. Part. I. col.* 92., cioè, che alla stessa persona permesso non era di avere, o professare due Tribù. Si risponde essere vero l'antecedente, ma falsa la conseguenza. Che la stessa persona fosse Cittadina di due diverse Città, non ha difficoltà veruna. Poteva ancora in tal caso, anzi doveva essere ascritta a due diverse Tribù, non però professarle amendue nello stesso tempo, (il che al fine, per cui le Tribù furono istituite, sarebbe stato contrario) ma quella soltanto, a cui era ascritta la Città, di cui attualmente godeva la Cittadinanza. A tutto ciò non s'oppone punto il Maffei, anzi lo conferma così nel citato luogo scrivendo: *Con due Tribù non si è veduto, nè si vedrà mai verun nome in sincera Lapida, poichè si potea bensì per più casi passare dall'una all'altra, come Augusto fece, ma non mai nell'istesso tempo averne, o professarne due: che se due n'avessero professate gli adottati, non una ed altra, ma infinite Lapide vedremmo con due Tribù, mentre infiniti son gli adottati, che in esse abbiamo, e nulla fu più frequente, nè più comune fra' Romani delle adozioni.* Tutto quello pertanto, che da questa doppia Cittadinanza, e Decurionato inferir si può del nostro Valerio Mariano si è, che per qualche tempo avesse domicilio in Brescia. Mentre abitava colà, avrà professato la Tribù Fabia; ma passato a Trento sua Patria non poteva professare, che la Papiria, la qual veggiamo nel marmo segnata. Di questo costume un lampo, se non

vado errato, si ravvisa in quel Lucrezio Severo, di cui parla l'Iscrizione Gruteriana *pag.* 432. 7., il quale, benchè di Patria *Patriciensis*, cioè di Cordova, pur vien detto nell'Iscrizione *in Municipio Flavio Axalitano ex incolatu Decurio.*

V. Io mi sono soscritto alla sentenza del Maffei, che nello stesso tempo non si potesse professare due Tribù, ma non saprei già con egual prontezza soscrivermi all'altra, che *con due Tribù non si è veduto, nè si vedrà mai verun nome in sincera Lapida.* Ancorchè nel tempo stesso professar non si potesse più d'una Tribù, poichè come è detto, il professarne due avrebbe prodotta quella confusione, che col mezzo appunto delle Tribù s'intendeva d'impedire; pure, o per indicare, che la stessa Persona altra Tribù aveva in altro tempo professata, e d'altra Patria era nativa, o per alcuno de'motivi dal Panvinio accennati *de Civit. Rom. cap.* 50. *Tribus.* 29. non era forse vietato l'esprimere due Tribù nelle pubbliche memorie, benchè una sola fosse permesso di professarne. Sopra le due seguenti Iscrizioni Gruteriane *pag.* 435. 1. e *pag.* 1020. 3. fondo io questo mio sentimento.

Cordubae

L. MANLIO · A. F
AN. GAL. BOCCH
TRIB. MIL. LEG. XV
IIVIR · PRAEFECT
IVR. DIC. DD. C. P

Vincentiae, in domo nobilium Paianorum in basi fracta

L. CORNELIO · SEVERO
ROM. VET
PRAEF. LEG. III. AVG. VI. VIR
EQ. ROM. TVRM. III · · · · · · ·
AB · DIVO · AVGVSTO · POST · PREL
ACT. HOSTIB. VBIQ. DEVICTIS
IN · COLON · · · · · · CT · · · · ·
INT. ORD. DECVR. ADLECTO

Aniensi, Galeria pare vada interpretato nel secondo verso della prima, e *Romilia, Veturia* in quello della seconda. In tal caso

noi avremmo un nome solo con due Tribù contra l'insegnamento del Maffei. Di due altre Iscrizioni dal Panvinio addotte nel citato luogo, e dal Grutero *pag.* 226. 3, e 918. 16. parla egli nel Museo *pag.* 199., nelle quali doppia Tribù parimente apparisce (della seconda delle quali aveva parlato molto prima nella Dissert. *dell'antica condizion di Verona pag.* 3., e nel citato luogo della *Verona Illustr. col.* 91.) pretendendo, che amendue siano apocrife. E' da dolersi, che non abbia esaminate anche queste, non essendo impossibile, che il Grutero, in cui tanti errori son corsi, abbia anche qui traveduto, o per dir meglio, sia stato servito male; io ne lascierò la decisione agl'intendenti: ma per parlare con fondamento converrebbe avere sotto agli occhi le pietre istesse. Veggasi ancora Valerio Chimentelli *De honore Bissellii cap.* 3, e il Pitisco nel Lessico *v. Tribus* §. *Tribus Scaptia.*

VI. In confermazione della doppia Tribù nelle antiche Iscrizioni talvolta espressa, la seguente ancora potrebbe addursi presso il Grutero *pag.* 564. 4.

C. VALERI
VS · C. F. VOL
CAMPANA
VIENNA · MIL
LEG. XI. G. P. F
C : : NIANNO : :
H. P. XV. : : : : : :
C : : OMINIVS
NEMAVSVS
: F. C

se certa cosa fosse, che la voce *Campana* sia qui nome di Tribù. Per tale senza esitanza la prese lo Scaligero nell'*Indice XII.*, e dopo lui l'insigne Antiquario Mons. Raffaello Fabbretti nelle *Iscriz. pag.* 396., il Cavalier Michelangelo Zorzi nel *Marmo Illustrato pag.* 250., e forse altri, il che posto, due ne avremmo qui, cioè *Voltinia*, e *Campana*. Io però riflettendo da un canto, come ignota è per altro tra le Tribù la *Campana*, quando se Tribù stata fosse giammai, celebre sarebbe nelle antiche Iscrizioni, e dall'altro, che il nome della Tribù si trova sempre tra il nome gentilizio, e il cognome o soprannome, che vogliam dire; inclino a credere che la voce *Campana*, alla qual forse nel marmo sarà mancata l'ulti-

ma A, non sia che il cognome di quel Cajo Valerio cioè *Campanus,* tanto più, che presa per nome di Tribù, esso Valerio sarebbe senza cognome. *Campanus* in forza di cognome si trova ancora nelle *Iscriz.* Gruteriane *pag.* 674. 12., e 1121. 6. Piacevole in questo proposito è il Pitisco nel citato Lessico, mentre alla voce *Campana* dice: *Tribus, vide illam infra in TRIBVS,* indi alla voce *Tribus,* ove le Tribù tutte va numerando, della *Campana* non fa pur cenno. Potrebbe servirle di sostegno l'*Iscriz.* Gruteriana *pag.* 745. 8., la quale è tratta dall' *Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingonio *pag.* 104., e dice

VALERIAE
M. F. TERTIAE
C. MONIANIVS
C. F. CAMP. VALENS
OPTVMAE · MATRI
VNANIMES · POSVER

ma qui pure vi ho qualche difficoltà. A salvare l'espressione *Unanimes posuere,* convien, che due siano li nominati. O mancano adunque interamente i nomi del secondo, o bisogna dire, che la sigla CAMP non va presa per la Tribù del primo, ma bensì pel primo nome del secondo fratello, come dire *Campilius,* o altro simile.

VII. Si è detto che Fabio era la Tribù di Brescia. Alla stessa Tribù era ascritta anche Padova. Così Milano, e Como erano della Tribù Oufentina, o Ufentina, come altrove è nominata. Vicenza e Feltre della Menenia, e Rimini, e Pesaro, benchè in altra ancora descritti, della Palatina, onde non si verifica, o almeno va inteso con molta riserva quanto scrive il mentovato Maffei nel citato luogo *col.* 93., cioè, che *le Città, benchè vicine, erano di Tribù diversa.* Ho detto, che Feltre fu della Tribù Menenia, quantunque io sappia per altro, che Girolamo Bertondelli nella *Storia di Feltre pag.* 7. dice, che molti di tal Città alla Tribù Publilia furono ascritti, e Antonio dal Corno nelle *Memorie istoriche di Feltre pag.* 4.: *Che li Feltrini furono parte nella Tribù Publicia, e parte nella Tribù Menenia.* Che Feltre fosse della Tribù Menenia, apparisce dall'Iscrizione DCCLXXXII. 4. del Tesoro Muratoriano, e più poi dall'Iscrizione di Cajo Firmio Rufino presso il Panvinio: *De Civitate Romana Cap.* 50., presso il Grutero *pag.* 409. 8., ed anche presso lo stesso dal Corno, benchè scorrettissimamente. In conferma

di ciò servir potrebbe anche l'Iscrizione di L. Oclazio dallo stesso dal Corno addotta, se vero fosse, come egli per altro asseverantemente afferma, che in Feltre fu ritrovata. Questa medesima Iscrizione si ha anche nel Grutero *pag.* 555. 2. assai più corretta: ma si suppone in Padova *in aedibus Contarini*, non in Feltre, e dice, che la ebbe dal celebre Pinelli. Potrebbe essere, che la pietra da Feltre fosse stata trasportata a Padova. L'Orsato però ne' *Monumenti Padovani*, non ne fa motto, quantunque alla *pag.* 41. *et seqq.* registri alcune Iscrizioni esistenti appunto presso i Contarini dallo Scrigno, da che parrebbe potersi inferire, che intorno alla metà del secolo passato non più quivi si ritrovasse. Custodiscano adunque li Sigg. Feltrini con maggior gelosia l'altra di C. Firmio, molto più considerabile, e preziosa di questa, anche perchè s'impara da quella, *Menenia* essere il vero nome della Tribù in tante Iscrizioni mentovata, e non *Mentina*, come per altro un passo scorretto di Giuseppe Ebreo, *Antiquit. XIII.* 17., aveva fatto pensare ad alcuni. S'impara altresì giusta essere la lezione di Plinio, *Histor. Natural. III.* 20. *Beruenses Rhaetica oppida*, quantunque la lezione vulgata porti *Beruncnses.* Attesta l'Harduino, che in *MSS. ubique Beruenses*, e l'Iscrizione di C. Firmio dice appunto *Patrono Collegiorum Fabrorum, Centonariorum Dendrophororum Feltriae, itemque Beruensium.* Il Cluverio, il Cellario, e lo stesso Harduino prendono questi *Beruensi* per li *Bellunesi*, senza badare, che *Bellunum* a chiare note, e distintamente da *Beruensi*, è nominato da Plinio tre righe avanti. Il Sig. Marchese Maffei nella *Ver. Illust. Part.* 1. *col.* 114. dice sembrargli *Indubitato doversi leggere BREUNENSES, e intender di que' medesimi, che Orazio chiama Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato.* Questi però, come si è fatto vedere nelle *Memorie Antiche di Rovereto a c.* 13., e nell'*Apologia a c.* 259. abitavano vicino alla Baviera, e intorno all'Eno; e de' Collegj di questi, se pur ne avevano, come mai Patrono un Feltrino? Io tengo per fermo, che la lezione de' MSS. di Plinio sia giusta, siccome quella, che dalla pietra di Feltre, la quale agli errori degli amanuensi non fu mai soggetta, vien confermata. Che se poi mi si ricercasse, chi dunque sieno questi *Beruensi* e di Plinio, e della Pietra, io direi francamente, che non lo so, sembrandomi assai meglio palesare la propria ignoranza in questa guisa, che palesarla coll'accusare fuor di proposito la negligenza degli amanuensi. Quanto alla Tribù *Publicia*, o *Publilia*, che ridicolmente si fa entrar in Feltre da' due accennati Storici, l'errore è nato da una Iscrizione di Q. Cedio, che nulla con Feltre ha che fare, e si trova in Cividale del Friuli, non molto discosto dalla Chiesa

di S. Domenico, come Mons. Filippo del Torre *Monument. Vet. Ant. pag.* 333. ha avvertito.

CAPO XIV. SUPPLEMENTO.

Quanto variassero le Magistrature Romane nelle loro denominazioni, ed officj. Il Curator Reip. *non era proprio di Roma. Della parola* Curator *in generale. Varie maniere di Curatori. Diverse denominazioni de' Curatori delle Città. Il* Curator *distinto dal* Procurator Reipublicae. *Dell' ufficio del Curatore della Repubblica in generale. Dell' officio di lui in particolare. Ministri subalterni del Curatore della Repubblica.* Dei Limocinciti. *Quando si sia introdotta questa carica. La carica di Curatore fu probabilmente instituita da Trajano. I Curatori della Repubblica si eleggevano dal Principe. Per qual fine questa carica sia stata instituita. Quali persone a tal carica si eleggessero. Ritratto del Curatore della Repubblica. Dello stato antico di Mantova.*

I. *Curatori Reipublicae Mantuanorum.* I Magistrati de' Municipj e delle Colonie quanto frequentemente s' incontrano nelle antiche Iscrizioni, altrettanto sono in gran parte o sconosciuti o fra di loro confusi. Imperciocchè gli Scrittori, che ne dovevano lasciar le notizie a quegli spettanti, occupati intieramente nella grandezza di Roma, di quella solo le più minute cose ricordarono, poco o nulla narrandoci delle altre, benchè floridissime città. Quindi a buon diritto confessò il Sigonio, che quanto alle Colonie direbbe quello soltanto, che *ex veterum annalium memoria repetere, aut ipse conjectura judiciove complecti potuit (Lib. II. C. V. de Ant. jur It.)*; e parlando de' Municipj si lamentava, che la ricerca intorno ai medesimi era *tam multis tenebris vel vetustatis vel inscitiae occultata*; *ut nos vix vetera ejus indagandae vestigia .... videamus* (Ib. C. VI.)

II. E cresce più e più questa difficoltà per la instabilità degli uffícj alle diverse cariche attribuiti. Comincia ogni governo con pochi magistrati, ai quali affida i sommi capi della pubblica azienda: ma ben presto altri affari si aggiungono a que' principali per modo, che più non potendo i magistrati bastarvi, bisogna moltiplicare le persone e gli impieghi. Così gli Edili Romani avevan cura a principio de' soli pubblici e privati fabbricati, per cui Varrone racconta, essersi appellato edile, *qui aedes sacras et privatas cura-*

ret (Lib. IV. de L. L.). E a questi poscia furono addossati a poco a poco tantiufficj, che non potendo, col crescere anche della città, più sopperirvi, si dovette eleggere nuove maniere d'edili, altri dicendosi *edili della plebe*, altri *edili curuli*, ed altri *edili cereali*. Così i Questori secondo Varrone *(ibid.) a quaerendo dicti, qui conquirerent publicas pecunias*, ben presto si suddivisero, e si moltiplicarono, altri essendo *quaestores urbani*, altri *quaestores rerum capitalium* altri *quaestores provinciales*. A crescer poi la confusione s'aggiunse, che il medesimo officio ora s'attribuì a un magistrato, ora ad un altro, ed ora stette per se; come Frontino osserva della cura delle acque: *Ad quem autem magistratum jus dandae vendendaeque aquae pertinuerit, in iis ipsis legibus variatur: interdum enim ab aedilibus, interdum a censoribus permissum invenio. (De aqued. L. II.)*. E Augusto poi creò sopra le acque un maestrato speciale, col nome di *Curator aquarum*, qual fu lo stesso Frontino. Non è dunque meraviglia, che in tanto variare delle magistrature nei diversi tempi, ci troviamo all'oscuro di molte cose, quanto alla loro origine, alla elezione, alla durata, e agli ufficj propri de' magistrati, specialmente ne' Municipj e nelle Colonie; le quali se per un verso erano altrettante immagini di Roma, per altro dovevano non poco variare nella qualità e numero de' magistrati, poichè e tanti non erano necessarj, e ristringendosi gli ufficj diversi ad un solo, ora da questo magistrato romano, ora da quello si denominavano. I Duumviri nelle colonie facevano l'officio de' Consoli, e Consoli tal fiata anche chiamavansi, come di sè Duumviro in Bordeaux e Console in Roma scrisse Ausonio: *Diligo Burdigalam, Romam colo; civis in hac sum, Consul in ambabus.* Ma questi stessi in Capua volevano dirsi Pretori: *Cum in caeteris Coloniis*, dice Tullio, *Duumviri appellarentur, Capuae se Praetores appellari volebant.*

III. Tutte queste cose valgano a mostrare, quanto sia difficile porgere una giusta idea di certe cariche specialmente municipali, tra le quali, se per dignità splende il *Curator Reipublicae*, del quale abbiamo preso a favellare, e sembrerebbe perciò, dover esser ufficio conosciutissimo; egli è nulladimeno per tutti i sopraccennati motivi, e per due altri, che ora dirò assai oscuro. Primieramente parmi questa carica ravvolta in molte tenebre, perchè non fu propria di Roma, e perciò poco o nulla ne dissero gli Scrittori. Nè a quanto dico s'oppone il *Curator urbis* di Cicerone nel Lib. III. *c. 3. de legibus*; poichè qui il *Curator* non è titolo di Magistrato speciale, ma solo s'adopra genericamente a significare, che l'edile, del quale ivi ragiona, debbe aver cura della città, o piut-

tosto dei fabbricati di quella, *Suntoque aediles coeratores urbis, annonae ludorumque solemnium.* Non altrimenti Mario è detto presso Salustio (*Jug. n. CXIIX.*) da Bocco Re della Mauritania, *Curator reipublicae*, solo perchè Mario qual supremo comandante procurava nell'Africa le cose della Repubblica romana. Un granchio prende il Maffei (M. V. p. 116. 2.) confondendo col Curatore delle Colonie e de' Municipj i XIV. Curatori di Roma ricordati da Lampridio in Severo: *Fecit Romae Curatores urbis XIV., sed ex consularibus, quos audire negotia urbana cum Praefecto urbis jussit.* Questi sono dati come assistenti al Prefetto urbano, del quale perciò participavano le incumbenze. Quali esse fossero ce lo mostra Dione: *Praefectus etiam urbis ex primariis viris quidam creandus est, qui omnes magistratus, quos geri ante hunc convenit, gesserit; non ut per absentiam Consulum Rempublicam administret, sed ut cum reliquis in rebus urbi praesit, tum causas quoque eas, in quibus ab omnibus indicatis magistratibus appellare licet, itemque capitales, iis exceptis quas post dicam, in urbe aut extra eam usque ad LXXXI. millia passuum dijudicet* o come ha il greco: μεχρι πεντηκοντα και ἑξακοσιων σταδιων. Or tale officio è ben diverso da quello del Curatore, e perciò assai male a proposito si è dal Maffei recato in mezzo per illustrare la nostra carica. L'altro motivo dell'oscurità, in cui s'avvolge il *Curator Reipublicae*, si è, che questa carica, come a suo luogo mi proverò di far chiaro, non fu nei buoni tempi di Roma, dei quali in tante opere, tante memorie ci restano; ma solo cominciò ai tempi di Trajano. E per tali ragioni spero trovar qualche scusa, se di questo officio trattando cadrò in qualche errore, e non soddisferò forse a tutte le questioni, che circa il *Curator Reipublicae* si potrebbero muovere.

IV. La parola *Curator* secondo il suo significato di persona, che pigli cura di alcuna cosa, è assai opportuna per indicare gli ufficj pubblici. Quindi non è meraviglia se tanti ne troviamo da quella denominati, coll'aver anche forse ingenerata non poca confusione per la facilità di denominare dal *Curator* qualunque altra carica, e così farla parere due o più.

V. Benchè forse sia per tornar nojosa, non posso dispensarmi dal produrre quì la lista delle diverse maniere di Curatori, ne' quali, cercando per li marmi antichi e pe' libri, m'avvenni; parte perchè giova assai al mio intendimento, mostrando e la moltitudine de' Curatori, e le diverse denominazioni de' medesimi, e l'instabilità degli officj loro; parte per far cosa grata agli amatori dell'arte epigrafica, a servigio dei quali un catalogo di Curatori (benchè di molto più scarso del nostro) diede il Chiar. Morcelli nell'opera

classica *De Stilo Inscriptionum latinarum* al titolo *Curationes* (Lib. III. P. I. C. VIII. §. 3.). Svetonio in Augusto (C. XXXVII.) ricorda come quel saggio imperatore, acciocchè più persone prendessero parte nel governo della Repubblica, si pensò parecchie nuove cariche, tra le quali annovera *curam operum publicorum, viarum, et aquarum alvei Tyberis, frumenti populo dividendi*. Secondo questi quattro officj principali ho classificato quei Curatori, che mi parevano potere appartenervi, aggiungendo poscia in diverse classi gli altri, che in quelle non avevan luogo.

Curatori delle Opere pubbliche.

Curator operum publicorum, è assai frequente nelle Iscrizioni.
Curator operum maximorum. Nella *Notitia*.
Curator alvei Tyberis et operum maximorum et aquarum. Grutero 431. 4.
Curator locorum publicorum. Muratori 750. 9.
Curator locorum publicorum dedicandorum. Fabretti 675. 18.
Curator sartor. tector. operum pub. Grut. 411. 1.
Curator aedium sacr. operum locorum publicorum. Grut. 151. 5.
Curator Templi et Arcae Vitrasianae Calenorum. Mur. 816. 17.
Curator apud Jovem Statorem. Grut. 435. 8.
Curator thermarum Varianarum. Grut. 182. 7.
Curator balneorum Luculli. Reinesio 41. 43. V.
Curatores theatri. Mur. 1042. 5.
Curator Statuarum. Mur. 385. 3.
Curator Imperialium AEdium: Così il Valesio spiega il τῶν βασιλικῶν οἰκιῶν πρῶτος di Evagrio lib. V. c. 18. Forse nel Reinesio II. 88. per CVRA XYSTI vuolsi intendere *Curator xysti*. Si potrebbe qui aggiungere *Curator muris reficiendis*, come è appellato Demostene da Cicerone (De opt. gen. Orat. c. 7.); e presso Svetonio, in Cesare al capo 15. s'incontra: *cura reficiendi Capitolii*, che Gellio espresse col *Curator restituendi Capitolii* (L. 2. c. 10.).

Curatori delle Vie.

Curator viarum, è frequentissimo.
Curator viarum sternendarum. Grut. 152. 1.
Curator viarum et operum publicorum. Don. Cl. V. n. 54.
Curator de Sacra via. Grut. 621. 5.
Curator pontis Aug. in Moesia. Grut. 448. 3.
Curator viarum extra urbem. Mur. 728. 1.
Curator viarum provinc. Afric. Mur. 103. 2.

Oltre questi si trovano negli autori e nelle Iscrizioni gli speziali Curatori delle vie: Amerina, Annia, Appia, Aurelia, Cassia, Cimina, Clodia, Cornelia, Emilia, Flaminia, Nomentana, Prenesti-

na, Salaria, Salentina, Tiburtina, Trajana, Trajana nuova, Trionfale, Valeria ecc.

Curatori delle Acque.

Curator aquarum semplicemente, che poscia si disse anche *Consularis aquarum* si trova assai spesso nei raccoglitori de' marmi antichi.

Curator aquae ducendae. Grut. 417. 3.

Curator aquae Tiburtinae. Mur. 138. 7.

Curator aquarum et miniciae. Grut. 381. 1.

Curator riparum, et alvei Tyberis. Grut. 98. 2.

Curator alvei Tyberis, et riparum, et cloacarum urbis. Don. Cl. II. n. 55.

Curator alvei Tyberis. Grut. 381. 4.

Curator alvei Tyberis et cloacarum urbis. Grut. 381. 3.

Curator alvei Tifernatis Mataurensis. Mur. 697. 4.

Curator Lymphei. Mur. 60. 3.

Curatori dell' Annona.

Curator Annonae. Grut. 411. 6. ecc. ecc.

Curator Annonae triennio continuo. Grut. 489. 12.

Curator alimentorum distribuendorum. Maffei M. V. 463. 3.

Curator pecuniae rei publicae alimentorum. Fabretti 368. 130.

Curator annonae civilis divi Antonini. Grut. 271. 1.

Curator annonae plebis. Grut. 435. 8.

Curator annonae populo praebitae. Grut. 386. 4.

Curator frumenti. Grut. 451. 5.

Curator horreorum galbanorum, (*Notit. dign. imp. occid.*). E se per *Minitia*, o *Minucia* si dovesse intendere lo stesso, che quella *Mimitia frumentaria*, che da Sesto Rufo è collocata nella VIIII. regione di Roma, noi aggiugneremo a questa classe anche il

Curator Minitiae, e de Minucia presso il Grutero 407. 1. e 173. 1.

Seguono i Curatori del pubblico danajo, o dei registri di quello, e simili officj, i quali benchè abbiano grande somiglianza coi Curatori della Repubblica, che s'occupavano eziandio delle pubbliche, entrate come vedremo, si debbono attentamente gli uni dagli altri distinguere.

Curator pecuniae publicae. Mur. 481. 6. ecc. ecc.

Curator pecuniae pub., et operum public. Grut. 1025. 12.

Curatores Thesaurorum nella *Notitia Imp. Occid.*

Curator pecuniae sacrae. Grut. 418. 6.

Curator pecuniae Valentinianae. Mur. 520. 4.

Curator Calendarii pecuniae Valentini. Oliv. 17. 33.

Curator pecuniae pub. exigendae et attribuendae in ludos. Don. Class. 2. n. 34.
Curator aerarii. Grut. 490. 8.
Curator aerarii pontificum. Grut. 306. 7.
Curator Kalendarii. Mur. 181. 7.
Curator Templi et Arcae Vitrasianae Calenorum. Mur. 816. 7.
Curator Arcae Augustalium. Mur. 700. 6.
Curator Impensae. Mur. 559. 4.

L'Iscriz. 178. 3. del Grutero ci porge probabilmente un *Curator Residuorum*, de' quali parla la legge Giulia. Così a buon dritto la intende il Forcellini, ma non posso assentirgli di intendere a questo modo l'altra *p.* 184. 4. Q. FABIVS · Q. F. MAXIMVS · AED. CVR. RES., ove io leggerei: *Q. Fabius Quinti Filius Maximus aedilis curavit restitui*, non già *Curator Residuorum.*

Anche i Curatori di certe Comunità di persone hanno grande relazione coi Curatori delle Repubbliche, ed ove ben non si distinguessero potrebbero farci credere l'origine di questi ultimi assai più antica di quello, che è di fatto:

Curatores Corporis piscatorum, urinatorum. Grut. 354. 1.
Curatores Corporis Fabrorum Navalium. Mur. 526. 2.
Curatores Corporis Lenunculariorum Portuensium. Mur. 102. 1.
Curatores Collegii Fabrorum et Centon. Reines adp. 28.
Curatores Nautarum. Grut. 418. 3.
Curatores Negotiantium Fori Vinarii. Mur. 521. 4.
Curatores C. R. Provinc. Lugdunens. Grut. 431. 1.
Curatores Civium Romanor Moguntiaci Consistentium. Grut. 468. 3.
Curator Augustalium. Grut. 110. 7.
Curator Veteranor. Leg. IIII. Grut. 557. 3.
Curator I. Alae. Grut. 444. 1.
Curator Legionis XIII. Claudiae. Mur. 844. 2.
Curator aedituorum Castoris et Pollucis. Mur. 178. 1.
Curator Equit. Rom. Reines. Cl. II. n. 77.
Curatores collegii Silvani. Mur. 178. 4.
Curator Scholarum. Grut. 170. 3.
Curator Germanorum. Mur. 119. 1.

Altri Curatori.

Curatores restituendae Campaniae, Svetonio in Tito C. 8. n. 11.
Curatores Pistrinorum. Dig. lib. 50. tit. 4. 18.
Curatores Instrumentorum Veronensium. Grut. 624. 7.
Curatores Tabularior. publicor. Mur. 685. 1.
Curatores Legibus agrariis constituti, come ha Cicerone *de Leg. Agr. II.* 7.

Curator Denariorum Flandorum, se così si vuole interpretare la sigla monetale CVR. X. F., come ad alcuni piace.
Curator Quinq. Mur. 716. 1.
Curator Salt. Tribonian. Grut. 393. 7.
Curator Regionum Urbis. Grut. 250.
Curator Praesid. Grut. 358. 6.
Curator Munerum ac Venationum. Svetonio in Caligola c. 27.
Curator Muneris Publici. Don. Cl. 5. n. 120.
Curator Fisci. Grut. 431. 9.
Curatores Regionum. Capitolino in Marco Aurelio.
Curator lusus juvenum. Grut. 450. 7.
Curator tuendae totius orae maritimae. Ascon. in Divin c. 17.
Curatores Tribuum. Varrone lib. 5. de L. L.
Curatores Vicorum. Grut. 250.
Curatores Triumphi. Spon. *Misc. Erud. Antig*. Sect. V. (Poleni IV. 1002.)

Per questi esempî di tante maniere di Curatori è palese, che molte volte più officii insieme accoppiavansi, i quali altrove disgiunti appariscono, e che sovente il medesimo con diversi nomi fu distinto aggiungendo, e tralasciando, o mutando or questa or quella circostanza. Per ciò io non esito punto a porre nella medesima classe una serie di Curatori, de' quali mi sono riservato di parlare per ultimo, perchè riguardano propriamente la ricerca presente. Questi sono le diverse frequenti maniere di indicare il Curatore della città, come sarebbe a dire: *Curator Civitatis*: così semplicemente s'incontra negli atti de' Santi Didimo e Teodora fra i Bolandisti a' 24 d'Aprile: *Curator Urbis* presso Ammiano lib. 14. 7.: *Curator Coloniae* presso il Grutero 110. 2.: *Curator Municipii* presso il Grutero 446. 1.: *Curator Reipublicae*, come ha il Muratori 468. 6. o pure, come frequentemente si trova: *Curator Civitatis*, *Urbis*, *Coloniae*, *Municipii*, *Civium*, *Reipublicae* ecc. con aggiuntovi il nome della Città, del Municipio, della Colonia, della Repubblica, e talvolta il *Curator* col solo nome dei Cittadini.

VI. Sono alcuni, che tratti a ciò forse dalla somiglianza del significato secondo l'uso comune, stimano doversi riputare una stessa persona il *Curator reipublicae* col *Procurator reipublicae*. Così il Pancirolo de Mag. Munic. C. XI. dice: *Curator aut Procurator vocatus*. Così il Gotofredo nelle note sopra i digesti alla leg. III. §. 1. *De administr. rer.* dice: *Curator Reipublicae et Procurator judex erat et censor rerum ad civitatem pertinentium*. Di non poca importanza è questa distinzione; perchè altrimenti si va a rischio di attribuire a un solo gli officii, che

separatamente o all' uno, o all' altro competono, come il detto Gotofredo sembra aver fatto. Ma perchè gli scritti sono troppo incerti a cagione delle molte varianti, quali occorrono anche nel Digesto e nel Codice propriamente nel caso nostro del Curatore confuso col Procuratore, stimo di dovermi attenere a' soli marmi, che non patirono varietà di lezioni. Non nego già, che ci fossero anche Procuratori delle città, ma dico, che da' Curatori e per dignità e per officio furono del tutto diversi. Veggiamo nelle due raccolte principali de' marmi antichi, del Grutero e del Muratori, se alcun Procuratore s'incontri, che possa essere riguardato per Curatore, quale noi intendiamo. Egli è certo, che se Curatore e Procuratore fosse stata la medesima cosa, questo nome si sarebbe usato a vicenda con quello di Curatore. Ma come è, che benchè si trovi un grandissimo numero di Curatori di città, de' Procuratori di città o nessuno s'incontra, o pochissimi, e tali, che chiaramente per cosa diversa dai Curatori si manifestano? Vero è, che la lista de' Procuratori è assai lunga sì nel Grutero, che nel Muratori. Ma questi sono Procuratori di Provincie o d'ampie regioni, posti dagli Imperatori per amministrare l'entrate loro. Erano per la più parte liberti, e si dicevano *Procurator Augusti per Baeticam, per Lusitaniam etc.*, o pure *Procurator Provinciae Asiae, Belgiae etc.;* o anche solamente nomavansi le regioni, come *Procurator Insularum Melitae et Gauli etc.* Lasciando questi ed altri Procuratori, che manifestamente si veggono non appartenere a città, o siano repubbliche; io trovo nel Grutero questa Iscrizione, che alcun potrebbe oppormi *pag.* 371. 8.

AETE · MEMORIAE · AVRELI
DEMETRI · ADIVTORI
PROCC. CIVITATIS · SENONVM
TRICASSINORVM · MELDO
RVM · PARISIORVM · ET · CI
VITATIS · AEDVORVM *Etc.*

Ma questo Procuratore lungi dall'essere un Curatore di città, come il nostro Mariano, non è altro che una persona, la quale in qualche particolar circostanza ha trattato, qual Procuratore, alcuno speciale affare delle dette popolazioni. Non nego, che quanto ai Senoni, ai Tricassi, ai Meldi ed ai Parisii non si possano qui intendere tanto le città dei medesimi, quanto le nazioni, poichè di questi e città e nazioni nell'antica Geografia si conoscono. Ma l'ultima nazione qui nominata, cioè gli Edui, mi spinge a credere, che anche di sopra si

parli di nazioni e non di città; poichè nissuna città speciale degli Edui si trova, i quali ben cinque di nome diverso ne formavano, cioè Augustoduno, Cabalino, Bibracte, Novioduno e Matisco. S'aggiunge, che i Curatori della Repubblica assai di rado e forse giammai non compariscono senza essere accompagnati da altri titoli e onori, ove questo benchè Procuratore di tanti popoli, di nissun altro titolo si mostra fornito. Per la stessa ragione io avviso doversi intendere Procuratore di qualche affare privato quel Lucio Oppio PROC. COL. FAN., che nudo d'ogn' altro onore si vede nella Iscrizione Gruteriana 445. 8. Nell'Iscrizione 485. 5. non credo parlarsi di un Procuratore simile al nostro Curatore, poichè quel Vesbino, che ivi si nomina, è un liberto, e assai difficilmente mi si potrà addurre esempio d'altro liberto, che fosse vero Curatore. Veniamo adesso al Muratori. Quello che nell'indice IX. si dice *Procurator Reipublicae, Tribunus Plebis, etc. pag.* 97. (non già 96. come sta nell'indice per errore) n. 1., non è che l'arbitraria traduzione della parola greca ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΣΑΣ, che può essere del pari spiegata *Curator* e *Procurator*. Il *Procurator Teatinorum* dell'indice medesimo *pag.* 1085. 6. non è che una conghiettura del Muratori, il quale così interpreta queste lettere P. C. TEATINORVM, mentre in altre maniere si possono spiegare, e forse assai più acconciamente intendendo *Patronus Coloniae Teatinorum.* L'Iscrizion finalmente *pag.* 1100. 2., ove si legge *Procurator R. P. ASCULAN.*, anzi che altro è opportuna a mostrare esser cariche differenti il Procuratore e il Curatore della Repubblica. Avvegnachè quel Giunio Trebuliano, che qui si dice Procuratore della Repubblica d'Ascoli, subito dopo si dice *Curator Reip. Pitulanorum.* Se il *Curator* e il *Procurator* fossero la medesima carica, non è probabile, che nella stessa Iscrizione con due diversi nomi si appellasse.

VII. Ma è ora, che trattiamo di proposito qual fosse l'officio di questo Curatore. Noi saremmo alleggeriti dell' incarico di fare questa ricerca, la quale è stata appena delibata dagli autori, che conosciamo, se il tempo invidioso ci avesse conservato il libro, che Ulpiano appositamente scrisse: *De officio Curatoris Reipublicae.* Dalla premura, che questo celebre giureconsulto si prese, possiamo far ragione della importanza di tal carica. Ma posciachè quell'opera andò smarrita, bisognerà contentarsi di quelle poche notizie, che sparsamente si trovano ne' libri legali degli antichi, e nelle altre opere, che per verità assai di rado di un tal Curatore favellano. Dal bel principio la forza stessa del vocabolo ne mostra, che per Curatore della Repubblica si debbe intendere un amministratore de' beni del pubblico, e di quelle cose, che a questi si riferiscono.

Impersiocchè sembra quasi inutile far osservare, che per *Respublica Mantuanorum* non si voglia qui intendere lo stato Mantovano politicamente preso, quasichè Mantova fosse allora una città libera, che si reggesse a comune, come le città d'Italia nel medio evo, e perciò si appellasse Repubblica. *Respublica* significa qui il complesso dei beni del pubblico. Nè si faccia alcuna meraviglia, che tanto si estenda l'officio del Curatore, poichè Nerva antico giureconsulto conferma quest' ampia interpretazione porgendoci (*D. quod vi aut clam* 3. §. 4.) per sinonimo di *Curator* il *Praeses rei publicae*; e trovandosi in Iscrizione lodato un Curatore non per qualche speciale beneficio, e momentaneo, ma anzi OB · REM · PVBLICAM · BENE · AC · FIDELITER · GESTAM. (Grut. 374. 5.).

VIII. Ma veniamo a' particolari. Il Curatore governava i poderi della città. Ulpiano nel Digesto Lib. 50. Tit. 8. l. 3. §. 1. dice: *Proedium publicum in quinque annos idonea cautione non exacta Curator Reipublicae locavit etc.* Si vede, che il Curatore avea l'amministrazione dei beni pubblici in generale, oltre quella dei terreni, da un rescritto di Marco Aurelio, e Lucio Vero nel Digesto Lib. V. Tit. VIII. l. 9.: *Item rescripserunt agros reipublicae retrahere civitatis Curatorem debere*; e più sotto: *Item rescripserunt: Curatores si negligenter in distrahendis bonis se gesserint in simplum teneri, si per fraudem in duplum, nec ad haeredes eorum poenas descendere.* Anche la cura dei pubblici luoghi era affidata al Curatore della Repubblica. Tanto apparisce da Nerva nel Digesto (*quod vi aut clam* 3. §. 4.). *Plane si praeses vel Curator Reipublicae permiserit in publico facere, Nerva scribit, exceptionem locum non habere: quia etsi ei locorum (inquit) publicorum procuratio data est, concessio tamen data non est.* Altro officio del Curatore della Repubblica apparisce da quelle parole di Paolo (D. de damn. inf. 46.): *ad Curatoris Reipublicae officium spectat, ut dirutae domus a dominis extruantur:* per le quali s'intende, come il Curatore avea autorità anche sopra il fabbricato delle città. Anzi quanto ai fabbricati dei privati egli è chiaro, che chi voleva dar mano a qualche edificio in pubblico luogo dovea farne l'annunzio al Curatore della Repubblica. Tanto apparisce dalla legge V. §. 4. del Digesto, Tit. *quod vi aut clam*: *Si quis in publico municipii vellet facere, sufficere ei si Curatori Reipublicae denunciet.* Il maneggio del pubblico denaro era pure nelle mani di lui. Per tal ragione nel Digesto (*de adm. rer ad civ. pert.* 2. §. 4.) si dice: *Sin autem frumentaria pecunia in alios usus, quam quibus destinata est, conversa fuerit.... licet ex bona fide datum probatur, compensari quidem frumentariae pecuniae non oportet, solvi autem a Cura-*

tore Reipublicae jubetur. Il maneggio del pubblico denaro vuolsi attribuire al Curatore della città, anche per quelle parole di Papiniano (Dig. lib. 50. Tit. 8. l. 3.): *Curatores communis officii divisa pecunia, quam omnibus in solidum publice dari placuit, periculo vice mutua non liberantur.* Noi abbiamo recato questo passo sull' autorità del celebre Gotofredo, il quale per *Curatores communis officii* intende i Curatori della Repubblica. Che al Curatore spettasse tenere i conti delle pubbliche entrate si può argomentare dal nome greco, che al medesimo attribuisce l'Imperator Gordiano (*De modo multar. pag.* 3.): *Curator Reipublicae, qui graeco vocabulo Logista nuncupatur, multandi jus non habet.* Questo Logista secondo Suida significa propriamente computatore, calcolatore (λογισται: *methodici et computatores, aestimatores, ratiocinatores*); e secondo il medesimo *Logisteria* (λογιστηρια) significa il luogo, *in quo rationum magistri rationes exigunt*, i quali secondo Polluce in Atene erano dieci (VIII. 45.). Il medesimo parmi potersi arguire da un passo di Giulio Firmico (Lib. V. c. 1.): *Faciet . . . . Curatores vel Principales civitatum publicis rationibus praepositos, rationales, et qui fiscales rationes fideli semper officio exigant.* Che il Curatore della Repubblica avesse qualche sorte di giurisdizione, lo arguì non senza fondamento il Pancirolo (*de Magistr. Municip. c. II.*) dal seguente passo di Ulpiano (*L.* 2. §. 6. *D. de Admin. Rer.*): *Gravi aestimationem per injuriam post emptionem ablati, quae rationibus publicis refertur, Curator reipublicae domino restitui jubeat.* Finalmente sembra potersi argomentare, che fosse ufficio del Curatore aver notizia della condizione dei cittadini da quanto si legge negli atti Proconsolari de' Santi Martiri Didimo e Teodora (*Boland.* 24. *April.*): *Judex dixit: vocate Curatorem civitatis, cumque adesset, dixit ei: mihi dic, inquit, quid scis de Theodora virgine? Lucius Curator dixit: Per claritatem tuam ingenua est, et honesta, et de optimo genere.*

IX. Ma uno dei fonti principali, dal quale conoscere si possa, e qual fosse e di quanta importanza l'officio del Curatore della Repubblica, si è la formula XII. fra le varie di Cassiodoro al lib. VII., la quale il Curatore della città appunto risguarda. Da questa apparisce, che al Curatore spetta in generale la cura della città: *Illius civitatis curam ad te volumus pertinere;* quindi si vede toccare a lui il governo degli ordini dei Decurioni: *Ut laudabiles ordines curiae sapienter gubernes.* Anche il regolamento del prezzo delle cose venali era incumbenza del Curatore: *Moderata pretia ab ipsis, quorum interest, facias custodiri.* Era dovere di lui impedire il monopolio: *non sit merces in potestate sola vendentium;*

aequabilitas grata custodiatur in omnibus. In fine secondo la detta formula al Curatore dovea stare a cuore il vantaggio comune. *Cum tibi sollicitudo fuerit de utilitate cunctorum.* Che poi soprantendesse anche a' tributi si mostra dalle parole, colle quali finisce: *consuetudines autem tibi ex nostra auctoritate defende, quas in eodem loco tuos constat habuisse majores.* Abbiamo spiegato per tributi la parola *consuetudines,* così parendoci doversi intendere per altri luoghi, dove dal medesimo Cassiodoro è usata al lib. 1. ep. 10., lib. 3. ep. 23., lib. 7. form. 25.

X. Il Gotofredo dice appellarsi il Curatore della Repubblica anche Padre, e questo potrebbe esser avvenuto dopo i tempi de' Costantini, poichè le incumbenze del medesimo, specialmente secondo la mentovata formola, sono tali, che il nome di Padre della Città al Curatore punto non disconviene. Se così è, una legge dell'Imperatore Zenone (Cod. lib. 8. tit. 13.) conferma al Curatore della città la vigilanza sulle opere pubbliche e in ispecieltà degli acquidotti, e delle rendite della Città. *Jubemus provinciarum rectores discutiendis publicis operibus, vel aquaeductibus, qui ex civilibus redditibus, vel a qualibet spontanea munificentia facti sunt, vel fuerint, modis omnibus abstinere; nec aliquid quolibet modo, vel quolibet tempore in discutiendo civiles redditus vel facta opera... cum hujus modi rebus habere commune, ut pote Patribus civitatum et curae eorum deputatis.*

XI. Di grave incarico dovevano tornare al Curatore tutte queste incumbenze, e perciò egli è ben naturale, che non andasse privo di subalterni, i quali lo servissero, e lo ajutassero nelle cose al suo officio appartenenti. Quindi è, che nel Digesto (lib. 1. tit. 22. 6.) incontriamo gli assessori del Curatore della Repubblica: *In consilium Curatoris Reipublicae vir ejusdem civitatis adsidere non prohibetur, quia publico salario non fruitur.* Avevano anche i Curatori niente meno che altri magistrati, i loro ministri pronti a ricevere ed eseguire i comandi di quelli. Specialmente poi tra i servi dei Curatori si ricordano da un' Iscrizione presso l'Orsato (*pag. 229.*) gli *Apparitori* ed i *Limocincti:*

HONORI
M. GAVI · M. F
POB · SQVILLANI
EQ. PVB. IIII. VIR. I. D
CVRATORI · VICETINOR
APPARITORES · ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS · EIVS

XII. La unione di questi due officii degli *Apparitori* e dei *Limocincti* mi fa venire a memoria il titolo di una lettera di Cassiodoro, strano per verità, e che potrebbe avere qualche relazione cogli officii nominati nella Iscrizione. Egli è il seguente (*Lib.* 3. *ep.* 20.): *Grimondae Sajoni et Ferrocincto Apparitori Theodoricus Rex.* Dalle varie lezioni, che ci presenta il primo nome *Grimondae*, si può arguire facilmente, che il titolo andasse soggetto a qualche mutazione. E chi sa, che non fosse stato scritto in questo modo?

GRIMONDAE ET SAIONI
LIMOCINCTO APPARITORI
THEODORICVS REX

cioè *Grimondae Limocincto et Saioni Apparitori Theodoricus Rex*; e che poscia scorrettamente essendosi accozzate le parole, e queste corrotte, si sia formato il titolo come si legge di sopra? Questa è una semplice conghiettura, alla quale per altro il contesto della lettera non si oppone. Quanto al significato di queste due parole; *Apparitores* era un nome generico, che denotava ogni maniera di servi e di famigli dei pubblici Maestrati, come sono scrivani, interpreti, banditori, messi ecc. *Limocincti* poi s'appellavano alcuni servi de' Magistrati, perchè andavano accinti a mezza la persona con una veste, che li copriva fino a piedi, appellata latinamente *limus*, e che si usava specialmente da' sarificatori detti *Popae*. Ecco le parole di Servio a tal proposito: (*Aen. XII. v.* 120.). *Limus autem est vestis, qua ab umbilico usque ad pedes teguntur Popae. Haec autem vestis in extremo sui purpuram limam, idest flexuosam habet; unde ei nomen accepit, nam limum obliquum dicimus.* E niente meno al proposito nostro fanno le parole di Tirone Tullio presso Gellio (L. 12. c. 3.): *Licio transverso, quod limum appellatur, qui magistratibus praeministrabant, cincti erant.* Questa parola *cinctus* si accozza anche con altre, come si vede in quegli *alticincti atrienses* di Fedro, coi quali non saprei dire, se disegnasse una specie particolare fra' servi addetti alla custodia degli atrii, come è del nostro *Limocinctus*, o se volesse indicare la comune foggia di vestire de' servi detti *atrienses*. E quì sarebbe nostro intendimento recapitolando gli officii proprii del Curatore farne in certa guisa il ritratto; ma da ciò ratteniamci per ora, riservandoci di farlo dopo averci occupati in alcune altre ricerche intorno al medesimo, cioè quando questa carica, e da chi e per qual fine sia stata introdotta, da chi si eleggessero i Curatori delle città, e quali persone a tal fine fossero scelte; le quali cose tutte

poichè avrò mostrate, secondo il poter mio, porgerò una qualche idea del *Curatore*, e insieme del soggetto dell' Iscrizione Trentina cioè di C. Valerio Mariano.

XIII. Quando s' incominciasse a dar Curatori alle città, non trovo ricordato da alcuno. Molti fra i trattatori delle Antichità Romane non ne fanno nè meno menzione, altri appena lo nominano, e que' pochi, che scarsamente ne trattano, sorpassano questa ricerca senza punto occuparsene. Tutto ciò non può derivare, se non dall' essere questa carica posteriore a' tempi della Repubblica. Basterebbe, che una volta sola negli aurei scrittori del secolo d' Augusto si scontrasse quest' officio, e noi vedremmo de' filologi occuparsene forse anche più del dovere. Ma non solo non si trova accennata fra gli scrittori del secolo d' oro, anzi non mi fu dato trovarne menzione nè anche fra' principali di quel d' argento: giacchè di tutti voler dire, se vi si trovi o no, sarebbe troppo difficile, o più tosto temerario assunto. Io avviserei perciò, che l' origine del Curatore della Repubblica si dovesse stabilire dopo la fine del primo secolo e verso il principio del secondo. Ardua cosa è a dir vero produrre una sentenza in una quistione, intorno alla quale non s' hanno, che argomenti negativi; ma nulladimeno io mi confido di poter dare qualche probabilità alla mia proposizione. Se gli scrittori poco o nulla parlano di Curatori, abbiamo in quella vece un grandissimo numero di pietre, che tali Curatori onorevolmente ricordano. Ora se questa carica fosse stata anche nel primo secolo, sarebbe una meraviglia incredibile, che de' moltissimi marmi, ove Curatori delle città si incontrano, nessuno appartenesse al primo secolo, e tutti al secondo o a' susseguenti. Perciò parmi, che se io potrò mostrare, che tutte le Iscrizioni, ove Curatori si nominano, e delle quali ho potuto conoscer l' età, sono contemporanee o posteriori a Trajano, parmi, dico, potere con qualche probabilità argomentarne, che questa carica solamente a' tempi di Trajano ebbe cominciamento. Facciamo dunque un piccolo esame sulle Iscrizioni, che si trovano nelle principali raccolte del Grutero, del Muratori, e degli altri, che da questi due non sieno stati spogliati, e che abbiamo potuto aver alle mani, e veggiamo a che tempi ciascuna si possa ascrivere; poichè per tal modo potrassi con qualche probabilità dar giudicio della nostra opinione. Nel far questo esame lascierò da banda tutte quelle Iscrizioni, che manifestamente segnano la data loro contemporanea o posteriore a Trajano, e ricercherò solo più minutamente quelle, delle quali per altri indizii meno apparenti si possa scoprire l' età. La prima Gruteriana (476. 7) seguendo l' ordine dell' indice, parla di un M. Mario

Tizio Rufino Console, Legato della Legion I. Minervia, Curatore della Colonia Augusta degli Agrippinesi, e Curatore eziandio degli Amerini, o come altri leggono Amiternini. Questa Iscrizione non è anteriore a Domiziano, perchè da questo Imp. ebbe origine la legion I. Minervia, secondo che dice il Pancirolo nel Commentario alla *Notitia utriusque Imp.* C. XXXV. Da Domiziano in quà non troviamo alcun Console col nome di Rufino, se non dopo Trajano, dopo il quale in parecchi si s' incontra, de' quali a me non tocca cercare qual riguardi la presente Iscrizione. Quella a *pag.* 389. *n.* 2. eretta ad onore di T. Cl. Candido Console, Logista della città splendidissima de' Nicomediesi, e Curatore della Città de' Teaniesi debbe essere almeno de' tempi degli Antonini, poichè si dice LEG. AVGG. (*Legatus Augustorum*), e solamente all' epoca di Marco Aurelio e di Lucio Vero abbiamo due Augusti nella storia romana. Sesto Valerio Poblicola Vettiliano, che nell' Iscrizione *p.* 480. 5. si appella Curatore *Civitatum Vardagatensium et Dripsinatium*, cioè, secondo il Maffei (V. I. lib. V. col. 105), di Gavardo e Trissino, si mostra dal Ch. Labus esser fratello d'un Sesto Valerio Poblicola Priscilliano. La madre di questi due fratelli in un' Iscrizione addotta dal mentovato Signor Labus (*Sulla Tribu ecc. di Brescia p.* 18) si dice Sacerdotessa di Plotina, la quale morta dopo Trajano fu da Adriano consacrata. Ecco dunque posteriore a Trajano il nostro Curatore Vettiliano. L'Iscrizione a *pag.* 113. 5. per la salvezza di Tito parla di un T. Nevio Diadumediano CVR. COL. SVBRVTORUM; ma questa non è già una Colonia di SVBRVTI, gente fin' ora sconosciuta a' geografi, anzi è un COL*legium* STRVCTORUM, quali si trovano presso l' Olivieri (*Marm. Pis.*) alle Iscrizioni 9. 10. 11., e presso lo stesso Grutero *p.* 106. 8., ove anzi un *Collegium Structorum* è accennato. Il Lucio Cejonio della Iscrizione a *p.* 381. *n.* 3. è posto dal Conterolio fra i Prefetti di Roma all' anno 268. Il marmo, che s' incontra *p.* 433. n. 1., e che più correttamente si dà nelle Iscrizioni Pesaresi dell' Olivieri n. 36., è o contemporaneo o posteriore a' Gordiani per la menzione ivi fatta della Leg. X. *Gemina Gordiana*; tanto più dunque a Trajano. Nell' Iscrizione *pag.* 332. *n.* 3. si dice, che Lucio Valerio Pudente è stato coronato qual poeta nel lustro VI. del certame Capitolino. Questo certame secondo Censorino (*de die nat.* C. XVIII.) è stato istituito essendo Consoli Domiziano per la duodecima volta e Cornelio Dolabella, cioè l' anno dell' era nostra 86. Ora facendosi ragione, che questi giuochi si celebravano ogni quattro anni, il principio del lustro sesto corrisponde all' anno 106. dell' era nostra, che fu il nono dell' Impero di Trajano. Ella è dunque almeno de' tempi di questo Imperatore.

XIV. Prendiamo ora per mano il Reinesio. Una sola Iscrizione presso costui ci lascia argomentarne la data. Questa è Cl. VI. n. 22. (riferita anche dal Fabretti C. IIII. n. 95.), relativa ad un T. Catinio Curatore R. P. *Nolanorum*, il quale si mostra posteriore a Trajano, poichè si dice, P. PIL. LEG. II. ITAL., cioè *Primipilus Legionis, Secundae Italicae*, la qual Legione si conta fra le istituite da Antonino Pio al C. XXXV. della *Notitia Imp.*

XV. Passando poscia al Muratori, il primo, nel quale m'avvengo, è un *Curator Baetis* (*p.* 506. 1.) in marmo mancante, ma che però è bastantemente conservato per farsi credere, qualunque sia questo Curatore, posteriore a Trajano e dallo stile, e dalla parola *p*RINCIPIB*us* propria de' tempi, che susseguirono a Marc'Aurelio, ed a Lucio Vero. Nell'Iscrizione *p.* 55. *n.* 3. è fatta ricordanza di un Cajo Matrinio Aurelio Curatore della Repubblica di Spello (*Hispelli*). In questa parlandosi di un Pontefice della gente Flavia è chiaro dover essere posteriore a Domiziano, il quale edificò il tempio della gente Flavia, (*Svet. in Dom. C.* V.). Dal nominarsi poi ivi i titoli della città *Urbana, Flavia, Constans* parrebbe, che l'Iscrizione dovesse essere almeno de' tempi di Costante: ma nè anche questo si può sicuramente asserire, poichè l'aggiunto *Flavia* può appartenere tanto a Vespasiano, ed a' figliuoli di lui Tito e Domiziano, quanto a Costantino, e ai di lui successori. L'aggiunto poi *Constans* può essere dato per la sua fedeltà, anzichè per riguardo dell'Imperadore Costante, in quella maniera, che presso il Grutero in Iscrizione dei tempi di Nerva, e perciò molto anteriore all'Imperadore Costante, la città d'Avenches è detta *Colonia Pia Flavia Constans Emerita* (427. 11.). Nulla adunque si può definire, se non che forse lo stile dell'Iscrizione ne mostra tempi più bassi, che quelli di Trajano. Questo stesso sembra confermare il titolo V. P., *vir perfectissimus*, dato a Matrinio. Poichè sebbene questo titolo sia anteriore a Costantino, che ne fu molto liberale, come s'impara al C. I. del Lib. IIII. della vita di lui, scritta da Eusebio, tuttavia nè il Valesio nelle note ad Ammiano (*L. XXI. C. XVI.*), nè il Pancirolo al C. III. de' Commentarj alla *Notitia* stimarono doverne attribuire l'origine avanti i tempi di Trajano. Quel Rubrio Verio Pompejano Prisco Pomponiano Majano Proculo (*pag.* 360. 2.) Curatore della Colonia di Minturno, e della Colonia Formiana è stato Console, secondo che pare, l'anno 238.; e alla stessa persona appartiene l'Iscrizione *pag.* 1110. *n.* 6., anzi l'una e l'altra, benchè il Muratori non ne faccia parola, sembrano la medesima cosa. Ai tempi di Claudio appartiene l'Iscrizione *p.* 119. 1., e perciò precede di molti anni Trajano, ma nulla fa contro il

nostro proposito; poichè quel *Curator Germanorum* non è un Curatore alla foggia de' nostri, ma uno di quelli, che attendevano a qualche Comunità privata esistente in Roma, che si appellava *Germanorum*, e come tale la abbiamo a suo luogo classificata. Per questi Germani si potrebbe forse intendere quella coorte di Germani, che Galba *a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam, multisque experimentis fidelissimam dissolvit*, come dice Svetonio *in Galba C. XII.*, il quale ricorda questa coorte anche in Augusto *C. XXXXVIIII.*, e in Caligola *C. XXXXV.* L'Iscrizione *p.* 1057. *n.* 2. è dedicata ad un *Comestio Paulino*, *Curatori P. splendidissimae Civitatis Marsorum Maruviorum.* Nulla ci ha, che possa indicarcene l'età, se non che il dirsi, questo *Comestio Paulino* Prefetto di Roma (*Praef. Urbis*). Ma poichè sì il nome, che la famiglia Comestia sono sconosciuti nei monumenti Romani, ci giova correggere questa Iscrizione colla scorta di un'altra Gruteriana *pagina* 273. *n.* 7. del seguente tenore:

D. N. C. AEMILIANO · FOR
TISSIMO · PRINCIPI
HERCVLI · CONSERVATORI
L. VIRIVS · PAVLINVS · V. C
COMES · DOMESTICORVM
PRAEF. VRB. D. N. M.
Q. EIVS

Da questa si vede, che il vero nome di questo Paulino era Lucio Virio Paulino, che la parola COMESTIO è nata dalla strano corrompimento e accozzamento delle parole COMES DOMESTICORVM, e che essendo questi stato Prefetto di Roma ai tempi di Emiliano l'Iscrizione Muratoriana è di gran tratto di tempo posteriore a Trajano. Il *Cur. R. P.* del frammento d'Iscrizione *p.* 472. *n.* 8. è dopo Trajano, poichè nell'Iscrizione si conservano le parole . . . . IANAM · BASILICAM, che si vogliono intendere, della Basilica Trajana. L'Iscrizione *pag.* 1057. *n.* 3. che incomincia così A CONTI · O · KANIO · OPTATO · C. V. COS, del quale si dice essere *Cur. R. P. Mediolanensium, Nolanorum, Urvinatium, Mataurensium*, appartiene all'anno 334. nel quale secondo i fasti è stato Console Lucio Aconzio Optato, benchè ciò dal Muratori non si osservi, e non l'abbia perciò collocata fra le consolari. L'Orfito nominato nell'Iscrizione *pag.* 728. *n.* 2. potrebbe essere quello stesso, che fu Console l'anno 172. Altra circostanza d'argomentarne la

data io non trovo. Nell'Iscrizione *pag.* 652. *n.* 2. si dice, che Publio Vegelio Curatore della Repubblica avea rinnovato i giuochi giovanili (*lusus juvenum*), *quod vetustate temporum fuerat obliteratum.* Questi erano stati istituiti da Nerone, dal quale fino a Trajano essendo corsi soli 30. anni, egli è chiaro, che la frase *vetustate temporum obliteratum* significa un tempo assai posteriore a Trajano medesimo, come anche dallo stile barbaro dell'Iscrizione apparisce. Nella pietra, che si legge *pag.* 1054. *n.* 1. è scritto *Pro salute Augustorum*, dal che a buon diritto si argumenta essere posteriore all'Imperatore Antonino, nipote per addozione di Trajano: e una pura e mera replica della stessa Iscrizione è quella, che si legge nell'appendice *pag.* 2053. *n.* 6. E qui finiscono le Iscrizioni Muratoriane, le quali tutte si manifestano o contemporanee, o posteriori a Trajano. Le altre o sono patentemente posteriori a Trajano, o non hanno traccia in se, dalla quale argomentarne l'età; e perciò non favoriscono nè distruggono la nostra sentenza. Nel Vita (*Ant. Ben. pag.* 26. *n.* 9.) è un'Iscrizione del seguente tenore: *Satrius Crescens V. C. Cur. R. P. Bn. Ex Locis Abditis Usui Adque Splendori Thermarum Dedit.* Dalle circostanze locali si vede favellarsi quì delle Terme Severiane, fabbricate cioè dall' Imperatore Settimio Severo. Quindi l'Iscrizione è di molto posteriore a Trajano. Quel M. Nonio Arrio Muciano, Curatore e Patrono di Verona, del quale illustrò da suo pari l'onorevole epigrafe scoperta in Verona nel 1810 il Ch. Dottor Labus, fu Console nell' anno Varroniano 954.. Lo Sponio ne' Viaggi, e anche nelle *Misc. Erud. Antiq. Sect. VIII.* ha un'Iscrizione, che parla di un certo Secondino Curatore degli Amfissesi. Questi dicendosi Proconsole potrebbe essere lo stesso, che il Console Secondino dell'anno di Cristo 54.: nè da tale bassa età discorda lo stile. Altri Curatori, che s' incontrano in altri Raccoglitori di antichi monumenti, come nel Fabretti, Maffei, Morcelli, Orsato, Rossi, Olivieri, Donio ecc. ecc., quanti di età riconoscibile potei vederne, tutti o si mostrarono contemporanei o posteriori a Trajano.

XVI. Vediamo ora i Curatori nominati dagli Scrittori, se per sorte anche questi precedano, o pure succedano a Trajano. I passi del Digesto e del Codice da noi riferiti sono di tali autori, che non precedono Trajano, anzi piuttosto qual più qual meno vissero in tempi a noi più vicini. Curatori troviamo nominati in Giulio Firmico, ma quest'autore visse ai tempi di Costantino. Abbiamo veduto un Curatore negli Atti dei SS. Didimo e Teodora, i quali Atti si attribuiscono all'anno 303. In Elio Sparziano troviamo, che l'avo dell'Imperatore Pescennio è stato Curatore di Aquino; ma non

perciò lo dobbiam credere anteriore a Trajano, poichè poco sotto ricorda avere il medesimo militato sotto Marco Aurelio. Capitolino nomina i Curatori delle città al tempo di Marco Aurelio. Un'altro Curatore si trova in Ammiano Marcellino ai tempi di Costanzo. Un Curatore di Antiochia si vede in Eusebio (*Hist. IX.* 2.). Un Curatore (λογιστα) ha Filostorgio a' tempi di Costanzo (H. E. Lib. III. 23.). Un Curatore d'Alessandria si nomina da Trebellio Pollione in Emiliano. Tali Curatori nomina S. Agostino Lib. III. *Contra Cresconium, Cap.* 29., e *in Collat.* 1. *contra Donat. C.* 1. In somma quanti Curatori di città ci venne dato trovare o ne' marmi, o ne' libri, tutti sono o contemporanei o posteriori a Trajano.

XVII. Essendo così le cose, che dovremo noi credere? Vero è che manchiamo di un argomento positivo, che dell'istituzione di questa carica ci assicuri; ma nulla di meno, poichè tutti s'accordano e scrittori e marmi a mostrarne Trajano per confine dell'antichità di tal carica, esiteremo noi a credere, che sotto questo Imperatore avesse il suo principio? Dunque almeno negli Storici, che le geste del vincitore dei Daci ci tramandarono, troverassi vestigio di questa istituzione? E qui dobbiam pur confessare che no. Se non che nissuna meraviglia di questo si farà chi sappia primieramente, che l'Impero di questo Monarca fu pieno di altre azioni grandi e strepitose, e quindi che di dieci Scrittori (oltre ciò, che di se stesso scrisse Trajano medesimo), i quali per disteso e di proposito la storia di lui trattarono, nè per uno sostenne le ingiurie del tempo; talchè delle vicende di questo Imperatore non ci restano che estratti delle opere principali, che andarono smarrite. Questi estratti o compendj contenti di toccare il precipuo delle azioni di lui, e singolarmente le avventure delle guerre Daciche, si passano leggermente sopra il restante. Abbiamo consultato il giovine Plinio nelle sue lettere, e nel panegirico, ma nulla si trovò. Quanto al panegirico poi bisogna avvertire, che appena tre anni comprende dell'Impero di Trajano, che nè durò ben 19 e mezzo. Abbiam cercato in Xifilino, in Aurelio Vittore e in Eutropio e in altri Scrittori, ma nissuno parla espressamente di questa istituzione, poichè tutti quasi di volo le sole più romorose geste di questo Imperatore ci pongono innanzi. Passiamo ora a dire alcuna cosa della elezione dei Curatori, e del fine, per lo quale ci sembrano istituiti.

XVIII. Il Pancirolo al cap. 11. del trattato *De Magistratibus Municipalibus* parlando del Curatore della Repubblica, ch'egli confonde col Procuratore, dice, che *a Decurionibus creabatur*, il medesimo asserisce il Gotofredo nelle note sopra i Digesti (*L.* 1. §. 1. *de adm. rer.*), e lo replica il Morcelli nel Lib. I. parte 1. c. 2.

§. 3. dell'opera immortale *De stylo Inscriptionum Latinarum.* Nulla di meno ci sia permesso per poco di dubitare dell' autorità di questi insigni Scrittori, e cerchiamo di chiarirci della cosa ricercando i fonti medesimi, ove dei Curatori si parla. Tutti questi congiurano a tacere l'elezione del Curatore per parte dei Decurioni, e a mostrarcela di frequente derivare dall'autorità degli Imperatori. Nè mi si opponga l'Iscrizione Gruteriana (*pag.* 483. 9.), della quale nell'indice è scritto: *Curator Municipii Publico Decreto Decurionum Postulante Populo.* Questo non è che un errore nel quale lo Scaligero, poichè anch' egli era uomo, facendo quell' indice (opera di smisurata pazienza e fatica) è caduto. Lo scritto è in questo modo:

DVELLIO
TROPHIMO
SEVIRO
AVGVSTALI
CVRATORI
MVN. PVBL

DECRETO
DECVRIONVM
POSTVLANTE
POPVLO
S. P. P. P

e vuolsi leggere in questa maniera: *Duellio Trophimo Seviro Augustali Curatori Muneris Publici Decreto Decurionum postulante Populo Senatus Populusque Praenestinus posuit,* come spiega il Manuzio le iniziali S. P. P. P., oppure *Senatus Populus Plebs Praenestina,* come legge Sertorio Orsato. Viene adunque a dir l'Iscrizione, che per decreto dei Decurioni, a richiesta del popolo, si eresse quel monumento a Duellio Trofimo, Seviro Augustale e Curatore dei pubblici spettacoli; e non ha perciò che fare col Curatore della Repubblica. Le altre Iscrizioni, ove facciano menzione di elezione, non parlano, che degli Imperatori. Così si troverà altri dato Curatore da Trajano e da Adriano (Grut. 392. 7.), altri da Antonino (Mur. 1000. 3., e 653. 4.), altri da Marco Aurelio e da Lucio Vero (Mur. 755. 1.), altri da Severo e Caracalla (Grut. 458. 8.), e altri forse da Valeriano o da Gallieno, come si può congHietturare indicarsi nella Iscrizione Muratoriana 364. 2. Così

le pietre. Nè mancano di confermar tutto ciò anche gli Autori; poichè troviamo espressamente in Capitolino, che l'Imperator Marco Aurelio, *Curatores multis civitatibus, quo latius Senatorias extenderet dignitates e Senatu dedit.* Non si potrebbe avere un passo più acconcio di questo a spiegar la seguente lapida curatoria, benchè relativa ad Antonino, presso il Fabretti C. X. n. 67.

DIVO · ANTONINO · AVG
SENATVS · POPVLVSQVE · LAVRENS
QVOD · PRIVILEGIA · EORVM · NON
MODO · CVSTODIVERIT · SED · ETIAM
AMPLIAVERIT · CVRATORE
M. ANNIO · SABINO · LIBONE · C. V
CVRANTIBVS · T. IVLIO · NEPOTIANO
ET · P. AEMILIO · DONATIANO · PRAET
II. QQ. LAVRENTIVM

Quali testimonianze più chiare a convincerne, che la elezione dei Curatori si facea dagli Augusti? Anche in Filostorgio (H. E. III. 28.) ciò si conferma, poichè ivi un certo Monzio rimprovera a Gallo di non poter creare il Curatore (λογιστα) della città, perchè Gallo era soltanto Cesare, e il Curatore si nominava dagli Augusti. A suggello finalmente della nostra sentenza venga la formula XII. del Curatore della città presso Cassiodoro. Non si potrebbe esprimere in parole più chiare, che il Curatore s'elegge dal Principe. Ivi si dice espressamente, essere questa Carica un onore, che per elezione di Lui si concede: *Qui nostra electione confertur;* e poco dopo aggiugne dover esser il Curatore *bonis institutis praeditus,* come quelli, al quale questo officio *Principis auctoritate delegatur.*

XIX. E qui si fa luogo a parlare del fine di questa istituzione. Ella è cosa conosciuta, che i Municipii e le Colonie secondo il mite reggimento della Repubblica Romana, anche sotto gl'Imperatori continuarono a governarsi per se, a reggersi con proprie leggi, e ad amministrare esclusivamente i proprii beni. Trajano stesso sembra nel principio del suo Impero aver rispettati pienamente i diritti e i privilegii dei Municipii e delle Colonie. Plinio mandato Proconsole nella Bitinia volendo, come egli dice, nella lettera 56 a Trajano, *cognoscere publicos debitores, et reditum, et impendia* della città d'Apamea; gli fu risposto gentilmente un bel di no, dicendo: *Habuisse privilegium et vetustissimum morem*

arbitrio suo Rempublicam administrare. Trajano venuto di ciò in cognizione non se ne adontò punto, e rispose semplicemente: *Remuneranda est igitur probitas eorum, ut jam nunc sciant, hoc quod inspecturus es, ex mea voluntate (salvis quae habent privilegiis) esse facturum.* Tuttavia questo Imperatore intendeva fino d'allora, che i beni delle città, che si governano *arbitrio suo* erano malmenati e dispersi; così egli scrive a Plinio nella lettera 29: *Provinciales credo prospectum sibi a me intelligent; nam et tu dabis operam, ut manifestum sit illis, electum te esse, qui ad eosdem meo loco mittereris. Rationes autem tibi rerum publicarum excutiendae sunt; nam et esse eas vexatas satis constat.* Del cattivo governo dei Magistrati in que' tempi luculenta testimonianza ci porge Svetonio in Domiziano al Cap. 8. Racconta quivi alcuni buoni ordinamenti, che questo forsennato Imperatore fece nel principio del suo Impero. Con uno di questi represse eziandio la petulanza dei Magistrati Urbani e de' Presidi delle Provincie. Ecco le sue parole: *Magistratibus quoque Urbicis Provinciarumque Praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores unquam, neque justiores extiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus.*

XX. Così essendo le cose egli è a credersi, che Trajano, il quale per la sua sollecitudine del pubblico bene il titolo d'Ottimo Principe si meritò, e che Plinio appella *Parens publicus,* stimasse dover porre un freno ai disordini dei Magistrati Municipali, e salvar dall'ultima rovina quei beni delle città, che ancor rimanevano, instituendo la carica del Curatore della Repubblica, il quale eletto dal Sommo Imperante, e a lui dovendo render conto del suo modo d'amministrare, fosse in certa guisa un vero Curatore in senso legale, come quelli, che è dato dai Magistrati a reggere i beni di qualcheduno dichiarato legalmente incapace di reggerli acconciamente per se. E non potrebbero forse riferirsi a una tale instituzione di finissima politica, e di universale vantaggio le seguenti parole del Compendiatore di Dione Cassio in Trajano? *Postquam Romam venit multa fecit ad emendandum corrigendumque statum Reipublicae, atque in gratiam bonorum, quorum imprimis curam gessit.* Del resto non vogliamo, che il nostro parlare s'intenda con tanto rigore, quasi chè l'instituzione dei Curatori delle città, cominciata secondo noi da Trajano, abbia sin dal suo principio avuta una stabile forma, e vi si sieno assoggettate a un tratto tutte le città dell'Impero. Può essere, che il saggio Imperatore cominciasse a dare questi Curatori a quelle città, delle quali conosceva pericolare la fortuna, e che perciò da principio questo fosse un

Magistrato straordinario, diventato coll'andar del tempo ordinario, come pare doversi credere per la maniera, onde ne parlano i libri giuridici, e la formula di Cassiodoro.

XXI. Io avea di tutte queste cose intorno al Curatore trattato, e già una parte di questo Capo avea sperimentato il torchio, allorchè m'avvenni in un monumento antico, per lo quale spero, che quello di cui tacciono insieme e gli storici, e gli scrittori d'ogni maniera, e i marmi tutti, quanti ho potuto esaminarne, cioè quello, che fin qui mi sono ingegnato mostrare con argomenti negativi circa questa carica, avrà almeno in parte una positiva conferma. E' questo una tavola ospitale (o più tosto di patrocinio), pubblicata già dal Gratero *pag.* 456. *n.* 1., e poscia dal Tomasini *de Tesseris Hospitalitatis pag.* 4., la quale, ove si ammetta l'opinion mia del Curatore delle città, diventerà facile e piana, mentre per contrario quando s'intenda di semplice patronato, non poco oscura debbe riuscire. Il Tomasini, che la illustrò, non accorgendosi, che quivi si trattava di Curatore, disse bensì non poco intorno al rimanente, ma non fece motto di quella parte, che il Curatore risguarda.

L. ARRVNTIO · STELLA
L. IVLIO · MARINO COS
XIIII. K. NOV
M. ACILIVS · PLACIDVS · L. PETRONIVS
FRONTO · IIII. VIR · I. D. S. C. FERENTINI · IN
CVRIA · AEDIS · MERCVRI · SCRIBVNDO
ADFVERVNT · Q · SEGIARNVS · MAECIANVS
T. MVNNIVS · NOMANLINVS
QVOD · VNIVERSI · V · F · T · POMPONIVM · BASSVM
CLARISSIMVM · VIRVM · DEMANDATAM
SIBI · CVRAM · AB · INDVLGENTISSIMO · IMP
CAESARE · NERVA · TRAIANO · AVGVSTO
GERMANICO · QVA · AETERNITATI
ITALIAE · SVAE · PROSPEXIT · SECVNDVM
LIBERALITATEM · EIVS · ITA · ORDINARE
VT · OMNIS · AETAS · CVRAE · EIVS · MERITO
GRATIAS · AGERE · DEBEAT · FVTVRVMQVE
VT · TANTAE · VIRTVTIS · VIR · AVXILIO
SIT · FVTVRVS · MVNICIPIO · NOSTRO
Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C
PLACERE · CONSCRIPTIS · LEGATOS · EX · HOC
ORDINE · MITTI · AD · T. POMPONIVM
BASSVM · CLARISSIMVM · VIRVM · QVI · AB
EO · IMPETRENT · IN · CLIENTELAM
AMPLISSIMAE · DOMVS · SVAE
MVNICIPIVM · NOSTRVM · RECIPERE
DIGNETVR · PATRONVMQVE · SE
COOPTARI · TABVLA · HOSPITALI · INCISA
HOC · DECRETO · IN · DOMO · SVA
POSITA · PERMITTAT · CENSVERE
EGERVNT · LEGATI
A. CAECILIVS · A. F. QVIRINALIS · ET
QVIRINALIS · F

A più facile intelligenza trascriverò questo decreto compiendo le poche abbreviature, e ponendoci le interpunzioni come si userebbe oggidì:

Lucio Arruntio Stella } *Consulibus*
Lucio Julio Marino }

XIIII. Kalendas Novembres.

Marcus Acilius Placidus, Lucius Petronius Fronto quatuorviri jure dicundo Sacri Concilii Ferentini in Curia Aedis Mercurii. Scribundo adfuerunt Quintus Segiarnus Maecianus, Titus Munnius Nomanlinus.

Quod universi verba fecerunt: Titum Pomponium Bassum, Clarissimum Virum, demandatam sibi Curam ab indulgentissimo Imperatore Caesare Nerva Trajano Augusto Germanico, qua aeternitati Italiae suae prospexit secundum liberalitatem ejus, ita ordinare, ut omnis aetas Curae ejus merito gratias agere debeat, futurumque, ut tantae virtutis vir, auxilio sit futurus Municipio nostro: Quod de ea re fieri placuit, de eadem re ita censuerunt:

Placere Conscriptis, Legatos ex hoc ordine mitti ad Titum Pomponium Bassum, Clarissimum Virum, qui ab eo impetrent, in clientelam amplissimae domus suae Municipium nostrum recipere dignetur; Patronumque se cooptari tabula hospitali incisa hoc decreto in domo sua posita permittat: censuere. Egerunt Legati Aulus Caecilius, Auli filius, Quirinalis, et Quirinalis filius.

In questa tessera si favella di due cariche, la prima delle quali essendo valorosamente da Pomponio amministrata gli meritò, che fosse decorato della seconda, cioè dell'onore del Patronato. Si cerca qual sia questa prima. Ella non è delle solite cariche municipali, perchè *ab Imperatore demandata*, il che non suole delle municipali avvenire. Una sola parola è qui, che possa spiegare la cosa, la parola *Cura*. Ella si sta isolata, senza aggiunto di sorte; è dunque necessario, che per se, e assolutamente s'intenda. *Cura* presa per se non è altro, che l'azione del *Curator*; la persona adunque, che esercitò, e amministrò questa cura *(curam ordinavit)*, si dice *Curator*: ma *Curator* di che? La *Cura* è tale, che tutto il Municipio Ferentino gliene va debitore, *(omnis aetas)*, dunque *Cura Municipii Ferentini* è stata la funzione, e la persona fu *Curator Municipii Ferentini*, o sia *Rei publicae Ferentinorum*. La funzione, o sia l'officio del *Curator* si dice sempre *Cura*. Così del *Curator aerarii* era propria la *Cura aerarii (Svet. Aug.* 36. *)*; del *Curator operum publicorum, aquarum etc.* la *cura operum publicorum, aquarum etc. (Svet. in Aug.* 37.*)*, e del *Curator tabularum publicarum* si dicea propria la *Cura tabularum publicarum*

(*Tacit. ann.* 13. 28.). Quando poi *Cura* sta sola per se, si debbe intendere assolutamente come officio del Curatore, non altrimenti che *Tutela* è l'officio del Tutore. Di ciò è testimonio Ulpiano (Dig. L. 5. t. 1. l. 19.). Esaminiamo ora più da vicino ciò, che in questo scritto fa più al nostro proposito. La Cura della Repubblica de' Ferentini è data dal Principe *demandata ab Imperatore.* Tutto il contesto mostra, che Trajano per vantaggio del Municipio Ferentino delegò Pomponio Basso a rimettere in ordine la disordinata pubblica azienda. Non era per un affare privato l' incumbenza di Pomponio; era affare che interessava il pubblico; poichè *omnis aetas Curae ejus gratias agere debet.* Ma questa *Cura demandata a Trajano*, non è qui presa di mira come uno speciale provvedimento: si tratta del bene di tutta l'Italia; si loda la imperiale generosità, colla quale non a una sola città, ma a molte procacciò salute e salvezza: qui dunque indirettamente si testimonia a Trajano gratitudine perchè di molte e forse della più parte delle città italiane si prese a cuore le intestine sciagure, e non lasciò di porvi rimedio. Ma qual rimedio? Mandandovi persone di riguardo, di senno, che alla pubblica azienda presiedessero, e la regolassero finchè in ordine fosse ogni cosa restituita: *Prospexit aeternitati Italiae suae.* Ma ciò non basta. Le frasi di questo decreto sono tali, che palesamente attribuiscono a Trajano la lode di una istituzione propria di lui, come si farebbe per un nuovo codice ad un Legislatore. E di fatto, se Trajano mandando questi Curatori non avesse fatto che quello, che altri Augusti solevano, come si potea dire, che egli, Nerva Trajano, istituendo questi Curatori, (*demandando hanc curam*), avea provveduto alla eterna prosperità dell' Italia (*prospexit aeternitati Italiae suae*); e ciò non per antico ordinamento e costume, ma per suo proprio senno e provvedimento e generosità: *secundum liberalitatem ejus?* Qual nuovo decreto, qual nuovo ordinamento politico di un benefico sovrano potrebbe essere espresso con frasi più pompose di queste? CVRA DEMANDATA AB INDVLGENTISSIMO IMPERATORE CAESARE NERVA TRAIANO AVGVSTO GERMANICO QVA AETERNITATI ITALIAE SVAE PROSPEXIT SECVNDVM LIBERALITATEM EIVS. Ristringendo in poco le cose dette; questa tavoletta, interpretata col sussidio delle osservazioni già fatte sul Curatore della Repubblica, dà a Trajano il vanto di avere escogitato un pubblico officio a comune vantaggio dell'Italia sua, per lo quale le cose pubbliche di molte città, che a cagion dello sregolato e negligente governo degli antecedenti Imperatori si trovavano in mal punto, fossero riordinate, d'aver cioè istituito il Curatore della Repubblica, del quale già a lungo ragioniamo.

XXII. Veniamo ora a vedere che persone a questa carica s'eleggessero. Certo è, che persone di gran conto esser dovevano costoro, che alla cura delle città dai Principi si delegavano. Che fossero *bonis institutis praediti* lo mostra Cassiodoro: che dovessero esser forniti di non poche ricchezze si può di leggieri argomentare, poichè erano del loro operato mallevadori, e di tanti danari, che lor passarano per mano, dovevano rendere stretta ragione. Acciocchè poi più disinteressati fossero, e minor pericolo corressero di operare ingiustizie, tratti dall'amore o dall'odio per cagione di amicizie, o parentele coi concittadini, si osserva che gli Imperatori erano solleciti di mandar forestieri. Lungo sarebbe, benchè non difficile, cercare fra i singoli Curatori, che si conoscono, quali sieno stati stranieri nelle città alla loro cura affidate, e quali delle medesime cittadini. Basterebbe confrontar la Tribù, alla quale sono ascritti con quella propria della città, per poter fare argomento intorno a quanto diciamo. Così il nostro Valerio Mariano, mostrandosi nell'Iscrizione ascritto alla Tribù Papiria o Papia, si fa chiaro non essere stato cittadino Mantovano, poichè la città di Mantova si trova ascritta alla Tribù Sabatina, come si vede dal Grutero 559. 2., e dal Muratori 476. 1., e si conferma dal Maffei nella storia di Verona lib. 4. 68. Ma noi soprassediamo dal fare tal ricerca intorno ai singoli Curatori, bastandoci notare quelli, i quali essendo stati Curatori di due, o più città mostrano indubitatamente, che forestieri per lo più s'eleggevano. Curatori di due città si trovano nelle seguenti Iscrizioni Gruteriane: 467. 7., 389. 2., 381. 3., 392. 3., 407. 1., 433. 1., e in queste altre Muratoriane 365. 1., 1115. 6., 1099. 6.. Curatori di quattro città ci forniscono presso il Grutero la seguente: 381. 1., e presso il Muratori quest'altre: 1000. 3., 1057. 3.. Di più città o repubbliche indeterminatamente ci mostrano Curatori la Iscrizione presso il Maffei nel Museo Veronese 79. 4., e una presso il Mur. 364. 2.. Che poi i Curatori esser dovessero persone sperte nel maneggio degli affari, fornite di prudenza e di attività si fa chiaro, e dalla moltiplicità e varietà e delicatezza delle incumbenze, e insieme dal vedersi a questo ufficio delegati non solo persone fornite di ragguardevoli dignità, ma ben anche delle più conspicue, quali erano i Consoli, i Prefetti di Roma, e i Senatori. Delle due prime qualità di personaggi parecchi Curatori si ricordano nelle stesse Iscrizioni, quanto poi ai Senatori Capitolino ce ne assicura nel luogo mentovato di sopra, ove parlando di Marco Aurelio racconta, che *Curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates e Senatu dedit.*

XXIII. Mi si chiederà ora, che io porga in brevi tratti una

precisa idea di quella carica intorno alla illustrazione della quale mi sono fin qui adoprato. Niente più facile, ove a ciò non si richieda altro, che di recapitolare le cose dette; ma io stimo dover mio di avvertire sinceramente il lettore, che ove io adunerò i capi delle cose dette per formare un ritratto del Curatore della Repubblica, non intendo già per questo di poter affermare, che tale egli sia stato mai sempre, e che tutti quegli officii in tutti i tempi sieno stati proprii di questa carica, e che anche quanto ad altre cose non sia andata soggetta a delle mutazioni, delle quali dar precise notizie

è d'altri omeri soma che de' miei.

Io non farò dunque, che senza distinzione accozzare i sommi capi delle cose dette, perchè in breve vista si presenti qualche idea del Curatore della Repubblica e insieme si faccia chiara la dignità e l'autorità del nostro Valerio Mariano, che di carica sì ragguardevole andò fornito. Egli è dunque quello del Curatore della Repubblica un officio per saggio provvedimento dell'Imperatore Trajano instituito, acciocchè la persona a quello eletta attendesse, e vegliasse al buon governo dei beni della città. Perciò incumbenza era del Curatore amministrare le pubbliche entrate, dare a pigione i poderi della città, aver cura dei luoghi pubblici, sopravvegliare ai fabbricati novelli, e procurare la riedificazione dei rovinati, impedire il monopolio, regolare i prezzi delle cose venali, riscuotere i tributi, conoscere lo stato dei singoli cittadini, e tutto ciò con severa obbligazione di renderne conto, e soddisfare coi proprii beni, ove in alcuna parte al suo dovere fallisse. Eletto il Curatore il più delle volte fra ragguardevoli persone straniere sembra, che gli fosse assegnato un pubblico salario, se tanto si può arguire dalla legge ultima *de officio assessorum* nel Digesto. Aveva il Curatore i suoi assessori e altri ministri e servi, che lo ajutassero a disimpegnare gli affari della propria carica. Forse altre incumbenze, altre prerogative e altre qualità del Curatore della Repubblica si sarebbero potute recare in mezzo, ove si avesse voluto, come altri sembra aver fatto, applicargli tutto ciò, che negli antichi libri giuridici si attribuisce al *Procurator Reipub.* al *Defensor civitatis* e ad altri officii. Noi abbiamo voluto piuttosto dir meno cose, ma meno incerte, che estendere la sfera dell'attività del Curatore col pericolo di attribuirgli molti officii, che non gli appartengono.

XXIV. Per rilevare del tutto la qualità dell'officio del nostro Mariano, e vie maggiormente la condizione di lui bisognerebbe stabilire, che maniera di città, quanto ampia e ragguardevole fosse quella di Mantova, della quale fu Curatore. Ma anche quì gli an-

tichi ci lasciano in secco. Un ponderoso volume delle storie di Mantova scrisse già Scipione Agnello Maffei; ove il meno, che si parli quanto ai tempi antichi è di Mantova stessa. Lasciando dunque da parte questo fascio di pagine, useremo delle poche notizie, che gli antichi ci lasciarono per conoscere la condizione di questa città. Nissuno le nega il vanto dell'antichità e l'origine Etrusca attribuitale da Virgilio nel X. dell'Eneide v. 198.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicae Mantus et Thusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi Mantua nomen:

e gli si conferma da Plinio Lib. III. c. 19. Questo stesso Autore ci fà conoscere essere stata Mantova Colonia Romana. Egli dice: *In mediterraneo regionis decimae Coloniae: Cremona, Brixia, Cenomanorum agro: Venetorum autem Ateste, et oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Bellunum Vicetia; Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua.* Quanto alla dignità della medesima ci basti sapere, che Strabone la dice bensì inferior di Verona (anche a' que' tempi amplissima città), ma la pone a paraggio delle vicine Brescia, Regio, e Como. Ecco le sue parole al Lib. V.: *Et propinqua Verona est, amplissima et haec civitas. His inferiores Brixia ac Mantua et Regium et Comum.* Ella era nondimeno non tanto grande e potente, quanto famosa, perché nel suo contado era nato Virgilio, il quale ne fece parecchie volte onorata ricordanza ne' suoi poemi. Quindi è che Silio Italico la esalta al Lib. VIII. v. 594.

Mantua musarum domus atque ad sidera cantu
Evecta Andino, Smyrnaeis aemula plectris.

E Papinio Stazio al Lib. IV. delle Selve, carme 2.

Nectat odoratas et Smyrna et Mantua lauros.

E Marziale va gridando (Lib. I. epigr. 62.)

Marone felix Mantua est.

Sembra, che una grande sventura sia toccata a questa città, per cui forse non potè venire in tanto fiore e grido, come altre d'Italia. Intendo la divisione de' campi dati ai veterani al tempo del famoso Triumvirato, della quale sventura fece lamento Virgilio in quel verso dell'Egloga IX.

Mantua, vae miserae, nimium vicina Cremonae!

Nulladimeno l'onorevole condizione di Mantova si ricava da varie Iscrizioni, ma singolarmente da questa riportata dal Muratori *pagina* 476. 1., e che si trova in S. Andrea di quella città:

D. M.
M. FABIO · C. F. SAB. PRAESENTI
SACERDOT. CAENIENS · EQVO
PVBLICO · IVDICI · EX · V̅. DECVR
AVG. I̅I̅VIR. I. D. HIC · R. P. SVAE
H-S C̅C̅C̅C̅. LEG. ET · AD · SCHOL
EXORNANDAM · H-S C̅. Q. L

cioè *Dis Manibus Marco* FABIO *Caj Filio* SAB*atina (tribù)* PRAESENTI, SACERDOT*i* CAENINENS*i*, EQVO PVBLICO, IVDICI EX V̅. DECVR*iis*, AVG*uri*, II. VIR*o Jure Dicundo* . HIC *Rei Publicae* SVAE H-S *(sestertia)* C̅C̅C̅C̅. *(quadringenta)* LEG*avit*, ET AD SCHOL*am* EXORNANDAM H-S *(sestertia)* C̅. *(centena)*. *Quintus Libertus*: Se pur così vuolsi intendere le lettere Q. L.

Leggo col Muratori *Caeninensi* invece di *Caeniensi.* E' questo un sacerdozio d' Ercole, come narra il Forcellini, che con questo titolo, derivante forse dalla città di Cenina nel Lazio, era venerato in varj luoghi. Le persone onorate di questo Sacerdozio sono tutte cospicue per varie dignità, come si può vedere nel Grutero *pag.* 436. 5., 385. 1., e 484. 6. Le altre belle cariche di questo Marco Fabio presente non sono di poco lustro a Mantova, e dall'essere Giudice EX V̅. DECVRIIS si mostra la dignità di questa città anche dopo i tempi di Caligola. Ne' tempi più bassi la *Notitia* ci fa sapere, che Mantova era una delle sei città d' Italia, ove si fabbricavano le armi per gli eserciti: poichè a Mantova propriamente era stabilita la *Fabrica loricaria*, cioè delle loriche o sia corazze. Ma benchè non si abbiano molte e più particolari notizie, nulla di meno tanto basta per farci conoscere, che Mantova era ancora città ragguardevole, e che perciò il nostro Mariano, che ne fu Curatore debbe essere stata persona di senno e virtù sperimentata, e conosciuta dall' Imperatore, che a questa onorevolissima carica lo elesse.

CAPO XV. SUPPLEMENTO.

Del Cavalierato Romano. Origine del Cavalierato. De' Celeri. Passo di Livio spiegato. Gli antichi traevano la cavalleria dalle famiglie più cospicue. Passo di Plutarco spiegato. Servio Tullio riordina i Cavalieri Romani. Del Censo de' Cavalieri. Origine della Censura. De' Cavalieri Equo publico, *e de' Cavalieri* Equo privato. *Origine del tragitto de' Cavalieri detto* Transvectio. *L' Ordine Equestre è chiamato alla Giudicatura. Delle Decurie de' Giudici. Innovazioni Mariane. I Cavalieri fatti Publicani. Stato dell' Ordine Equestre a' tempi dell' Impero.*

I. *Equo publico.* Se per la tarda origine e poca menzione, che gli autori ne fecero, restò molto oscura, e dagli eruditi poco trattata la carica di Curatore della città, per motivi del tutto contrarii debbe tornarci involta in qualche oscurità la dignità di Cavaliere Romano significata dalla frase: EQVO PVBLICO. Ella è cioè tanto antica, e tante mutazioni sofferse, e sotto tanti aspetti se ne parla dagli Scrittori delle cose romane, che i moltissimi eruditi, che ne trattarono, come il Sigonio, il Salmasio, Giusto Lipsio, lo Schelio, l'Eybenio, il Rosino, il Dempstero ed altri si trovano sovente in grave contraddizion fra di loro, tal che il dottissimo Vescovo Del Torre quasi atterrito da tanta varietà di opinioni stimò bene trarsi dall'impaccio dicendo: *Quid in hoc opinionum dissidio sit statuendum non vacat ad examen vocare. (Monum. Vet. Antri pag. 50.).* Io credo però, che quella varietà di pensare si potrà conciliare col distinguere accuratamente i tempi, e a ciascuno attribuire quello, che gli si conviene. Per ciò ho divisato di formar quasi una storia del Cavalierato Romano, la quale spiegandone l'origine i progressi e le varie modificazioni, alle quali soggiacque, ci ponga in istato di formarci una chiara idea della dignità, che adornò il nostro C. Valerio Mariano. Per maggiore chiarezza dividerò la narrazione in quattro epoche secondo i tempi, che apportarono al Cavalierato Romano le più importanti mutazioni. Dirò perciò prima dell'Origine, poscia da Servio Tullio sino ai Gracchi, da questi a Mario, e da Mario sino ai tempi posteriori.

II. Non v' ha dubbio, che i Cavalieri romani ebbero la loro origine da Romolo: tutti gli Storici ne assicurano di ciò: valga per tutti Livio al Lib. I. 13. *Eodem tempore et centuriae tres equitum conscriptae sunt; Ramnenses ab Romulo, ab Tito Tatio Titienses;*

Lucerum nominis et Originis causa incerta; benchè Plinio, Plutarco, e Asconio dal bosco d'asilo detto *Lucus*, e Varrone da Lucumone Toscano, che portò ajuto a Romolo contro Tazio, li voglia appellati. Altro nome comune di tutti questi Cavalieri era quello di *Celeres*, che secondo Plutarco ha origine dalla celerità, secondo Festo da Celere uccisore di Remo, e secondo altri più probabilmente dalla parola greca κελης Cavaliere, che foggiata a norma del dialetto eolico, di cui una gran parte passò nella lingua latina, si pronunzia κελης, *Celer*.

III. Questo nome cagionò una gran questione, e di non lieve momento per la materia, che trattiamo, poichè non pochi Scrittori, tra' quali il Salmasio, il Pitisco, il Rosino, il Dujazio ed altri s'argomentarono di dover credere le tre centurie sopraccennate diversa cosa da quelli, che diciamo Celeri: quelle formando la semplice cavalleria legionaria, questi un corpo di guardia della regia persona; quelle di volgari soldati composte, questi, come dice Dionisio, *robustissimi ex nobilissimis familiis delecti* (Lib. I.). Pare, che a tale errore siano stati condotti parte dal vedere ne' tempi imperatorii gli *Equites singulares* addetti specialmente alla persona del Principe; parte dall'aver Livio fatta menzione delle tre centurie in un luogo, e de' Celeri in un altro, senza manifestamente avvertire, che sieno la medesima cosa. Quanto sia vano l'argomentare da' tempi imperiali di Roma a' regii, non è uopo mostrarlo; passo dunque a esaminar il luogo di Livio. Questo autore finito di narrare le vicende di Romolo, ove detto avea anche della istituzione delle tre centurie di Cavalieri, si fa a recapitolare le cose toccate per porgerne quasi un breve ritratto del fondatore di Roma, e di là venire a raccontarne la morte. *Haec ferme Romulo regnante domi militiaeque gesta, quorum nihil absonum fidei divinae originis, divinitatisque post mortem creditae fuit; non animus in regno avito recuperando, non condendae urbis consilium, non bello ac pace firmandae; ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet, multitudini tamen gratior fuit quam patribus; longe ante alios acceptissimus militum animis; trecentosque armatos ad custodiam corporis, quos Celeres appellavit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit* (I. 15.). Egli è manifesto, come ho detto, che Livio forma in questo luogo una recapitolazione, e finisce col mostrare i diversi gradi d'amore, onde da diversi fu amato: dai Patrizj non molto; dalla plebe molto; da' soldati assaissimo. Ora a che fine il restante parlare de' Celeri, se si dovesse intendere, che Livio ne voglia in questo luogo donar la notizia della istituzione

di quella sua guardia? Non sarebbe ella fuor di proposito una tal notizia nella recapitolazione? E poi, che ha ella a fare questa notizia coll'amore de' soldati? Ma al contrario, poniamo, che questi Celeri sieno i Cavalieri delle tre centurie; come tutto perfettamente s'accorda! Non disdice la loro memoria nella recapitolazione, poichè in questa le sole cose vengono ritoccate, delle quali si è già parlato: non disdice, che i Celeri qui si rammentino cogli altri soldati, perchè sono veri soldati anch'essi; e per ultimo molto acconciamente si fa luogo a ricordarli, ove ragiona dell'amore, che la milizia a Romolo portò, poichè, se non vado errato, il senso di questo passo è il seguente: Romolo fu gradito alla plebe, graditissimo a' soldati; singolarmente poi que' trecento, che avea scelti per la milizia a cavallo, e che appellò Celeri, tanto lo amavano, che gli stavano a fianco pronti al suo cenno, non solo in guerra, ma anche in pace: *trecentosque armatos ad custodiam corporis, quos Celeres appellavit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.* Così è; e se ciò non bastasse, gli altri antichi Scrittori ci ajuterebbero colla loro autorità a provare la identità de' Celeri e della cavalleria legionaria. Plinio (*Lib. 33. C. 9.*) ha le seguenti parole: *Equitum quidem etiam nomen ipsum saepe variatum est, in his quoque, qui ad equitatum trahebantur* (parla dunque propriamente di cavalleria legionaria), *Celeres sub Romulo Regibusque appellati sunt: deinde Flexumines: postea Trossuli.* I *Flexumines* ed i *Trossuli* sono cavalleria legionaria; che saranno dunque i Celeri? Festo parla de' Celeri in questo modo: *Celeres antiqui dixerunt, quos nunc equites dicimus.* Pomponio nel libro *de Orig. juris* dice, che il Tribuno de' Celeri *equitibus praeerat.* Virgilio parlando de' Celeri intende della cavalleria in quel verso: *Nec non Messapus contra Celeresque latini.* (*Aen. XI.* 603.).

IV. Mi sta a cuore mostrare la medesimità de' Celeri e della cavalleria legionaria, perchè così la nobile origine de' Celeri è a questa comune. Che poi sia mai sempre stato costume di prendere la milizia equestre dalle persone più cospicue per nobiltà, si fa chiaro per molti esempli degli antichi. Abbiamo più testimonianze, quanto a' Romani, che i Cavalieri militari erano persone di riguardo. Ecco come Perseo parla della cavalleria romana da se sconfitta: *Meliorem partem hostium, equitatum romanum, qui invictos se esse gloriabantur, fudistis. Equites enim illis principes juventutis, equites seminarium Senatus, inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant.* (Liv. lib. 42. 61.). E di fatto sempre dall'ordine equestre fu supplito il Senato, e da Bruto dopo la cacciata dei Re, e da Silla, e da Cesare, e da Au-

gusto. Servio Tullio, quando fece lo scompartimento del popolo a modo di un reggimento militare, alla cavalleria destinò *primores civitatis* (Liv. I. 43.). Scipione volendo da' Siciliani trecento soldati di cavalleria elesse *ex totius Siciliae primorum numero principes genere et fortuna* (Liv. 29. 1.). Filopemene Pretore degli Achei, allorchè volle farsi uno squadrone di cavalleria, scelse, come dice Livio (39. 49.) *nobilissimos gentis*. Plutarco in Solone ci ricorda, che questo legislatore dopo l' ordine degli ottimati nè stabilì uno di que', che potevano mantenersi un cavallo, e l' appellò ordine equestre. Cesare dice (B. G. VI. 13.): *Gallorum nobilium genera duo Druidum et Equitum;* e presso i Francesi ne' tempi passati la sola nobiltà militava a cavallo.

V. Chi si forma un giusto concetto dello stato della Repubblica romana ne' suoi primordj vedrà di leggeri, che non si può credere diversa cosa i Celeri o sia l' ordine equestre in senso civile, e le tre centurie destinate da Romolo a render completa la legione romana. Picciola era ancora la città di Roma, scarso il numero de' cittadini, e più scarso quello de' cavalli, e questi assai costosi, se è vero, che Servio diede a' Cavalieri *ad equos emendos dena millia aeris.* (Liv. lib. I. 43.). Si consideri, che l' ordinamento della Repubblica era tutto militare. Livio ne fa un motto ove dice del pacifico Numa: *Tum finitimi etiam populi, qui ante castra, non urbem positam in medio, ad solicitandam omnium pacem crediderant, in eam verecundiam adducti sunt, ut civitatem totam in cultum versam deorum violari ducerent nefas.* (Liv. lib. I. 21.). L' ordinamento di Servio Tullio era tutto civile e militare ad un tempo, *vel paci decorum vel bello.* (Liv. I. 42.). Livio appella i Romani *Cives equites peditesque* (I. 43.); e la stessa plebe romana appellava se medesima esercito pedestre, benchè attualmente non militasse, in opposizione a' più ricchi denominati esercito equestre; e finalmente la strada alle cariche civili era il valor militare; poichè Polibio: *Urbanum magistratum*, dice, *non ante capere cuiquam licitum est, quam decem annos militando exegerit.* Non si può dunque credere, che l'ordine equestre in città e in pace fosse diverso dalla milizia equestre, e che i Celeri di Romolo fossero altra cosa, che le tre centurie di Cavalieri dal medesimo ordinate.

VI. Accozzando le cose dette possiam formarci la seguente idea del Cavalierato romano istituito da Romolo. Non era questo veramente un ordine, al quale o per nascita o per ricchezze fosse alcuna persona in ispecieltà destinata. Stava nell'arbitrio del Re scegliere i soldati a cavallo, e perchè sempre più onorata cosa fu e più dispendiosa la milizia equestre, usandosi allora che ciascuno

servisse a proprie spese, sceglieva il Re i più robusti delle famiglie più ragguardevoli. Questi lo seguivano in guerra, e intorno a lui combattevano a cavallo, e ove fosse uopo anche a piedi, come ricorda Dionisio, e del pari lo servivano in pace formandogli guardia e famiglia.

VII. Sembra, che Numa volesse più e più stringere questo squadrone alla persona del Re col vincolo della religione, poichè Dionisio d'Alicarnasso (Lib. 2.) nè avverte, che al Tribuno de' Celeri era data l'incumbenza di alcune sacre funzioni. *Tertiam sacrorum administrandorum partem Numa Tribuno Celerum tribuit.* Considerando questo passo non so che pensarmi dell' asserzion di Plutarco in Numa: *Inito regno protinus (Numa) cohortem trecentorum quibus stipatus Romulus semper fuerat, quos appellaverat Celeres, exautoravit: neque enim diffidere fidem sibi habentibus in animum induxit.* Così traduce il Cruserio: e se così si dovesse intendere gran contraddizione sarebbe fra Plutarco e Dionisio; poichè il verbo *exautorare cohortem* significa cassarla del tutto, cancellarla dal ruolo militare, e sovente con ignominia: nè ciò potrebbe sussistere con l'asserzion di Dionisio, che ne mostra Numa dar sacre incumbenze al tribuno de' Celeri. Il fatto sta, che la traduzione è inesatta, ed ha tratto in errore non pochi confermandoli nel loro parere, che altro fossero i Celeri, altro la cavalleria legionaria, senza la quale è ben chiaro, che Numa non avrà voluto trovarsi, quantunque pacifico egli fosse. Il greco ha διελυσεν, che vuol dire semplicemente *disciolse*, come in Polluce διαλυσαι τας σπονδας disciogliere l'alleanza, διαλυσαι το συμποσιον sciorre il convitto, le quali cose si possono a un uopo leggermente riunire, e ricongiugnere. Così Numa disciolse questo squadrone, cioè ne mandò gli individui alle case loro, come avveniva della milizia romana in tempo di pace, in modo per altro, che prontamente a un richiamo l'esercito riordinar si potesse. Tanto risulta anche dal contesto, ove apparisce essere stato intendimento di Numa, che cessasse questa guardia del corpo dal suo servizio in tempo di pace, per mostrare, che non nutriva sospetto di sorte verso coloro, che lo aveano al regno elevato. Nulla di nuovo occorse a' Cavalieri sino al regno di Servio Tullio, se non che Tarquinio Prisco ne accrebbe il numero lasciando il regolamento delle tre centurie, e destinò sì a' Cavalieri, che a' Patrizj luoghi speciali nel Circo per assistere agli spettacoli (Liv. lib. I. c. 35.). Questo ordinamento debbe poscia essere andato in disuso, perchè vediamo l'anno di Roma 685. assegnati dalla legge Roscia i posti nel teatro a' Cavalieri, quasi che avanti avessero avuto i seggi comuni col resto della plebe.

VIII. Veniamo a Servio Tullio. Questi nato di bassa condizione, per opera di Tanaquil moglie di Prisco arrivato al trono di Roma, stimò dovere col savio governo render legittima l'occupazione del trono a lui per nissun titolo conveniente. Si pensò dunque il censo; ordinamento utilissimo, che non lascia il governo delle cose in balìa della scioperata plebe e mercenaria: e in questa occasione regolò di nuovo, e quasi diede origine all'ordine equestre. Egli divise il popolo romano come un esercito. I soli cittadini sono da lui chiamati alla milizia: chi è servo non può avere una patria da difendere; chi più nella città è ricco e potente, tanto più debbe procacciare la salute di quella, e tanto maggior diritto gli compete all'amministrazione delle cose pubbliche. Con tale intendimento divise i cittadini meno ricchi in sei classi per l'esercito pedestre. Il censo minimo della prima classe, che era la più ragguardevole, è da Livio stabilito *centum millium aeris* (I. 43.). Si cerca qual fosse il massimo. Plinio definisce il censo della prima classe (XXXIII. 13.) $\overline{CX}$M. *assium*, Aulo Gellio *centum et viginti quinque millia aeris* (VII. c. 13.). Diede dell'impaccio questa varietà al Dujazio ne' commentari di Livio, ma se si distinguano i tempi ogni cosa è piana. *Centum millium aeris* è il minimo censo della prima classe ordinato da Servio Tullio; $\overline{CX}$M. *assium* è il massimo ordinato dal medesimo Re, poichè Plinio ha espressamente: *Maximus census* $\overline{CX}$M. *assium fuit illo (Servio) rege; et ideo haec prima classis.* Il *Centum et vigintiquinque millia aeris* di Gellio debbe intendersi de' tempi di M. Catone, ed era allora il minimo, tal che bisogna credere, che alcuno in processo di tempo abbia novellamente ordinato il censo de' cittadini, benchè io non abbia potuto trovare nè chi nè quando. Ecco le parole di Gellio: *Classici dicebantur non omnes qui in classibus erant, sed primae tantum classis homines, qui centum et viginti quinque milia aeris ampliusve censi erant . . . Hoc eo strictim notavi quoniam in M. Catonis oratione, qua Voconiam leget, suasit quaeri solet quid sit classicus, quid infra classem* (VII. 13.).

IX. Regolata la fanteria, Servio si fece a ordinare la cavalleria. *Ita* (dice Livio I. 43.) *pedestri exercitu ordinato distributoque, equitum ex primoribus civitatis XII. scripsit centurias.* Chi sono questi *primores civitatis?* Egli è palese dalle cose toccate, che si debbono intendere quelli, che oltrepassavano il censo di 110,000 assi. Livio, a dir vero, non determina il censo di Cavaliere, ma nulladimeno bisogna creder che vi fosse, perchè in processo di tempo scontriamo in Livio stesso al Lib. V. c. 7., *quibus census equester erat;* e poi egli è bastantemente disegnato dalle parole *primores*

civitatis, i quali doversi intendere *primores* per ricchezza, non per nascita, è manifesto e da tutto il contesto, ove alle sole ricchezze si ha riguardo, e dalle parole, che precedono: *Tum classes* (dell'esercito pedestre), *centuriasque* (della cavalleria), *et hunc ordinem EX CENSU descripsit, vel paci decorum vel bello,* e da quelle che seguono: *Haec omnia in DITES a pauperibus inclinata onera.* Del resto Servio aggiunse al Cavalierato l'importante prerogativa di dare il suffragio avanti il restante del popolo. A quelli poi di quest'ordine, che erano scelti a militare attualmente, assegnò dal pubblico *dena millia aeris ad equos emendos*, e quindi nacque la frase *equo publico* per significare quelli dell'ordine equestre, che di fatto a cavallo militavano.

X. Era dunque il Cavalierato romano istituito da Servio Tullio il corpo di que' ricchi sì patrizj, che plebei, il censo de' quali passando i 110,000 assi, erano destinati a formare la parte equestre della legione romana, secondo che a ciascuno riputato per forze e per età opportuno o toccava la sua volta, o era dal Re a tal carico eletto. Non si otteneva questa dignità per eredità, se non in quanto continuavasi a possedere il censo stabilito; e perciò era di sovente necessario, che si formasse la ricognizione delle ricchezze de' cittadini detta da' latini propriamente *census*. Tale officio praticavasi da prima dai Re, poscia da' consoli; i quali l'anno di Roma 311. distratti dalle più gravi sollecitudini del pubblico governo deputarono a tal fine due persone, che si chiamarono Censori, e l'officio fu detto censura. *Idem hic annus* (ha Livio Lib. IV. c. 8.) *Censurae initium fuit; rei a parva origine ortae, quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque romanae penes eam regimen, senatus equitumque centuriae, decoris dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum et vectigalia populi romani sub nutu atque arbitrio essent.*

XI. Ma avanti, che io proceda col ragionamento, l'*equo publico*, del quale ho detto, mi invita a esaminare un passo di Livio, che molti insigni Letterati portano in mezzo a difendere la loro strana opinione, che oltre i Cavalieri *equo publico* ci fossero Cavalieri *equo privato*. Tanto più volentieri poi lo esamino, quanto, secondo il mio parere, egli serve a confermare parecchie delle cose dette, e a combattere anzi che a difendere la sentenza dell' *equo privato*. Ecco il passo di Livio per tenore: *Quod* (parla lo storico dopo la disfatta sofferta da' Romani all'assedio di Vejo) *ubi Romam est nunciatum, moestitiam omnibus, Senatui curam metumque injecit, ne tum vero sustineri, nec in urbe seditio nec in castris posset: et Tribuni plebis velut ab se victae Reipublicae insultarent.*

Quum repente quibus census equester erat, equi publici non erant assignati, consilio prius inter sese habito, Senatum adeunt, factaque dicendi potestate, equis se suis stipendia facturos promittunt. Quibus quum amplissimis verbis gratiae ab Senatu actae essent, famaque ea forum atque urbem pervasisset, subito ad curiam concursus fit plebis. Pedestris ordinis se ajunt nunc esse, operamque Reipublicae extra ordinem polliceri, seu Vejos, seu quo alio ducere velint. Si Vejos ducti sint negant se inde prius quam capta urbe hostium redituros esse. Tunc vero jam superfundenti se laetitiae vix temperatum est, non enim sicut equites dato magistratibus negotio, laudari jussi; neque aut in curiam vocati quibus responsum daretur, aut limine curiae continebatur Senatus: sed pro se quisque ex superiore loco ad multitudinem in comitio stantem voce manibusque significare publicam laetitiam. Beatam urbem romanam et invictam et aeternam illa concordia dicere: laudare equites, laudare plebem: diem ipsam laudibus ferre: victam esse fateri comitatem benignitatemque Senatus; certatim patribus plebique manare gaudio lacrymae; donec revocatis in curiam patribus S. C. factum est: Ut tribuni militares concione advocata peditibus equitibusque gratias agerent: memorem pietatis eorum erga patriam dicerent Senatum fore, placere autem omnibus his voluntariam extra ordinem professis militiam aera procedere: et equiti certus numerus aeris assignatus. Tum primum equis merere equites ceperunt. (Lib. V. c. 7.). Da questa magnifica descrizione della romana generosità molte cose al proposito nostro si ricavano. E primieramente tutto il contesto conferma e prova, che ancor sussisteva l'ordinamento del popolo a modo d'esercito. La plebe confessa d'essere addetta alla milizia pedestre: *pedestris ordinis se ajunt nunc esse;* come quelli che aveano il censo equestre alla cavalleria, *quibus census equester erat, equi publici non erant assignati.* Si comprova il nome di Cavalieri dato a tutti quelli, che aveano il censo equestre, benchè attualmente non militassero; poichè questi stessi, che ancora non militavano, più sotto si dicono *equites;* nè solo diconsi *equites* in opposizione a *pedites* in senso militare, ma sì in significato civile in opposizione alla plebe: *laudare equites, laudare plebem.* S'impara che in quest'anno 351. di Roma si cominciò a dare uno stipendio anche alla cavalleria, come tre anni avanti si avea introdotto di fare colla fanteria. L'anno poi 353. lo stipendio de' Cavalieri fu fissato il triplo de' fanti da Cn. Cornelio, come s'ha da Livio lib. V. c. 13. Quanto alla quistione dell'*equo privato*, dopo aver veduto perchè al tempo di Servio si dicessero *equo publico* i Cavalieri attualmente militanti, non può

nascer ombra di sospetto, che in questo luogo di un tal *equo privato* si faccia menzione. Qui non apparisce punto questa denominazione, nè in altro autore si vede. Chi volesse appellar *equo privato* la milizia di que' Cavalieri, che del proprio soccorsero alla sbattuta Repubblica, proverebbe anzi, che l'*equo privato* non era cosa solita negli eserciti romani, poichè, che altro significa *operam Reipublicae extra ordinem polliceri*, e più sotto *militia voluntaria extra ordinem*, se non, che l'ordinaria cavalleria era di Cavalieri *equo publico*? Vorrebbero pur alcuni, che ci fosse stata questa cavalleria *equo privato*, perchè non sanno intendere come l'ordine equestre, o si avvilisse a tal servizio, o potesse sopperirvi. Rispondo che ne' primi tempi della Repubblica la milizia era il più nobile offizio, e nissun grado nella medesima era vile agli occhi romani; poscia dico, che intendo sempre di parlare della cavalleria legionaria, che era poca cosa; poichè oltre questa aveano i Romani la cavalleria *alaria* composta di sussidii stranieri; e finalmente, che questo rigore di ammettere alla cavalleria legionaria le sole persone dell'ordine equestre venne poi meno sotto Mario, talchè allor quando il numero delle legioni crebbe fuor misura si usò tutt'altra qualità di cavalleria. Del resto, che soli i Cavalieri romani militassero a cavallo nelle legioni si ritrae da moltissime testimonianze. Valga l'autorità di Perseo sopra riferita: *Equites enim ipsis* (parla della milizia) *principes juventutis, equites seminarium senatus, inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant.* Valga il detto di Magone a' Cartaginesi riversando gli anelli d'oro levati a' Romani spenti nella battaglia di Canne: *Neminem nisi equitem, atque eorum ipsorum primores id gerere insigne.* (Liv. XXIII. 12.). Parla qui di soldati: è dunque chiaro, che i soldati romani a cavallo usavano anelli d'oro; ma sappiamo d'altronde, che gli anelli d'oro a' soli Senatori e Cavalieri si concedevano; dunque la cavalleria legionaria era composta di Senatori e Cavalieri; o sia di Cavalieri soltanto, giacchè i Senatori stessi erano anche, Cavalieri, e Cavalieri si appellavano i figliuoli loro finchè al grado senatorio non fossero pervenuti. Vedi Dione *p.* 68.

XII. L'anno 449. vide nascere un regolamento di grande importanza e di lustro insieme per l'ordine equestre. Questo fu la rassegna de' Cavalieri detta *transvectio*, o sia tragitto, perchè, secondo l'istituzione di Q. Fabio Massimo, tutti i Cavalieri, che militavano, dovevano il dì XV. di Luglio passare in solenne pompa davanti a' Censori, e sottostare a un esame della loro condotta. Veramente non pochi Scrittori seguendo Dionisio d'Alicarnasso al Lib. VI. ascrivono questa istituzione all'anno 254. in occasione del-

la vittoria riportata dal Dittatore Postumio al lago Regillo. Ma Livio, che narra questa pugna, dice bensì essere entrati trionfanti in Roma il Dittatore e il Maestro de' Cavalieri (Lib. II. 20.), ma del tragitto fa solo menzione all'anno 449. Potrebbe essere, che in occasione della vittoria regillense si fosse stabilita la festa in onore di Castore, come ha Dionisio, ed accenna anche Livio, e che poscia la rivista o tragitto ordinato da Fabio Massimo per lo stesso giorno, essendosi in certa guisa unito al resto della festa, abbiano creduta l'istituzione della pompa in onore di Castore, e della revista de' Cavalieri una medesima cosa. Comunque sia dell'origine, egli è certo, che i Cavalieri armati di tutto punto, quasi tornassero da una battaglia, portando le spoglie del vinto nemico, vestiti della trabea, e coronati d'olivo venivano a cavallo in bella ordinanza dal tempio di Marte fuor delle mura, e passando pel Foro presso il tempio di Castore e Polluce si conducevano in Campidoglio. Giunti davanti a' Censori, quello era il momento della loro gloria o vergogna. Essi stessi doveano dar conto di se; ma era a un tempo permesso a ciascuno d'accusarli; come ricaviam da Svetonio, che ricorda in Augusto (Cap. 38.), che questo Imperatore pose un termine alla sfrenatezza di coloro, che abusavano di tal occasione per vituperare l'ordine equestre. I Cavalieri riconosciuti colpevoli erano castigati colla nota censoria, levando loro l'anello, o il cavallo pubblico, o cancellandoli dall'albo de' giudici, e con altre pene, che più acconce a' Censori parevano. Questa revista, che a varie vicende andò soggetta, essendosi più volte dismessa, e poi ripristinata, si trova menzionata anche in qualche antica Iscrizione, come nel Grutero 1026. 4., dove un giovine morto di 16 anni si dice *equo publico transvectus*.

XIII. Veggiamo ora, prima di venire a più importanti novità, in che stato si trovasse l'ordine equestre verso la fine del sesto secolo di Roma. Egli è certo, che in questo frattempo si debbe aver mutato alcuna cosa quanto al censo richiesto ne' Cavalieri; poichè M. Catone nella orazione tenuta per la legge Voconia dimandando *quid sit classicus, quid infra classem*, Gellio (Lib. VII. 13.) prende occasione a rispondere: *Classici dicebantur non omnes, qui in classibus erant, sed primae tantum classis homines, qui centum et viginti quinque millia aeris ampliusve censi erant etc.* La legge Voconia fu portata l'anno 584. di Roma; è dunque chiaro, che a quel tempo il minimo censo della prima classe de' semplici cittadini era di 125 *milia aeris;* e molto più debbe perciò essere stato il censo massimo, e perciò anche il censo de' Cavalieri, che dovea oltrepassare, come si è detto, quello de' classi-

ci: talchè io sospetto non forse fino da quell' epoca fosse stabilito pe' Cavalieri il censo di 400,000, che vediamo per la prima volta mentovato (*Caes.* 33.) presso Svetonio al momento, che Cesare passò il Rubicone l'anno 704. di Roma, e poi da molti frequentemente, come da Plinio Seniore (XXXIII. c. 2.), e dal Giuniore (Lib. I. epist. 19.), e da Orazio (Ep. I. lib. I.), e da Giovenale (I. 106.), e da Marziale (IV. 67. v. 24.) ecc. ecc. Il contesto di Svetonio in Cesare mostra, che il censo di 400,000 era già in uso; e notizia anteriore non se ne trovando, se non questa del tempo di M. Catone de' 125,000 qual censo minimo de' classici, io crederei, che sin d'allora o in quel torno i 400,000 pe' Cavalieri si richiedessero. Quelli dunque, che aveano tal censo o militavano o no. Gli addetti alla milizia ottenevano un cavallo dal pubblico, doveano servire 10 anni, aveano triplice stipendio in confronto de' fanti, i figliuoli loro potevano usare della *bulla aurea*, come si raccoglie da Plinio (XXXIII. 4.): *Unde mos bullae duravit, ut eorum qui equo meruissent filii insigne id haberent*; doveano sottostare alla rivista, o sia tragitto; portavano in certe occasioni la *trabea*, aveano poi comune cogli altri Cavalieri l'*augusticlavio*, usando i soli Senatori del *laticlavio*. Anche gli anelli d' oro si potrebbe credere, che si portassero un tempo esclusivamente da' Cavalieri *equo publico*; poichè Plinio (Lib. XXXIII. 7.) sembra accennare, che al tempo di Augusto i Cavalieri non militari usassero ancora gli anelli di ferro, riservandosi quelli d'oro a' Senatori a' Tribuni ed a' Cavalieri militanti.

XIV. Tali erano i Cavalieri romani quando le sedizioni de' Gracchi portarono nuovo lustro, accrebbero la potenza, ed estesero l' autorità di quest'ordine. I Gracchi sempre infesti a' Patrizj stimarono di non poter meglio minuirne la possanza, che infievolendo l'autorità de' Senatori ne' giudicii. Tiberio Gracco tentò questa impresa, nella quale non essendo riuscito, fu con maggior impegno continuata, e condotta a fine dal fratello Cajo l'anno 630. di Roma, mediante la legge da lui detta Sempronia. Plutarco ne' Gracchi disse, che si aggiunsero trecento giudici Cavalieri a' trecento Senatori; l'Epitome di Livio (Lib. 60.) accresce il numero de' Cavalieri a 600; Asconio (*in Cicer. Divin. C. III.*) sembra attribuir la giudicatura per intero a' Cavalieri, anche Appiano (Bel. civ. I. *pag.* 362.), pare significhi lo stesso, e così pure Tacito (Ann. XII. 60.): nulla di meno io mi terrei coll'Epitome di Livio, perchè così più facilmente tutte le asserzioni si conciliano; potendosi probabilmente aver detto, che la giudicatura passò in mano de' Cavalieri, perchè essi essendo 600 formavano de' Giudici la maggior parte.

L'anno poi 647. per la legge Servilia di Servilio Cepione, se crediamo a Giulio Obsequente (*de prod. c.* 101.) si divisero i giudicii tra il senato e l'ordine equestre. La legge Glaucia, poichè fu condannato Cepione, rimise nel seggio giudiciale o esclusivamente o in numero maggiore i Cavalieri; e ciò fu l'anno 649. Livio Druso l'anno 662., avvisando di acchetare i Senatori, tornò pari il numero de' giudici Senatori e de' Cavalieri, e per tal modo disgustò ambo i partiti. S'inganna qui il Rosino (Lib. IX. c. 18.) dicendo, che ai soli Senatori per questa legge tornò la giurisdizion giudiciale. E' tanto chiaro il testimonio dell'Epitome (Lib. 71.), che non si può esitare: *M. Livius Drusus, Tribunus plebis .... judiciariam (legem) pertulit, ut aequa parte judicia penes senatum et equestrem ordinem essent.* Ciò si conferma da Appiano eziandio (Bel. civ. I. *pag.* 371.). L'anno poi 664. M. Plauzio Silvano portò la legge Plauzia, che stabiliva doversi dalle singole tribù eleggere 15 Giudici, che perciò furono 545. essendo 35 le tribù, e si viddero allora giudicare insieme e senatori, e plebei, e cavalieri. Nella guerra civile tra Silla e Cinna, i Cavalieri aveano parteggiato per quest'ultimo: tanto bastò, perchè l'iracondo Dittatore togliesse di nuovo a' Cavalieri ogni diritto di giudicare, ritornandolo per intero a' Senatori colla legge *Cornelia* dell'anno 672. Ma questa appena durò un decennio; poichè l'anno 683. Aurelio Cotta Pretore ne portò un'altra detta *Aurelia*, che comunicò i giudicii ai Senatori ai Cavalieri ed ai Tribuni *Aerarii*, i quali erano una specie di pagatori dell'esercito; onde Cicerone al fratel Quinto scrivea (Lib. II. *ep.* 6.): *Senatorum enim urna copiose absolvit, Equitum adaequavit, Tribuni aerarii condemnarunt.* Ma l'anno 707. per la legge *Giulia*, portata da Giulio Cesare, tornarono a giudicare i soli Senatori e' Cavalieri. Morto Giulio Cesare, il Console Antonio, che da prima sembrava bene intenzionato per la Repubblica, trattasi ben presto la maschera, cominciò a far ogni maniera di novità. Propose anche una nuova centuria di Giudici, oltre i Senatori ed i Cavalieri, e volea fosse composta di Centurioni. Ma dichiarato poscia Antonio nemico della patria, non ebbe effetto l'intendimento di lui: restarono dunque le due decurie de' Senatori, e de' Cavalieri.

XV. Se non che, senza che per alcuno si sappia come e quando, tornano a comparire le tre decurie sotto Augusto; che ve ne aggiunse una quarta: *Ad tres judicum decurias, quartam addixit ex inferiore censu, quae ducenariorum vocaretur, judicaretque de levioribus summis.* Così Svetonio *in Aug. C. XXXII.* Quale fosse la terza di queste decurie, oltre i Senatori e i Cavalieri, si

può argomentare da Plinio, che al tempo di Augusto richiama in campo i Tribuni *aerarii*: *Judicum quoque non nisi quatuor decuriae fuere primo*, (cioè al tempo d'Augusto) . . . *Decuriae quoque ipsae pluribus discretae nominibus fuere, Tribunorum aeris, et Selectorum et Judicum.* Per distinguersi da questa quarta decuria de' ducenarii, pare che gli altri giudici Cavalieri usassero qualche volta di notare nelle Iscrizioni i 400,000 sesterzj richiesti al Cavalierato; perciò troviamo IVDICI CCCC. SELECTO, e IVD*ex. inter.* QVATRINGENARIOS · ADLECTVS · A. DIVO · ANTONINO · *auGusto* · PIO, riferiti dal Ch. Dottor Labus nell' *Ara antica Haimburgense (pag. 25.).* Ma non bastando nè meno queste decurie a sbrigare gli affari, specialmente perchè i più di mala voglia accettavano questo incarico, Caligola nè aggiunse una quinta. *Ut levior labor judicantibus foret: ad quatuor priores quintam decuriam addidit. (Suet. in Cal. Cap. 16.).* Si tentò sotto Galba, che ne aggiugnesse una sesta, ma inutilmente, poichè egli *non modo negavit; sed etiam concessum a Claudio beneficium, ne hieme initioque anni ad judicandum evocarentur, eripuit. (Suet. in Galba C. 14.).* Perciò dopo Augusto sino a' tempi di Caligola le quattro decurie s'incontrano nelle Iscrizioni, come presso il Grutero 398. 8., e il Muratori 760. 1.; e da' tempi di Caligola in qua occorrono le cinque; come dell'età di Galba, se non è posteriore, sembra l'Iscrizion Maffejana 365. 3., che nomina appunto la legion I. Minervia da Galba istituita, dell' età di Trajano è la Gruteriana 402. 5.; de' tempi d'Adriano è l'altra Gruteriana 443. 1., e la Maffejana 371. 4., e dell'età di Marco Aurelio, e Lucio Vero, o pur posteriore è la Gruteriana 1028. 2., poichè vi si nominano due Augusti. Il nostro Mariano adunque, che era non solo Cavaliere ma anche Giudice IVDEX SELECTVS, e viveva come diremo, circa i tempi di Marc'Aurelio, apparteneva a qualcuna delle cinque decurie.

XVI. Ma mentre il Cavalierato tante vicende soffriva per l'onore della giudicatura, altre maggiori innovazioni gli si preparavano da Cajo Mario. Sino all'età di questo comandante la cavalleria Romana legionaria avea conservato la propria dignità, eleggendosi tra quelli, che aveano il censo, se non qualche rara volta le sciagure della Repubblica avessero costretto a romper l'ordine stabilito. Ho avvertito ciò doversi intendere della cavalleria *legionaria*, avvegnachè, se dell'*alaria* parliamo, questa non di Cavalieri romani, ma di provinciali e alleati era formata. Così dunque essendo le cose, Mario d'ingegno feroce e inflessibile, rozzo abbastanza per farsi un vanto della sua nascita oscura, malmenando in ogni maniera la nobiltà, tutto rivolto a favorire la plebe, turbò ogni di-

sciplina della scelta de' soldati. Non più distinzione d'ordini e di classi; quegli stessi, che per la lor povertà non si credevano tanto amanti della patria da poter loro affidarne la difesa, e perciò erano dalla milizia esenti, come i *capite censi*, ed i *proletarii*, furono da lui scelti a compir le legioni, e a prepargli il trionfo di Giugusta. Di ciò fanno testimonianza primieramente Sallustio (*in bel. Jug. C.* 91.). *Ipse (Marius) interea milites scribere, non more majorum, neque ex classibus; sed uti cujusque lubido erat capite censos plerosque.* Il medesimo racconta Plutarco in Mario *pag.* 410. Aulo Gellio XVI. 10., Valerio Massimo Lib. II. cap. 3. ed altri. Per tal modo comunicata la milizia equestre a quelli, che se ne riputavano indegni, cominciò la medesima a invilire agli occhi de' Cavalieri, i quali per altro verso cresciuti in dignità per la giudicatura ad essi attribuita, e in potenza per lo numero grande degli addetti a quest'ordine, e più ancora in ricchezza per l'amministrazione delle pubbliche rendite di tutto il mondo romano, quasi esclusivamente ristretta nelle loro mani, sdegnarono di servir la Repubblica militando; e se militavano, ciò per la più parte non facevano già quai semplici soldati di cavalleria, ma, o in qualche posto d'onore presso il comandante medesimo, o con qualche grado nella milizia.

XVII. Questo sconvolgimento, non forse osservato da parecchi Scrittori delle cose romane, ha cagionato non lieve confusione ove parlavano de' Cavalieri. Poichè volendo spiegare tutti i luoghi, che fanno menzione de' Cavalieri colla medesima teoria, fu uopo intrecciare l'antico sistema militare col novello, e formarne uno assai complicato, il quale nulla di meno non serve a spiegar tutte le maniere di Cavalieri, che occorrono negli scritti e ne' marmi. E' tanto importante questa osservazione, che io mi credo in dovere di recare alcun'altra prova della mutata condizione della milizia equestre dopo i tempi di Mario. Perciò indagheremo, che luogo occupassero negli eserciti romani le persone dell' ordine equestre. Non intendo già di provare, che tutto a un punto sparissero dalla milizia equestre i Cavalieri romani, che ciò non fu, ma sì che propriamente non si trovano più questi Cavalieri formar esclusivamente la cavalleria legionaria. Egli è certo, che Cesare nelle Gallie pochi Cavalieri romani avea nel suo esercito, benchè non poca cavalleria. Poichè nel libro VII. c. 60. ricorda, che Labieno *naves, quas a Meloduno deduxerat* (erano cinquanta) *singulas equitibus romanis adtribuit*: per mezzo de' quali fu l'esercito subitamente tragettato. Da questo passo è chiaro, che Cesare distingueva i Cavalieri Romani, che si trovavano nell'esercito suo, dalla restante

cavalleria, che questi Cavalieri erano assai pochi, e che a loro più nobili incombenze spettavano, di quello che fosse militare qual semplice soldato. Nello stesso libro si dice, *Caesarem a tribunis militum reliquisque, sed et Equitibus Romanis et Evocatis equos sumsisse* per dargli alla cavalleria de' Germani. Ecco qui i Cavalieri Romani non già quai semplici soldati, ma posti a paraggio de' Tribuni e degli Evocati. Strana cosa sarebbe stato, che intendendosi per questi Cavalieri la cavalleria legionaria, Cesare avesse tolto a questa i cavalli per darli ai Germani: è dunque chiaro, che i Cavalieri Romani insieme cogli Evocati facevano a canto del sommo comandante officio tale, al quale anche senza i cavalli potevano essere sofficienti. Abbiamo molte autorità degli antichi scrittori, che mostrano i Cavalieri Romani starsene a fianco degli Imperatori, o pure dai medesimi essere destinati a qualche più nobile carica nella milizia. Così Bruto condusse seco il figliuolo di Cicerone (Cavaliere), che studiava in Atene, e lo prepose alla cavalleria. Il figliuolo di M. Emilio Scauro militava al fianco di suo padre contro i Cimbri. Cesare giovinetto, si dice presso Svetonio (C. II.): *stipendia prima in Asia fecit M. Thermi Praetoris contubernio.* Ciò altro non vuol dire, se non, che il giovinetto Cavaliere militava a fianco del Pretore. Che fosse cosa comune, che i Cavalieri figliuoli de' Senatori in tal guisa apprendessero la milizia lo significa il medesimo Svetonio, *in Caes. Cap. XXXXII. Sanxit (Caesar) ne quis Senatoris filius nisi contubernalis peregre proficisceretur.* Con altro nome queste persone al fianco de' comandanti si appellavano *comites.* Tale si dice essere stato Vespasiano al fianco di Nerone presso Svetonio *(in Vespas. Cap. IIII.).* Così Gneo Plancio presso Cicerone *(pro Plancio XI.)* fu contubernale prima di Torquato e poscia di Saturnino. Parimenti di M. Celio nell'orazione detta da Cicerone in favore di costui si dice: *Cum autem paulum jam roboris accessisset aetati, in Africam profectus est, Q. Pompejo Proconsuli contubernalis (c. 30.). Lecti equites* intorno al capitano si trovano anche in Giuseppe Flavio Ebreo, *de bello Jud. Lib. III. C. III.*: e Svetonio, al C. X. in Galba racconta, che questo Imperatore col titolo propriamente di EVOCATI *delegit equestris ordinis juvenes, qui manente anulorum aureorum usu excubias circa cubiculum suum vice militum agerent.* Tale era la dignità dei Cavalieri, che non più alla semplice milizia si destinavano. Augusto presso Svetonio ai figliuoli de' Senatori *non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit.* Ho detto, che questi figliuoli de' Senatori erano semplici Cavalieri, ed ecco Isidoro, nel Libro *VIIII.* delle origini *C. IIII.*, che lo con-

ferma: *Quamvis senatoria quis origine esset, usque ad legitimos annos eques romanus erat.* Finalmente assai chiaro ne mostra Cicerone, che tra' soldati di cavalleria non più tutti erano dell'ordine equestre con queste parole, nella I. Filippica C. VIII.: *Census praefiniebatur, inquit (Antonius). Non centurioni quidem solum, sed equiti etiam romano.* Si parla qui del formare i giudici, da' quali si richiedeva il censo di 400,000 sesterzj, come quelli che esser doveano dell'ordine equestre: e Cicerone mostra, che anche tra i soldati della cavalleria romana erano di quelli, che del dovuto censo mancavano, e che però non erano dell'ordine equestre.

XVIII. Così a poco a poco allontanandosi dalla milizia l'ordine equestre, si appigliò agli ufficj pubblici e singolarmente a quelli, che gli potevano procacciare maggiori ricchezze. Per tal motivo vediamo quest'ordine applicato in modo particolare alla azienda delle pubbliche entrate, e fare una grande comparsa sotto il nome de' Pubblicani. Così ha Plinio al Lib. 33. 8.: *Judicum autem appellatione separari eum ordinem primi omnium instituere Gracchi, discordi popularitate in contumeliam Senatus: mox ea debellata, auctoritas nominis vario seditionum eventu circa publicanos substitit: et aliquandiu tertiae vires publicani fuere.* Cicerone confonde in certa giusa l'ordine equestre co' pubblicani, e lo chiama *ordo publicanorum.* Ecco le sue parole *(Pro Planc. C. 9.)*: *Adjungam etiam, si vis, id quod tu etiam huic obesse putas, patrem publicanum? Qui* ordo *quanto adjumento sit in honore, quis nescit? Flos enim Equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae publicanorum ordine continetur.* Dione finalmente dice al nostro proposito: *Ob haec acta Caesar populum sibi obstrictum fecit: equites vero tertiam ejus partem vectigalium, quae nomine redempturarum debebant, remittens. Ipsi enim omnibus vectigalibus praeerant. (Lib. 38. pag. 62.).* Questi Cavalieri prendevano in appalto o le rendite delle pubbliche campagne, e si dicevano *Decumani*; o dei pascoli e nomavansi *Pecuarii;* o dei porti e si appellavano *Portitores.* Tanto ricaviamo da Asconio *in Divin. Verr. c.* 10. Ma anche altre cose appaltavano i Latini, come sono le pubbliche fabbriche, gli altri tributi e talvolta anche le cose necessarie al mantenimento degli eserciti. Per questo non andrebbe forse molto lungi dal vero chi credesse, che i Cavalieri attendessero anche a procurar l'annona degli eserciti; e il nostro Valerio Mariano mostrandosi *adlectus annonae* non farebbe cosa punto disdicevole all'ordine equestre, al quale per lo titolo *equo publico* mostra appartenere.

XIX. Ma a questo punto alcuno dimanderà, che cosa mai sia

avvenuto dell'*equo publico*, se la cavalleria legionaria cessò di essere composta di persone appartenenti all'ordine equestre? e che cosa mai si debba intendere del titolo *equo publico*, che è pur tanto frequente nelle Iscrizioni dei tempi posteriori all'innovazioni Mariane? Mi si permetta, che riandando le cose dette io faccia una breve descrizione dello stato dell'ordine equestre nei tempi d'Augusto e dei successori di lui, e così spero, che dopo ciò potrò satisfare non a quella dimanda sola, cioè spiegare l'*equo publico* del nostro Valerio, ma anche a qualche opposizione, che per avventura potrebbe esser fatta. Consideriamo l'ordine equestre nelle sue diverse relazioni. I Cavalieri Romani o menavano vita privata contenti di sole cariche municipali, e godendosi le loro ricchezze, o pure applicandosi ai pubblici affari attendevano alle cose civili o alle militari. Parliamo dei primi. Per essere Cavaliere Romano ordinariamente richiedevasi, che non solo la persona medesima, alla quale il cavalierato si conferiva fosse ingenua, ma anche il padre e l'avo paterno. Plinio di ciò ne avverte al Libro XXXIII. C. 8. Dopo ciò dovea far riconoscere di avere un patrimonio di 400,000 sesterzi. Ove questo era provato, potéa esser Cavaliere, e acquistava il diritto di portar l'anello d'oro, di usare l'angusticlavio, e di sedere in teatro ne' 14. gradini più vicini all'orchestra, assegnati ai Cavalieri per la legge Roscia, portata da Luciò Roscio Trib. della Plebe l'anno di Roma 685. L'uso degli anelli d'oro diventò generale nell'ordine equestre soltanto al tempo degli Imperatori, come attesta Plinio Lib. XXXIII. 8.; e allora fu che il dare l'anello, o pure *ornare anulis aureis*, tanto significava, che dichiarar Cavaliere. E' da osservarsi per altro, che ove il novello Cavaliere non possedesse le facoltà richieste pel cavalierato, s'intendeva che il donatore dell'anello gliele regalasse. Questo parmi doversi argumentare da un passo di Cicerone nel Lib. III. C. 80. contro Verre: *Anulo est aureo scriba donatus, et ad eam donationem concio est advocata. Quod erat os tuum cum videbas in concione eos homines, quorum ex bonis iste anulus aureus donabatur, qui ipsi anulos aureos posuerant liberisque detraxerant, ut esset unde scriba tuus hoc tuum munus ac beneficium tueretur.* Dal presente passo è anche manifesto, che mancando i beni si cessava d'essere Cavaliere. Ora questi semplici Cavalieri Romani, che degli affari della Repubblica non si occupavano, si trovano molte volte nelle antiche Iscrizioni mentovati specialmente quai Patroni di qualche Municipio o Colonia, ove appariscono insigniti col solo titolo *Eques Romanus*. Chi vorrà pigliarsi la briga di scorrere le Iscrizioni si persuaderà di quanto diciamo; e troverà in generale confermarsi, che gli *E-*

quites Romani, così semplicemente nominati ai tempi dell'Impero, sono persone lontane dalla milizia. I veri soldati di cavalleria non compariscono più ne' marmi o assai di rado col nome di *Eques Romanus;* ma vi si trovano spessissimo col semplice nome di *Eques* aggiuntavi la Turma, o l'Ala, o la Coorte, o la Legione, alla quale appartenevano, o pure si dicono *Eques singularis*, *Evocatus Duplaris etc.* Tanto è vero, che la parola *Eques* non avea più in se niente di militare, che anzi la troviamo usata in opposizione con *Miles.*, come in Tacito (*Hist.* 15. 48.) *Senatores*, *Eques*, *Miles.*, e in Dione (*L.* 63. *p.* 723.) *Cum eo* (*Nerone*) *una Diodorus citharoedus vehebatur*, *eoque pacto per Circum et Forum cum Militibus et Equitibus ac Senatoribus transiit*: μετα τε των στρατιωτων, και μετα των ἱππεων, της τε βουλης. Nel Fabretti poi abbiamo: *A militia in equestrem dignitatem translato.* (*Pag.* 399. *n.* 290.). Quelli poi tra i Cavalieri Romani, che alle pubbliche faccende attendevano, questi, come ho detto, appigliavansi o alle cariche civili, o alle militari. Non discorrerò di tutte le cariche, alle quali era aperto l'adito per ogni cittadino Romano, e quindi eziandio per ogni Cavaliere. Questo solo dirò, che il sommo grado d'onore per lo Cavaliere Romano era la Prefettura del Pretorio, come può vedersi da Svetonio in Tito al Cap. VI.. Una concessione straordinaria di Augusto diede a' Cavalieri il diritto di chiedere il Tribunato della Plebe. Così Dione *pag.* 587. L'officio poi, che propriamente al Cavaliere Romano s'addiceva, era quello di Giudice, del quale abbiamo parlato: non però in modo, che ogni Cavaliere fosse anche Giudice, come acconciamente osserva il Ch. Dottor Labus; ma anzi singolare virtù si richiedeva in colui, che o dal Censore o dall'Imperatore (per l'autorità censoria) a questa carica veniva eletto. Egli è dunque bensì vero, che i Giudici delle cinque Decurie erano Cavalieri, ma non tutti i Cavalieri erano Giudici. Questa differenza s'incontra anche nelle Iscrizioni, ove con altro nome si disegnano i Cavalieri Romani, con altro i Giudici.

XX. Veniamo ora a considerare il Cavalierato Romano de' tempi dell'Impero nell'aspetto militare: poichè, come diceva, del gran numero de' Cavalieri Romani non pochi anche alla milizia davano opera. Questi per altro erano ben lontani dal servire quai soldati volgari. Noi esaminando le Iscrizioni, e gli Scrittori antichi li troveremo la più parte o a canto a' Comandanti e agli Imperatori, come *Evocati*, *Contubernales*, *Comites;* o pure preposti alle Ale, e alle Legioni, o quali vettovagliatori impiegati nell'Annona militare. E qui si fa luogo, a parer mio, di spiegare, che significhi la frase EQVO PVBLICO nei tempi degli Imperatori. Si richiami

perciò alla memoria, che l'*Equo publico* nei buoni tempi della Repubblica indicava coloro, che facevano parte della Cavalleria legionaria. Dopochè questa si accomunò ad altre persone non cavalleresche, la milizia equestre invilì, e la frase *Equo publico*, che significava uno speciale officio, si usò allora a indicare un vago onore. Parmi cioè che quelli dell'ordine equestre, che (non già alla cavalleria legionaria), ma a qualche carica nella milizia sia equestre sia pedestre si consacravano, poichè godevano un pubblico stipendio si dicevano *equites romani equo publico*. Si sa da Plutarco, che Pompeo giovinetto per proprio impulso formò un esercito e lo comandò in difesa del partito Sillano. Certamente Pompeo non fu soldato di cavalleria, ma sempre comandante, o come egli stesso s'espresse militò sotto il proprio comando: pure noi lo veggiamo nel giorno della solenne rivista presentarsi anch'egli come Cavaliere romano *equo publico*. Di queste persone adunque addette a onorifiche cariche militari, e, che come tali dai Censori o dai Consoli o dagli Imperatori erano riconosciute, e godevano un pubblico stipendio, credo che fossero formate quelle turme di Cavalieri romani, per la rivista delle quali tre persone destinò Augusto (*Svet.* 37.), e che egli stesso sovente passò in rivista *post longam intercapedinem reducto more transvectionis* (*Svet. Aug.* 38.); nel che fu immitato da Caligola (*Svet. in Cal. C.* 16.), il quale, come dice lo Storico *equites romanos severe curioseque, nec sine moderatione recognovit: palam adempto equo quibus aut probri aliquid aut ignominiae inesset*. Se poi alcuno volesse asserirmi, che in questi tempi talvolta l'uno o l'altro Cavaliere militasse in certa guisa privatamente e che perciò si possa in qualche maniera dire *equo privato*; purchè mi si conceda, che questo non fu cosa ordinaria della milizia romana, e che questa distinzione nei tempi più antichi non fu punto usata, e che nè meno tal maniera di parlare non si praticò dagli Scrittori Latini, io non esiterò in tal senso ad acconsentirvi.

XXI. Tornando ora all'*equo publico* molto si confermerà nella mia opinione, chi svolgendo i volumi, che le antiche Iscrizioni contengono troverà la massima parte dei Cavalieri *equo publico* forniti di qualche carica militare, e tutto il contrario nel massimo novero di quelli, che semplicemente si dicono *equites romani*. Non ho detto che tutti i Cavalieri *equo publico* assolutamente militassero, poichè pare, che questa dignità concessa dagli Imperatori, portando con se uno stipendio e allontanandosi sempre più dal suo antico istituto, fosse talvolta concessa come semplicemente onoraria, quando si voleva non solo onorar del cavalierato una persona, ma

eziandio beneficarla, e spesso forse per iniziarla previamente nello stato militare. Laonde incontriamo nei marmi fornite di questo onore persone, che non potevano sicuramente militare. Troviamo de' Cavalieri *equo publico*, che furono Sacerdoti, e pure si sa, che questi erano esenti dalla milizia, poichè Plutarco in Camillo ricorda: *Legem positam, qua solvebantur militia Sacerdotes, nisi si Gallicum bellum esset.* Onorati dell' *equo publico* si trovano, per tacer d'altri, molti giovanetti veramente imbelli, e tutt' altro che alla milizia maturi. Non solo di 16 anni, come è nel Grut. 1026. 4. ma abbiamo persone coll'*equo publico* anche di 8 presso il Marsili (*Danub. F. II. p.* 95. *n.* 5.) e di anni 6 *equi publici honorem* come legge il Salmasio, ottenne Marco Aurelio da Adriano (*Capit. in Marc. C.* 4.); e uno anzi di 5 anni col medesimo onore si trova presso il Capaccio (*Hist. neap. C.* 10. *Lib. I.*). Abbiamo dunque, per dir tutto in breve tre maniere di Cavalieri, cioè semplici Cavalieri, Cavalieri *Equo publico*, e Cavalieri Giudici. Tutte è tre queste qualità di Cavalieri s'incontrano assai distintamente nelle Iscrizioni. Pochi esempi basteranno: e poichè non è uopo recar Iscrizioni con un semplice Cavaliere Romano, con un semplice Cavaliere *equo publico*, o con un semplice Giudice, passerò a produr altri esempli, ne' quali variamente accoppiandosi queste qualità di Cavalieri, ne mostrino mirabilmente la diversità. Frequenti sono le Iscrizioni, che hanno, non solo *Eques Romanus*, ma insiememente *Eques Romanus Equo publico.* In altri monumenti s'incontra la stessa persona detta *Eques Romanus Equo publico Judex ex V. Decuriis.* Nell' Indice sesto del Grutero trovo un Padre Cavaliere romano, e due figliuoli del medesimo Cavalieri *Equo publico*: EQVES · ROMANVS · PATER · DVORVM · EQ. PVBL., ma essendo errata la citazione della pagina, non ho potuto farne riscontro. Chi era Giudice non avea bisogno accennare la sua dignità equestre con due diverse denominazioni; poichè l' esser Giudice supponeva il Cavalierato; perciò non si trova, o assai raro, *Eques Romanus Judex.* L' *Equo publico* essendo maggior onore, che l'*Eques Romanus*, non si ommette; e frequentissime sono le Iscrizioni con *Equo Publico Judex etc.* Nella mentovata Iscrizione dell'Ara scoperta in Haimburgo dal signor Consigliere de Mainoni, il Padre si dice *Judex ex V. Decuriis*, il figliuolo poi soltanto *Equo Publico*; e come osserva dottamente l'insigne Illustratore della medesima, il figliuolo era Cavaliere *Equo publico* ancora assai giovinetto. Quindi tutti e due erano Cavalieri, ma il Padre era Cavaliere Giudice, e il figliuolo era Cavaliere *Equo publico*, cioè probabilmente per titolo d'onore. Questa Iscrizione basterebbe quasi

sola a provare quello che delle differenti dignità del cavalierato abbiamo detto: e non forse del tutto inutilmente, quanto all'uopo del monumento trentino; poichè parmi, se non vado errato, che il nostro Cajo Valerio Mariano, non solo sia Cavaliere, che è poca cosa, ma abbia anche in se in certa guisa la pienezza del cavalierato in tutti i suoi aspetti, che non è cosa comune. Che sia semplicemente Cavaliere non è luogo a dubitarne; poichè l'*equo publico* suppone già per se il semplice cavalierato. Che oltre a questo egli avesse l'onore di appartenere ai Cavalieri dirò così militari, lo mostra la frase stessa *equo publico;* e come parmi, non già per solo titolo d'onore, ma perchè faceva attualmente parte della milizia, e quale *allectus annonae*, e qual *Tribunus*, e qual *Praefectus Fabrûm*. Oltre a tutto ciò il nostro Valerio ha anche la terza qualità del cavalierato, per la quale si vede lui essere anche personaggio di specchiata probità quali dovevano essere i giudici. Avvegnachè nient'altro, che un giudice delle cinque decurie a parer mio significa il titolo IVDEX SELECTVS. Chi dimandasse, come un giudice delle cinque decurie in Trento, e se questo sia officio municipale; gli risponde il Ch. Labus: che gli Imperatori essendo rivestiti dell'autorità censoria, anche fuori di Roma alzavano al grado di giudice persone, che credevano fornite delle doti opportune, perchè nelle colonie e ne' municipii amministrassero la giustizia. (*Ara ant. pag.* 25.).

XXII. E poichè abbiamo accennata alcuna cosa dell'annona, all'appalto della quale attendevano i Cavalieri Romani, a compire per ogni riguardo le doti, o gli officj cavallereschi del nostro Valerio concorre anche quest'ultimo mostrandosi per lo titolo di *Adlectus Annonae* oppure di *Annonarius* avere avuto mano anche in questa maniera di pubblici affari. Che poi in Trento fosse un pubblico stabilimento per provvedere all'annona, non solo dalla nostra Iscrizione è manifesto, ma si mostra essere lungo tempo sussistito, poichè all'età del Re Teodahato una lettera di Cassiodoro ci ricorda l'*horreum Tridentinum*, dal quale quel Re comandava, che alla carestia de' Veneti si sovvenisse. (*Ep.* 27. *Lib.* 10.).

XXIII. Troppo più, che non avrei voluto mi sono diffuso in queste ricerche; ma a ciò senza quasi accorgermene sono stato condotto, e dall'osservare, che in Mariano si dovea trattare del Cavalierato sotto più aspetti, e dalla varietà delle opinioni in tal materia; alla quale se non ho recato nuova luce, almeno forse avrò dato occasione a' più dotti di tornarci sopra, e darle quella maggior chiarezza, che non ebbe fin qui.

CAPO XVI.

Del Collegio de' Fabbri. Quale spezie di Artefici fossero. Chi fossero li Dendrophori. *Quando sono nominati insieme co' Fabbri non sono Sacerdoti. Chi fossero li* Centonarii. *Non debbono cangiarsi in* Centenarj. *L'italiano* Rigattiere *non corrisponde al* Propola, *ma allo* Scrutarius *de' latini. Se* Praefectus Fabrum *sia lo stesso, che* Patronus. *Era anche Uffizio militare. Nel medio evo non si vedono in Italia Collegi di Fabbri. Risorsero nel secolo XII., e durano tuttavia sotto nome in qualche luogo di* Fraglie.

I. *Praefecto Fabrûm.* Cioè del Collegio de' Fabbri. Gran dire! Nelle antiche Iscrizioni Municipali non v'ha cosa più spesso nominata di questo Collegio, e pure con tutti gli avvanzamenti fatti oggidì dall'erudizione, appena sanno gl'intendenti accertarne la significazione, in prova di che servano queste parole dell'incomparabile Cangio: *verum qui dicantur et Dendrophori, et Centonarj, atque adeo ipsi Fabri, non omnino constat. Collegium Fabrum*, senza altra specificazione, come quì, si trova non di rado anche in altre Iscrizioni, come può osservarsi anche nel Grutero, e nel Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib.* 2. *pag.* 58. *e* 87., più spesso però si vede unito ad altri Collegi specificatamente enunziati, come dire *Dendrophorum, Centonariorum*, ed altri che presso gli accennati Scrittori possono vedersi. E' notabile, che la voce *Faber* di natura sua generica, e accomodabile a più spezie di Artefici, pure in molte di queste Iscrizioni vien presa specificatamente per una precisa e determinata sorta di artigiani. Tale è l'Iscrizione Bresciana presso il Panvinio nel citato luogo *pag.* 55., e il Grutero *pag.* 392. 7. in cui a Publio Clodio innalzano una memoria onorifica COLLEGIA FABR. ET CENTON. Se li Fabbri non fossero quì un Collegio distinto, e separato da quello de' Centonarj non s'avrebbe detto *Collegia*, ma *Collegium*, e non s'avrebbe aggiunto *et*, ma si sarebbe semplicemente detto *Collegium Fabrum Centonariorum.* Lo stesso *et* dopo la voce *Fabrum* comparisce in due altre Iscrizioni Panviniane, cioè *p.* 56. e 60. che sono anche nel Grut. *p.* 469. 4. *e* 397. 1., anzi il Panvinio alla *p.* 59. ne reca una pur di Brescia, presso il Grut. *p.* 455. 2., la qual dice COLLEGIA CENTON. ET FABROR., dal che tutto manifestamente apparisce, che il Collegio de' Fabbri nelle Colonie formava un Corpo di Artefici distinto da quello degli altri. Lo stesso comprova la *L.* 1. *tit.*

de Centon. et Dendroph. del Cod. Teodosiano, con cui Costantino stabilisce; *ut in quibuscumque oppidis Dendrophori fuerint, Centonariorum, atque Fabrorum (Corporibus) adnectantur; quoniam haec Corpora frequentia hominum multiplicari expedit.* Se li *Dendrophori* dovevano essere uniti non solo al Collegio, o Corpo de' Centonarj, ma anche a quello de' Fabbri, formavano dunque i Fabbri un Corpo diverso, e separato dagli altri due. Tanto bene spesso apparisce dalle Iscrizioni Municipali. Nientedimeno in questa di Roma presso il Grut. *pag.* 45. 8. (quando non si volesse, che avanti alla parola FABRORVM debba sottintendersi *Collegii*) bisogna confessare, che il nome *Faber* è generico, ed abbraccia come spezie sì li Dendrofori, che i Centonarj.

HERCVLI · COMITI · CVSTODI
M. CAESIVS · AVG. L. SOSTRATVS
PRAEFECTVS · FABRORVM
COLLEG. DENDROPHORORVM
CENT. TIGNARIOR · ET · PATRONVS *Etc.*

II. Or qual sorta di Artefici erano i Fabbri, quale i Dendrofori, quale i Centonarj? Sono moltissimi gli Autori, che hanno preteso di spiegarlo; ma la varietà delle loro opinioni, anzichè mettere in chiaro il punto, verifica piuttosto il detto del Cangio: *Non omnino constat.* Il Pancirolo nel trattatello *De corporibus Artificum n.* 19. appoggiato all'autorità del Valla, dice, che quando alla voce *Faber* non s'aggiunga altro, s'intendono li *Fabri Tignarii.* Secondo questa opinione *Praefectus Fabrum* altro non significherebbe, che un Capo, o Sopraintendente a' Falegnami; se così è però resterebbe da ricercare per qual cagione in molte Iscrizioni alle voci *Collegium Fabrorum* si vegga aggiunta quella di *Tignariorum* come apparisce nelle Gruteriane *pag.* 99. 9., 252. 6., 268. 1., 360. 2., 411. 2., 435. 8.. Allorchè *Faber* da se solo significasse *Tignarius*, sarebbe soverchio l'aggiunger altro. Io credo pertanto, che *Collegium Fabrorum* comprenda non solo i *Fabri Tignarii*, ma i *Fabri Ferrarii*, ed altri ancora. Tanto raccolgo da Plinio il giovane *L.* 10. *Ep.* 34., in cui narrando a Trajano, come un incendio in Nicomedia parte per negligenza degli abitanti, e parte perchè erano privi d'Istromenti da estinguere il fuoco, oltre a molte case private aveva consunto due luoghi pubblici; dimanda a quell'Imperatore: *An instituendum putet Collegium Fabrorum, dumtaxat hominum CL. Ego attendam ne quis, nisi Faber, recipiatur, neve jure concesso*

in aliud utatur. Non accorda l'Imperatore questo Collegio per certo suo fine politico, indi per supplire alla mancanza di quello, niun cenno facendo del ristauramento de' luoghi arsi, aggiunge: *Satius itaque est comparari ea, quae ad coercendos ignes auxilio esse possint, admonerique dominos praediorum, ut et ipsi inhibeant, ac si res poposcerit adcursu populi ad hoc uti.* Dalla qual risposta pare s'arguisca, che il Collegio de' Fabbri non pel solo risarcimento delle case abbruciate, ma per la formazione degli ordigni da estinguere il fuoco, e per estinguere lo stesso fuoco dovesse servire; alla quale spiegazione fa strada Simmaco nell'*Epist.* 34. del *Lib.* 10., in cui descrivendo l'incumbenza d'alcuni de' principali Corpi delle arti di Roma, così scrive: *Hic lanati pecoris invector est: ille ad victum populi cogit armentum; hos suillae carnis tenet functio: pars urenda lavacris ligna comportat. Sunt qui fabriles manus augustis operibus accommodant: per alios fortuita arcentur incendia. Jam cauponas, et obsequia pistoria; frugis, et olei bajulos, multosque id genus patriae servientes enumerare fastidium est.* Il *Collegium Fabrum* adunque non i soli Falegnami, ma altri Artefici ancora comprendeva. Forse ci era una Congrega generale sopra le arti de' Marangoni, Ferrai, Muratori, e simili, la qual chiamavasi *Collegium Fabrum*, e il Ceto di tali arti particolarmente prese, con nome più speciale si chiamava *Corpus.* Tanto sembra raccogliersi da quell'Iscrizione Romana presso il Grutero *pag.* 261. 4.

FAVSTINAE · AVGVSTAE
MAGISTRI · QVINQVENNALES · COLLEGI · CORP
FABRVM · FERRAR · TIGNAR · DENDROPHOR
ET · CENTON · LVST. XXVII. *Etc.*

Il che però sia detto senza pregiudizio dell'osservazione del Panvinio, *Antiquit. Veronens. Lib.* 2. *Cap.* 26., che per altro io stimo giustissima: *Quamquam Collegia majorum, Corpora vero minorum artificum societates dici solerent, nihilominus saepe ejusmodi nomen confundi observavi, atque pro Collegiis Corpora, rursum pro Corporibus Collegia accipi, praesertim recentioribus temporibus.*

III. Quanto a' Dendrofori, anche più varie, e incerte sono l'opinioni de' dotti, come può vedersi nell'Orsato *de Notis. V. Colleg. Dendroph.*, e nel Lessico del Pitisco, che molti Autori cita, a quali si possono aggiungere il Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib.* 2. *Cap.* 25., Bernardino Trinagio *Veteres Vicentinae urbis, atque agri Inscriptiones*; il Pancirolo *De Corporibus Artificum* §. 34., il Fa-

bretti *Inscription. pag.* 659. *col.* 2., Mons. Filippo del Torre nella spiegazione dell'Iscrizione del Taurobolio di Lione, lo Spon *Rei Antiq. select. Quaest. Dissert.* 23., Matteo Egizio nella sposizione del decreto *de Bacchanalibus*, Mons. Giusto Fontanini *De Antiq. Hortae Lib.* 2. *Cap.* 5., Michelangelo Zorzi nel *Marmo illustrato pag.* 244., e il Canon. Bertoli nelle *Antichità d'Aquileja pag.* 104. e 131.. L'Orsato preferisce a tutte l'opinione del Salmasio, cioè che *Dendrophori nomen Religionis vel superstitionis est*, e però aggiunge: *Forte Dendrophori erant, qui in honorem alicujus Dei, Silvani forsitan aut Priapi, stirpibus arbores excisas per Urbem humeris ferebant.* Alla qual sentenza, quasi più vera, e fondata dell'altre, si soscrive ancora il mentovato Zorzi, rifiutando quella del Trinagio, che li voleva un'adunanza di Artisti, e pretendendo, che fossero una compagnia di Sacerdoti. Ma se così è, come poi Costantino nell'accennata legge li avrebbe uniti al Corpo de' Centonarj, e de Fabbri, *quoniam haec Corpora frequentia hominum multiplicari oportet.* Dunque il Corpo de' Fabbri, cioè de' Muratori, Ferrai, e Falegnami aveva bisogno d'uomini, che in onor degli Dei girassero la città con alberi sulle spalle? Si vede dalle Iscrizioni, che i Prefetti, i Patroni, e i Maestri del Corpo de' Dendrofori erano gli stessi, che quelli de' Centonarj, e de' Fabbri. Dunque una società religiosa, qual era quella di que' sacri portatori, aveva il Prefetto, e il Patrono comune con un arte meccanica, e comune pure aveva i Maestri? Non son degne dell' erudizione dell' Orsato simili stravaganze, e molto meno di quella del Salmasio. Che più? non abbiam veduto nell'Iscrizione di Roma presso il Grutero *pag.* 45. 8. tra' Collegi de' Fabbri riposto il Collegio de' Dendrofori? Lo stesso apparisce da altra Iscrizione presso lo Spon, *Quaest. Select. Dissert.* 23. in cui vien nominato COLLEG. FABRVM · DENDROPHOR. Erano dunque una spezie di Fabbri cotesti Dendrofori, non una spezie di Sacerdoti, erano un'arte, non un Ceto Religioso. Io non niego già, che presso qualche greco Scrittore non si trovi la voce δενδροφορος nella significazione dall'Orsato accennata, e tal fu forse quell'Emilio Carpo, di cui parla la mentovata Iscrizione di Lione, ma questi Dendrofori nulla avevano che fare co' nominati nelle Iscrizioni insieme co' Centonarj, e co' Fabbri, e nella citata legge di Costantino, alla quale si può aggiugnere la *L.* 20. *Titul. de Pagan. Sacrificiis et Templis*: dello stesso Codice Teodosiano, in cui Onorio dice tra l'altre cose: *Omnia loca, quae Frediani, quae Dendrophori, quae singula quaeque nomina, et professiones gentilitiae tenuerunt, epulis vel sumtibus deputata, fas est, hoc errore submoto, compendia nostrae*

domus sublevare. So, che il Gotofredo non vuole, che si mescolino questi Dendrofori co' nominati nell' altra legge, poichè parlandosi quì di tempj, o altri luoghi sacri, ove i Gentili usi erano di banchettare, di società religiosa, non di civile sembra trattarsi. Chi rifletterà però, che presso i Gentili anche l'arti meccaniche avevano i loro particolari Numi, riti, sacerdoti, e Tempj, ne' quali convenivano, e vivandavano, agevolmente s'accorgerà, che la distinzione del Gotofredo non è fondata, e che sufficiente motivo non ebbe di abbandonare la prima opinione. Ma e qual professione era quella di questi Dendrofori? Io non ardirò già di precisamente individuarla, dico bensì, che stando alla forza della greca voce, indi considerando le Iscrizioni, che gli uniscono co' *Fabri tignarii*, e per ultimo riflettendo alla citata legge di Costantino, che a' Fabbri parimente gli accoppia; non crederei di errare giudicandogli un arte, che relazion molta avesse con quella de' Falegnami, e Marangoni, e che intorno ad alberi, e legni s' esercitasse, fosse poi questo nel tagliarli, nel venderli, nel pulirli, nel condurli, o altro.

IV. Vengo a' *Centonarii*, intorno a' quali esitano parimente gli Eruditi. Da *cento* pare derivi la voce, che più cose significa presso i latini: ma niuna di queste sembra molto acconcia per costituir un' arte fabbrile; cosicchè tanto nelle Iscrizioni, che nelle due addotte leggi pare sia presa in significazione dalle fin quì conosciute affatto diversa. Forse dice il Cangio *Erant qui in castris tabernacula conficerent, una cum tignariis, et ferrariis Fabris, quorum etiam opera in iis extruendis necessaria erat*, e ciò potrebbe pur minorare la difficoltà, se in guerra solamente, e per far tende, e trabacche si fossero adoperati li *Centonarj.* Questi però si esercitavano anche in pace, e nelle città, ma quello, che è più l'Iscrizione Gruteriana tra' Collegi de' Fabbri ripone chiaramente il Collegio de' Centonarj, e ciò posto cadono a terra tutte le conghietture di quelli, che all'arte sartoria cercano di ridurgli. Dalla stessa Iscrizione, e dalla Gruteriana *pag.* 261. 4. si impara ancora, che sì li *Centonarj*, che i *Dendrophori* non sono da confondersi co' *Tignarii*, il che pure era caduto in mente ad alcuno; poichè in amendue sono separatamente espressi li Collegi *Dendrophorum*, *Centonariorum*, *Tignariorum*, anzi nella seconda vi è inoltre registrato quello de' Ferraj. Pietro Burmanno, che nelle note sopra Petronio *Cap.* 45. a lungo parla de' Centonarj, dopo aver riferite, e rigettate varie opinioni, inclina a credere, che fossero una specie di Fabbri, *qui ex materia jam ab aliis Fabris praeparata, et polita, unum aliquod opus extruebant, ut ex variis centonibus, et pannis alii vestes hominibus plebeiis, et pauperibus consuebant.* Aggiunge

però: *tamen me adhuc haerere ingenue fateor.* Il Maffei nella *Ver. illust. Part. 1. col.* 94. conghiettura, che *Centonarius* sia rigattiere, o, come dicono i Veneziani, *strazzarolo;* e per verità, se rigattiere fosse chi vende soltanto ferramenti rotti, potrebbe dirsi, che costoro fossero detti *Centonarj* dalla similitudine con chi lavora vesti di varj tasselli, giacchè *Centoni* chiamansi per la stessa ragione i versi fatti di pezzi di alcun poema, e *Centonarius mos* chiamò Tertulliano *de Praescript. Cap.* 39. il così comporre. In questa guisa si capirebbe, perchè vengano considerati per Fabbri, e perchè la legge di Costantino gli volesse uniti e a' Fabbri, e a' Dendrofori, Il fatto però si è, che rigattiere non significa venditore di solo ferro vecchio, ma di qualunque logoro arnese, massime vestimenti; e questi qual'analogia hanno egli coll'arte de' Fabbri? Aggiungasi, che per indicare precisamente il nostro rigattiere i latini avevano il termine di *Scrutarius,* come si vede assai chiaro da questi due versi di Lucilio presso Agellio *III.* 14.

Quidni? et scruta quidem ut vendat scrutarius laudat.
Praefactam strigilem, soleam improbus dimidiatam.

Perchè adunque avrebbero detto *Centonarius*? Io non posso a meno di non soscrivermi al sentimento del Burmanno anche quanto all'*haerere ingenue me fateor.* Il Gotofredo nel Commento sopra la mentovata legge di Costantino pretende, che debba leggersi *Centenarius* dalla voce numerale *centum*, e che costoro sieno quelli, *qui materias majores centenarias caedebant, parabant, venundabant.* Sia però detto con pace di questo per altro dottissimo ed eruditissimo scrittore, poca osservazione egli ha fatto sopra le antiche Iscrizioni, nelle quali sì spesso compariscono li Centonarj; ma pur sempre in alcuno di questi modi sono indicati CENT. CENTÔN. CENTONAR. CENTONARIOR; non mai *Centen. Centenar. Centenarior.* Non si niega, che in amendue i testi del Codice Teodosiano non possa esser corso l'errore di scrivere *Centônarii* in luogo di *Centenarii*, ma come poi questo stesso errore sarà corso anche in tutte le pietre? Si son forse accordati gli scalpellini d'ogni tempo, e d'ogni città di far sempre *Centonarius* in luogo di *Centenarius*? e se ciò è impossibile, dalle Iscrizioni non dobbiam dunque imparare, come nel detto Codice vada letto? Serva anche questo d'esempio a' Critici per non avanzarsi troppo facilmente a correggere *ex ingenio* i termini, che non intendono.

V. Ho detto, che il nostro *Rigattiere*, o *Strazzarolo*, è il latino *scrutarius*, quantunque io sappia, che non solo nel Vocabolario della Crusca, nel Dizionario toscano del Politi, e nel Calepino ad uso del seminario di Padova, ma ancora dal Menagio nelle *Ori-*

gini della lingua italiana, dal Muratori nelle Antichità Italiane *Tom. 2. pag.* 309., e da altri all'italiano *Rigattiere* si fa corrispondere il latino *propola.* Vaglia però il vero, se Rigattiere, come spiega la Crusca, è *rivenditore di vestimenti e di masserizie usate,* e non si estenda ancora a significare i rivenditori di vettovaglie, di che per altro la Crusca non reca alcun esempio; quanto corrisponde bene al latino *Scrutarius*, altrettanto poi mal s'addatta alla voce *propola. Propola* presso i latini non è già un venditor di rottami e cose vecchie; ma è propriamente un rivendugliolo, che compra de' commestibili per poi rivendergli a maggior prezzo. Ciò apparisce dal mentovato Lucilio presso Nonio *Cap.* 4. *n.* 118.

Sicuti cum primos ficos propola recenteis
Protulit et praetio ingenti dat primitus paucos;

da Cicerone *in Pison.* §. 27. *Pistor domi nullus, nulla cella: panis, et vinum a propola, atque de cupa*; e da Varrone *De re rustica III.* 14., il quale di chiocciole parlando dice: *denique ipsae exruminantes ad propolam vitam diu producunt. Scrutarius* all'opposto viene da *scruta*, e *scruta*, come si vede dal citato verso di Lucilio, e da quest'altro di Orazio *Epist. I.* 7.

Vilia vendentem tunicato scruta popello.

sono cenci, vecchiumi, e frammenti, quali si vendono da' ferravecchi, e dagli strazzaroli, onde a questa voce di qualche riforma, se non vado errato, abbisognano i mentovati vocabolarj.

VI. Ma ritornando finalmente al nostro C. Valerio, egli era dunque Prefetto del Collegio de' Fabbri, vale a dire de' Corpi de' Falegnami, Muratori, Ferrai, e simili, a cui s'aspettava la cura, e il buon governo de' medesimi, onde necessariamente doveva essere persona di maneggio, risvegliata, e capace. Oltre al Prefetto avevano questi Corpi il Patrono, i Maestri, i Questori, ed altri Uffiziali; ma il Prefetto era de' più ragguardevoli, onde sovente si vede espresso nelle Iscrizioni. Il Patrono veniva eletto dal Collegio stesso, e si scolpiva in bronzo il decreto, indi affigevasi alla casa dell'eletto, come apparisce dalla bella tavola di bronzo trovata a Regio, e pubblicata dal Pancirolo *De Corpor. Artif.* §. 34. e dal Grutero *pag.* 1101. 1. Sì utile era al pubblico l'opera di questi Artefici, che ampie esenzioni, e privilegj godevano in Roma stessa; onde essendo venuto in pensiero a Valentiniano III. (non Valente o Valentiniano II., come da altri fu scritto) di impor loro certa contribuzione, Simmaco ne lo dissuase coll'esempio di Teodosio, il quale *Cum munus exiguum huic hominum generi mandare tentasset, motus libertate plebis, abstinuit.* Tanto apparisce dalla citata *Epistola* 34. *del Lib.* 10. di Simmaco.

VII. Potrebbe ricercarsi, se il Prefetto del Collegio de' Fabbri fosse veramente uffizio diverso da quello del Patrono, e in che precisamente consistesse sì l'uno che l'altro. Che fossero uffizj diversi pare lo comprovino quelle Iscrizioni, nelle quali vien nominato e il Prefetto, e il Patrono del Collegio, quali sono due presso Giovanni Lucio *Inscriptiones Dalmaticae pag.* 33. *n.* 9. 10., e lo *Spon. Miscellan. erudit. Antiquit. Sect.* 2. *Art.* 11. e una di Aquileja presso il sig. Canonico Bertoli *Antichità di Aquileja p.* 95., e il Grutero *p.* 36. 11. Si scorge però dalle medesime Iscrizioni, che amendue le cariche erano appoggiate allo stesso soggetto; onde convien dire, che non fossero molto diverse tra loro. Il Patrono pertanto, come insegna la voce stessa, sarà stato l'Avvocato, che nelle cause civili a tutto il Corpo dell'arte spettanti ne avrà assunto la difesa. Il Prefetto poi sarà stato il protettore, e regolator supremo di tutto il Ceto, l'ispezione di cui tanto sopra questo particolare, che sopra gli altri si sarà estesa; talchè accadendo, che fosse persona eloquente, e del diritto civile intesa, avrà fatte le veci anche di Avvocato, e goduti in tal guisa i titoli sì di *Praefectus*, che di *Patronus*.

VIII. Nel rimanente la carica di *Praefectus Fabrorum* non solo era carica civile, ma anche militare, giacchè gli artefici a quella soggetti non meno in campo, che nelle città, e non meno in guerra, che in pace erano necessarj al pubblico. Giovanni Giorgio Grevio veramente nella *Praef.* al Tom. 1. del *Thesaurus antiquit. Roman.* dice contro al Panvinio, che *Dendrophori in castris nulli, sed ad urbana pertinent munera, et collegia. Hinc in Inscriptionibus conjunguntur toties Dendrophori, Centonarii, Fabri.* Il che poi dal Pitisco nel *Lexic. Roman. Antiq. v. Praefectus Dendrophororum* è stato puntualmente ripetuto. Ma come mai questa franca decisione prima d'aver accertato in che precisamente consistesse il mestier de' Dendrofori? Non poteva egli consistere, o per dir meglio, non consisteva in materia di legnami? E se così è, perchè dovremo escluderlo dal campo, quando Vegezio *De re militari L.* 2. *C.* 11. c'insegna, che *Habet praeterea Legio Fabros tignarios, structores, carpentarios ad hybernorum aedificia fabricanda, ad machinas, turres ligneas, ceteraque, quibus vel expugnantur adversariorum Civitates, vel defenduntur propriae, praeparatos: qui arma, qui vehicula, ceteraque genera tormentorum, vel nova facerent, vel quassata praepararent?* La Prefettura de' Fabbri adunque, di cui parla la nostra Iscrizione era egli civile o militare? Chi potrebbe indovinarlo? Io niente di meno credo, che parli della civile, poichè nell'altra Iscrizione, di cui più sotto si parlerà, nella quale pari-

mente il titolo di *Praefectus Fabrum* vien dato al nostro C. Valerio, vi si aggiunge *Legionis III. Italicae.* In fatti osservò anche il Panvinio nell' *Imperium Romanum Cap.* 16. che *Qui caedendorum lignorum ad palos faciendos, et ferramentorum curam habebant, Praefecti Dendrophororum, et Fabrum talis Legionis dicebantur;* cioè della prima Legione, della 2da. della 3za. e va discorrendo.

IX. Non lascierò per fine di avvertire, come questi Collegi, o Compagnie di Artefici al dire di Cristano Schwarzio *Miscellan. politior. Humanit. Cap.* 2. §. 4. si mantennero anco dopo la caduta del Romano Impero, e nel medio evo chiamavansi *Gildae, Guldae,* e *Geldoniae* dal Tedesco *Geld*, danaro. Il fondamento suo lo pone nel Cangio: ma per verità, considerati li passi da quello scrittore addotti, pare che di collette, e raccolte di danaro, ed anche di Compagnie, e brigate, ma di sollazzieri, beoni, e simili alla Repubblica dannose intendano piuttosto i citati Autori, che di Collegi di Artigiani per ben pubblico insieme uniti, e da persone di qualità regolati; onde dubito, che lo Schwarzio abbia in ciò preso non picciolo abbaglio. Il Muratori certamente, grande illustratore de' secoli barbari, non seppe nel medio evo ritrovare somiglianti Collegi; anzi nelle *Antichità Italiane Dissert.* 52. *pag.* 161. attesta, che *sempre ci sono state queste arti; ma ne' secoli barbarici prima del* 1100. *non apparisce, che formassero Corpi. A me par verisimile* (segue egli a dire) *che le Repubbliche d' Italia nel loro nascere, e viepiù allorchè furono adulte, imparassero molti de' costumi de' vecchi Romani, e Greci, e fra gli altri quello di formar varj Collegi d' Artefici.* Ascende all' origine di questi Collegi, che viene attribuita a Numa, indi aggiunge: *Rinnovarono dunque gl' Italiani questo costume; ed allorchè o si temeva di qualche tumulto, o sedizione nella Città*, o *succedeva in fatti qualche movimento, ogni Artista prese l' armi correva al Gonfalone, e Gonfaloniere della propria arte gridando tutti: Vivano l' arti, e il popolo . . . Finalmente questi medesimi Artisti erano i Direttori della pace, e della guerra; stabilivano leghe co' vicini, e talora non permettevano, che alcuno de' nobili, o almen dei più potenti fosse ammesso ai Magistrati.* Da questo predominio della Plebe sopra la Nobiltà strana cosa seguì in parecchie città d' Italia, e ciò fu, che *Allorchè i nobili ansiosamente aspiravano ai pubblici uffizj ed onori, nè altra via scorgevano per ottenere l' intento loro, non pochi di essi usarono di fare scrivere il loro nome nelle stesse arti, e così annoverati fra gli Artisti divenivano capaci de' pubblici impieghi, riuscendo poi loro con questa dimostrazione d'amor, e di stima per la plebe di padroneggiare sopra i suoi Padroni.* In

conseguenza di che afferma d'aver trovato in antiche carte a tali società ascritti *due nobili di una Famiglia, che da alcuni secoli gareggia colle più illustri non solo di Bologna, ma anche d'Italia*; della qual cosa un cenno aveva dato molto prima di scrivere le *Antichità Italiane*, cioè nella *Prefaz.* al *Memoriale historicum rerum Bononiensium* di Matteo Grifoni *Rer. italic. Tom.* 18. *p.* 104. Veramente la premura d'essere messo al ruolo degli Artefici anche in coloro, che Artefici non erano, aveva incominciato molto prima di questi tempi dal Muratori indicati, mentre dicendo Plinio: *Ego attendam ne quis, nisi Faber, recipiatur, neve jure concesso in aliud utatur*, si vede che aveavi persone, le quali cercavano d'intrudersi nel Collegio de' Fabbri, quantunque Fabbri non fossero. Queste però convien credere lo facessero a fine di partecipar degli onori, e privilegi, che tali Collegi godevano: non già pel motivo de' nobili italiani de' bassi secoli, non mai tanto avanti essendo negli antichi tempi arrivata l'autorità, e potenza degli artigiani. Durano tuttavia queste società, e compagnie delle arti, e in Italia, e fuori, benchè non coll'autorità, che godevano una volta; onde l'Orsato ne' Documenti di Padova *Lib.* 1. *Sect.* 7. *pag.* 268. degli antichi romani Collegi parlando ebbe a dire: *Itaque Collegia Fabrorum erant illa, quae nos vulgo Frataleas, seu Sodalitia vocamus: quae omnia in nostra Civitate certis ac propriis vexillis distincta XXXV. enumerantur, ac in publicis locis comparent.* Anche il Cavaliere Michelangelo Zorzi nel *Marmo illustrato p.* 243. *Cotesti Artieri Romani* (dice) *ad imitazione della loro città, matrice universale, diedero la norma a' Municipj, o Colonie, ove si dilatarono, e sino in oggi si mantengono sotto il nome di Fraglie, i Capi delle quali s' intitolano Gastaldi; per altro sono gli stessi, che al tempo della Romana Repubblica erano detti Prefetti.* Tanto sia detto non solo per illustrazione della nostra lapida, ma anche per agevolare la strada a chi vago fosse di tessere una storia delle società, e Collegi delle arti dall'origine loro, cioè da Numa fino a tempi nostri, di che Giovanni Battista Ferretti nella Prefazione alle *Musae lapidariae*, e dopo di lui Cristiano Schwarzio nel *C.* 2. §. 3. della citata Opera diedero già buona speranza, ma non so, se nè per l'uno nè per l'altro sia stato effettuato; quantunque l'opera non potesse se non riuscire utile insieme e curiosa. Oltre gli Autori più ovvii, e noti circa tal materia, veggasi la Dissertazione *De Collegio Utriculariorum* del mentovato Schwarzio, ed anche il Maffei *Galliae Antiquitates Epist.* 16.

CAPO XVII. SUPPLEMENTO.

Del Patronato. Sua origine. Varie maniere di Patroni. Non tutti erano persone per nascita romane. Officii de' Patroni verso le Città poste sotto la loro Clientela, e delle Città verso i Patroni. Al monumento di Mariano era probabilmente unita una statua. La parola latina statua *significa propriamente Statua di metallo. — Delle Colonie. Loro origine. Come si distinguessero le Colonie da' Municipii. Delle Colonie onorarie. Della Colonia Trentina. Conghietture sull' origine degli antichi Tridentini. Non sono d'origine etrusca, nè formarono parte della Rezia sino al secondo secolo di Cristo. I Tridentini sono Cenomani, e per lungo tempo fanno parte del Municipio Bresciano. Trento circa l'età d'Adriano è fatto Colonia onoraria.*

I. *Patrono Coloniae.* Quest' ultimo titolo dato a Cajo Valerio Mariano nella nostra Iscrizione è il massimo onore, che dalla città di Trento si potesse a lui fare. Più cose mi si presentano in queste due parole degne di considerazione. Io m' ingegnerò di ridurle tutte a due sommi capi ricercando, che cosa importi il titolo di *Patrono* dato a Mariano, e che cosa c' insegni l'appellarsi Trento in questa Iscrizione *Colonia.*

II. Se crediamo a Dionisio d'Alicarnasso, Romolo stesso ordinò, che ciascuno della plebe si elegesse tra i patrizj un Patrono, e insiememente stabilì quali officii passar dovessero tra Patrono e Cliente. Patrono del pari si diceva quel cittadino romano rispetto a quello schiavo, al quale concedeva la libertà, e che perciò si appellava Liberto. Ben presto poi anche le Città, che venivano dai Romani al loro impero sottommesse si elessero de' Proteggitori fra' potenti Romani. *Nec tantum,* dice il medesimo Dionisio nel libro II., *in ipsa urbe plebs sub patriciorum erat patrocinio, sed et Coloniarum et sociarum atque amicarum civitatum et bello subactarum suos quaeque habebat tutores et Patronos quoscunque vellet e romanis, et saepenumero Senatus controversias civitatum ac gentium ad eorum Patronos remisit, eorumque judicia rata habuit.* Nè le sole Città o Provincie si procacciavano tali Patroni: ogni unione di persone, per qual si sia fine fossersi accozzate, non lasciava di eleggersi qualche Patrono, e n'ebbe eziandio lo stesso Ordine equestre (*Suet. in Claud.* 12.), il Senato (*Suet. in Tib.* 3.) e per fino le XXXV. Tribù (*Cic. Phil. VII. c.* 2.).

III. Di tutti questi tacendo, del solo Patronato delle Città dirò alcuna cosa. Egli è di più specie. La prima comprende i *Patroni Ordinis;* che, come mostrò il Chiarissimo Morcelli (*Lib. I. Part. I. c. 6.*), erano persone cospicue e singolarmente di Roma, le quali col titolo di Patroni venivano inserite nella matricola de' Decurioni delle Città, quali si osservano in una lamina riferita da Monsignor Fabretti (*pag.* 599, *n.* 9.). A questi crederei doversi attribuire un passo, che dal Sigonio e dall'Orsato fu applicato all'altra specie di Patroni quale fu il nostro Mariano. Parla Cicerone *pro Sulla*: *Primum omnis Pompejanorum Colonorumque dissensio delata ad Patronos est, cum jam inveterasset, ac multos annos esset exagitata: deinde ita a Patronis res cognita est, ut nulla in re a ceterorum sententiis Sulla dissenserit.* Altra maniera di Patroni di Città sono quelli appellati *Patroni Regionis*, de' quali si fa ricordanza nella Vita di S. Clemente Papa, e negli Atti di S. Sebastiano (*Boland. T. II. p.* 276.), e sembrano la stessa cosa che i *Curatores regionum.* Ma nè questi, nè i *Patroni Ordinis* hanno che fare col Patronato di Valerio Mariano, il quale va annoverato tra quei Patroni, di cui favella Dionisio nel passo di sopra riportato. Era troppo vantaggioso per le città soggette a Roma, che persone di riguardo si adoperassero per loro nella metropoli. Quindi le città e anche le intere Provincie si eleggevano tra i personaggi più potenti di Roma i loro Patroni; e singolarmente o per tratto di prudenza, o per testimonio della virtù de' comandanti sceglievano quegli stessi, che le avevano alla Repubblica sottomesse. *Tantopere*, dice Cicerone, *apud nostros justitia culta est, ut ii, qui civitates aut nationes devictas bello in fidem recepissent, eorum Patroni essent more majorum* (*de Offic. I. XI.*). Così gli Africani aveano per Patroni i Scipioni; dei Siracusani erano Patroni i Marcelli; dei Getuli Mario; di gran parte della Spagna citeriore Pompeo; dei Samniti i Fabricii. Del resto sembra, che questi Patroni d'intere provincie non sussistessero a lungo al tempo dell'Impero, poichè Appiano, che visse sotto gli Imperatori Trajano, Adriano e Antonino nel libro secondo delle guerre civili sembra parlarne come di usanza passata: *Legati rem Fabio Sangae annunciant. Erat autem is Allobrogum Patronus in Urbe, ut ceteris populis olim Romae adesse mos fuit.*

IV. I lontani da Roma, che si ponevano sotto la Clientela di qualche potente Romano continuavano a ritener per Patroni i figliuoli, i nepoti e i discendenti di quel primo, talchè il Patronato diventava proprio della famiglia. Di ciò parmi poter assegnare due cause. La prima si è la lontananza dalla città, che rendeva difficile la scelta d'un nuovo Patrono, abbandonando in certa maniera

quella famiglia, alla quale per gratitudine verso il Patrono primo doveano esser pure legati. L'altro motivo si è, che rinforzavano e maggiormente stringevano i legami del Patronato, aggiugnendo quelli non meno santi e venerati dell'ospitalità. Le quattro tavole di bronzo pubblicate dal Rossi, dal Maffei, e dal Tomasini, colle quali altrettante città d'Africa eleggono a Patrono Cajo Silio Aviola Bresciano, e i suoi discendenti, parlano tutte di Ospizio vicendevole. E' poi cosa notissima, che sino da' più remoti tempi i diritti dell'ospitalità passavano di padre in figliuolo per quantunque lunga serie di discendenti, fino che alcuno solennemente vi rinunziasse, di che un famoso esempio ne porge Omero nell'incontro di Glauco e Diomede (*Il. Lib.* 6.). Presso i Latini poi le tessere ospitali favellano sempre in modo, che mostrano i patti esser fatti perchè durino eziandio con tutti i successori; e la medesima usanza apparisce in Plauto (*Poen. V. II.*); e in Giulio Cesare (*De Bell. C. II.* 25.). Questa maniera di Patronato ereditario si riguardava come un onore; e perciò se ne faceva particolare menzione nelle Iscrizioni. Abbiamo in molte di queste *Patronus ab origine* come nel Reinesio. (*Class. VI.* 39.), e nel Fabretti (*pag.* 101. *n.* 331. 1. e *pag.* 398. *n.* 287.), e nel Muratori (1038. 1.); *ab origine Patronus longe a Majoribus originalis* nel Grutero (459. 1.); *Patronus ab avo et majoribus*, *Patronus ab atavis* nel Vita (*Ant. Benev. T. I. p.* 159., *e Cl.* 4. *n.* 20.), che i Greci direbbero Δια γενεος, come ha lo Spanhemio (*Diss.* 8. *p.* 692.).

V. Il Maffei per levare a Brescia l'onore d'esser patria del Silio Aviola sopra mentovato scrisse nel *Museo Veronese p.* 189., che i Municipii si sceglievano i Patroni in Roma. Il chiarissimo dottor Labus ha già mostrato essere il suddetto Aviola Bresciano, ma ove anche ciò non fosse, abbiamo tanti monumenti di Patroni non Romani, che certamente troppo assoluta debbe parere la sentenza del Marchese Maffei. Io accordo bensì, che nei buoni tempi della Repubblica le principali famiglie Romane diedero quasi esclusivamente i Patroni alle Colonie ed a' Municipj, ma in processo di tempo, quando la cittadinanza di Roma a tante genti s'accomunò, quando l'adito alle cariche principali, al Senato, al Consolato, agli onori militari e all'Impero stesso fu aperto non solo a' Romani ma e agli Italiani e a quasi il mondo tutto, parmi poter asserire, che i Patroni da ogni paese si eleggevano, purchè fossero persone che potessero e volessero favoreggiare la prosperità de' loro clienti. Tutto il mondo era in certa guisa romano, e come Cicerone avvertiva ciascuno aveva due patrie l'una de' natali, della cittadinanza l'altra, cioè Roma: *Omnibus municipibus duas esse censeo patrias,*

unam naturae, alteram civitatis, in quam susceptus est. (*De Leg. II. 2.*). Di questo passo una bella conferma e quasi comento abbiamo in quella difesa, che Cicerone fa di se stesso contro Torquato, che gli rinfacciava d'essere forestiero, perchè era *ex municipio*: *Fateor et addo etiam ex eo municipio, unde iterum jam salus huic urbi imperioque missa est. Sed scire ex te pervelim, quam ob rem, qui ex municipiis veniant, peregrini tibi esse videantur? Nemo enim istuc M. illi Catoni seni, cum plurimos haberet inimicos, nemo Curio, nemo huic ipsi nostro C. Mario, cum ei multi inviderent, objecit unquam. Equidem vehementer laetor, eum esse me, in quem tu, cum cuperes, nullam contumeliam jacere potueris, quae non ad maximam partem civium conveniret.* (*Pro Sulla C. VII.*).

VI. Si eleggevano dunque a Patroni coloro, de' quali o gli sperimentati beneficii, o le virtù e il credito grande presso i Principi davano speranza di forte sostegno. A tal uopo per le Colonie e' Municipii lontani da Roma opportunissimi tornavano gli Officiali delle legioni distribuite per l'Impero, o i Presidi nelle Provincie o i Curatori mandati dagli Imperatori nelle Città. E avvenendo sovente, che questi o richiedendolo la natura dell'impiego, o allettati alla buona accoglienza dalle Città ricevuta, fermavano in quelle stabile domicilio, e ne divenivano cittadini, troviamo assai volte che personaggi di riguardo sono Patroni nelle loro patrie medesime, o per dir meglio in quelle Città, che per seconda Patria s'erano scelti accasandovisi, e abbracciandone la Tribù. Molte Iscrizioni confermano questa cittadinanza de' Patroni nelle Città poste sotto la loro clientela. Nel Reinesio (*Cl. VI. n. 84.*) un Patrono è detto *Civis praestantissimus*; due Lapide Muratoriane hanno medesimamente il *Civis* aggiunto al Patrono (1118. 7., e 1109. 4.), e niente più chiaro della seguente riferita dal Sigonio (*Lib. II. De Ant. Jur. c. 5.*).

L. VOLVMNIO · L. F. POMP. IVLIANO · SEVERO
IV. VIRO · COL. SIG. PATRONO · COLONIAE · SVAE
SENATVS · POPVLVSQVE · SIGNINVS

Tale stimo io fosse eziandio Valerio Mariano, che per le vicende della Legion III. Italica in Trento condottosi, e quivi fermato domicilio quasi in altra sua Patria, e avutine gli onori tutti municipali, e diventato perciò veramente Trentino, ebbe alla fine anche la più insigne testimonianza di stima e d'affetto de' nuovi suoi concittadini, la dignità di Patrono.

VII. Veniamo ora a vedere quali fossero gli officii vicendevoli dei Patroni verso le Città, e delle Città verso i Patroni. Per conoscerli sufficientemente basta conoscere i doveri dei Patroni singoli verso i loro Clienti, quali erano i Patricii verso la plebe, e ogni cittadino Romano verso quel servo al quale avea donato la libertà. Quando io considero questi doveri, mi pare di vedere la sapienza umana, che si sforza di portare l'amore verso i suoi simili a quel grado di perfezione, al quale solo potè condurlo una Religione tutta divina. I doveri cioè mutui dei Patroni e dei Clienti Romani si estendevano oltre la sfera del diritto, e ordinavano, che la mutua difesa o sostegno, e ogni altra dimostrazione di amistà fosse assai maggiore di quello, che per semplice diritto si potesse pretendere: e perciò con più severe pene si castigavano le offese tra Patrono e Cliente, che tra cittadino e cittadino. Le notizie più speciali intorno a queste cose le abbiamo da Dionisio d'Alicarnasso. Il Patrono dovea difendere tanto in giudizio che fuori i suoi Clienti, dovea averne cura tanto se fossero assenti, che presenti, dovea trattarli come il padre, da cui trae il nome, tratta i suoi figliuoli, in una parola, procurar loro sì dalle pubbliche, che dalle private faccende quella quiete, che era necessaria per attendere alle cure domestiche. I Clienti (poichè le istituzioni Romane, derivando dal sentimento del dominio, tutte qualche traccia ne conservarono), erano ancor più aggravati. Essi dovevano rispettare, attorniare, difendere i loro Patroni in ogni maniera, assisterli anche con danaro o a maritarne le figlie, o a redimerli se erano schiavi, o a pagarne le pubbliche multe. Era poi comune dovere non poter l'un l'altro accusare o portar testimonianza o dar voto in disfavore. Se in tal riguardo alcuno falliva, era dichiarato traditore, e come sacro a Pluto ognuno poteva ucciderlo. Quindi è scritto nelle dieci tavole: *Patronus, si Clienti fraudem fecerit, sacer esto*; e l'Imperator Claudio: *Ingratos, et de quibus Patroni quererentur, revocavit in servitutem (Suet. c. 25.)*. Stretti da tali vincoli non si può credere quanto fosse il mutuo amore dei Patroni e dei Clienti. Aulo Gellio ricorda un passo di Marco Catone molto al nostro proposito: *Patrem primum, deinde Patronum proximum nomen habere (Lib. 5. c. 13.)*: e poco dopo riporta il seguente di Massurio Sabino: *In officiis apud majores ita observatum est, primum tutelae, deinde hospiti, deinde Clienti, tum cognato, postea affini.* Abbiamo singolari esempj di quest'amore vicendevole. Leneo Liberto s'adirò di tal fatta perchè Sallustio avea detto, il suo Patrono Pompeo essere *Oris improbi, animo inverecundo*, che con una mordacissima satira lo caricò di tutti gli improperj *(Suet. de Illustr. Gram.*

c. 15.). Una donna, narra Svetonio (*in Calig.* 16.), soffrì atrocissimi tormenti più tosto, che tradire il Patrono. Labieno si gettò sul rogo del suo Patrono, come ricorda Plinio (XXVII. 36.); e Giulio Cesare ancor giovine difese, e occultò con ogni premura presso di se Masinta suo Cliente, che avea gravemente offeso il Re Hiempsale. (*Svet. in Caes.* 71.). Da tutto ciò facciamo ragione qual gara d'amore, di rispetto, di protezione, di beneficii dovesse essere tra i Patroni e le Città.

VIII. Vediamo adunque primieramente quali fossero gli officii de' Patroni verso le città. Cicerone esprime quasi tutto in poche parole: egli appella il Patrono di una Città *Patronus, Custos et Defensor Coloniae.* (*Pro Sull.* 21.) Nella voce *Patronus* si esprime la grande autorità di cui era fornito colui, che otteneva il Patronato. Non era questo già un potere assoluto di diritto, ma sì un potere di convenienza. Che fosse ragguardevole tal potenza ne lo chiarisce Tullio stesso parlando di Lucio Antonio Patrono delle XXXV. Tribù, dell'ordine equestre e de' Tribuni: *O Dii! quis hujus potentiam poterit sustinere? . . . Gracchorum potentiam majorem fuisse arbitramini, quam hujus gladiatoris futura sit?* (*Phil. VII.* 6.). Come Patrono, diventavasi anche ospite di quella Città; e per tal motivo il più delle volte i Legati delle Città e delle Provincie a Roma andavano ad alloggiare presso i Patroni. Oltre a ciò solevano i Patroni con ogni maniera di beneficj mostrarsi degni di questo onore. Plinio Giuniore eletto a Patrono dal Municipio di Tiferno per mostrarsi grato all'amore di quelli (*nam*, com'egli dice, *vinci in amore turpissimum est*) edificò a sue spese un tempio in quella Città, ne solennizzò la dedicazione, e diede in quella occasione un pubblico convito (*Lib. IV. ep. I.*). In molte iscrizioni vediamo fatta menzione dei beneficj dei Patroni verso le Città, che ne godevano la Clientela. Così nelle Antichità Beneventane del Vita (*pag.* 23. *n.* 25.) apparisce un Patrono, al quale fu eretto un Monumento OB INSIGNIA BENEFICIA, *quibus longa populi taedia sedavit.* Un'altra Iscrizione è nel Fabretti (*pag.* 398. *n.* 297.) che ricorda una statua eretta al Patrono *ob merita laborum suorum*, e questi meriti e beneficj compariscono in altre Iscrizioni, come nel Reinesio (*Class. VI. n.* 39.), e nel Grutero (*pag.* 446. *n.* 7. e *pag.* 1095. *n.* 8.). Qual difensore poi e custode della Città, doveva secondo ogni suo potere, provvedere ai comodi di quella, ove fosse uopo difenderla, trattarne le cause, o in Senato, o davanti al popolo, e quindi è avvenuto, come dice Dionisio d'Alicarnasso, che alcune volte il Senato rimise le cause da decidersi ai Patroni delle Città.

IX. Per altro verso le città non si lasciavano fuggir occasiono di mostrare amore, gratitudine, e riverenza al Patrono. Plinio nella lettera di sopra citata dice della città di Tiferno, della quale era Patrono: *Adventus meos celebrat, profectionibus angitur, honoribus gaudet.* I Coloni cercavano da parte loro di favorire il Patrono, qualora fosse accusato. Così i Coloni Pompejani, assistettero supplichevoli nel giudizio di Silla loro Patrono accusato da Torquato, e difeso da Cicerone (*pro Sulla cap.* 21.). Se poi il Patrono essendo straniero si conduceva nella città di sua Clientela era accolto in pubblico ospizio, come richiedono i patti ospitali uniti il più delle volte all' elezion del Patrono. Appena scelto il Patrono si scriveva il decreto sopra due tavolette di bronzo, delle quali una veniva trasmessa per mezzo di Legati appositi al Patrono, e l' altra si conservava nella Curia. Era poi costumanza quasi comune, che al Patrono novello si erigesse nel Foro un onorevole monumento con Iscrizione e statua. Non ardirei asseverare, che ciò sempre avvenisse, ma sono mosso a credere, che il più delle volte si facesse, per l' autorità di parecchi scrittori. Plinio narra l' erezione delle statue ai Patroni, come cosa del tutto ordinaria (34. 9) *Et jam omnium Municipiorum foris statuae ornamentum esse coepere .... Honos clientum instituit, sic colere Patronos.* Cicerone ricorda (*Phil. VI.* 5.) l' equestre statua alzata a L. Antonio coll' Iscrizione:

QVINQVE · ET · TRIGINTA · TRIBVS
PATRONO

e l' altra dei Cavalieri, e l' altra de' Tribuni, e finalmente quella degli Usurai colla scritta

L · ANTONIO · IANI · MEDII · PATRONO

Racconta il medesimo (*In Verr.* 4.), che i Siciliani cressero statue ai Patroni Marcelli; e di se stesso (*In Pison.*) *Me inaurata statua donarunt (Capuani) me Patronum unum adsciverunt.*

X. Parrebbe perciò, che tutti i Municipii e le Colonie e tutto il mondo dovrebbe esser pieno delle antiche statue Romane, che nulla di meno, fuori di Roma e d' Italia, non frequenti si trovano, e, se pur se ne trovano, spettano a Divinità o agli Imperatori. Ma non si farà di ciò meraviglia chi osservi, che queste statue che si ergevano a' Patroni non erano già di marmo; ma sì di metallo. Il Marmo resiste alle ingiurie del tempo, e resisterebbe del pari anche il bronzo, e gli altri metalli, ma chi li difende poi dalle ingiurie dell' avarizia umana, la quale, se poco trova da pa-

scersi nelle pietre, lautamente si satolla ne' metalli. Perciò è avvenuto, che le statue di metallo tanto di rado si scoprono. Che poi le statue de' Patroni comunemente si ergessero di metallo mi faccio brevemente a provarlo. Plinio ricordò il costume d'ergere statue a' Patroni, e ivi a punto lo ricordò, ove parlava de' metalli; è dunque chiaro, che egli intendeva esser costume di erigere queste statue di metallo. S'aggiunga, che presso i latini *Statua* significa propriamente statua o immagine di metallo. Il Forcellini non accenna, è vero, questa distinzione, e spiega la parola *statua*: *Signum, simulacrum ex aere, alioque metallo, lapide, aut ligno, imaginem referens*, ma chi ben osserva troverà, che in tutti gli esempj dal medesimo addotti, ove se ne possa intendere la materia, le statue sono di qualche metallo. Il parlare poi che fa Plinio delle *statue* e della *statuaria* a punto ove discorre de' metalli è una nuova conferma di questa mia opinione, alla quale altri potrà dare più luce in luogo più opportuno di questo. Per altro, quanto ai Patroni, di statue metalliche non pochi monumenti favellano oltre i predetti. Così Claudiano nel Panegirico di Manlio (*V.* 24.).

Hic te pars Lybiae moderantem jura probavit,
Quem nunc tota probat, longi sed pignus amoris
Ex igne peperere morae, populumque Clientem
Publica mansuris testantur vocibus Aera:

e Apulejo (*Metam. III.*) significa il medesimo *At tibi Civitas omnis pro ista gratia, honores egregios offert. Nam et Patronum scripsit, et ut in* Aere *stet imago tua decrevit.* E oltre alcun' altra di sopra osservata non poche statue di metallo a' Patroni erette troviam ricordate nelle Iscrizioni.

XI. Nè si dica, che le statue si saranno erette a quelli, nelle Iscrizioni de' quali si fa di statua menzione, e che molti essendo monumenti a' Patroni innalzati, ove di statua non si fa cenno, è a credere, che non fosse cosa tanto universale da potersi dire con ragionevolezza, che anche a Valerio Mariano si sia eretta una statua. A questo proposito giova avvertire, che la maniera di parlare de' monumenti, (benchè non ricordino statue), mostra pure essersi fatto qual cosa in onore della persona, alla quale è rivolto lo scritto. Strano sarebbe, che si dicesse nella Iscrizione: *A Cajo Valerio Mariano* senz' altro aggiugnere, ove non apparisse agli occhi visibile qualche monumento, al quale lo scritto avesse riguardo. Non è dunque meraviglia il tacersi molte, e anzi il più delle volte la erezione della statua, perchè questa era cosa comune e notoria, e poi cadeva per se sotto gli occhi essendo la Iscrizione al piè della medesima. Così a Lucio Antonio si eressero statue, e vi si appo-

sero i titoli, ma nulla menzione delle statue in questi si mostra. Era poi cosa tanto comune, che le Iscrizioni di tal fatta si riferissero a qualche statua, che ne troviamo alcune da non potersi intendere, ove questa relazione tra lo scritto e la statua soprapposta non si supponga. Eccone un esempio dal Fabretti (*p.* 747. *n.* 548.).

T. ANONIO · MARCELLINO
V. C. CONS. CAMP. PATRO
NO · DIGNISSIMO · OB . IN
SIGNIA · BENEFICIA · QVI
BVS · LONGA · POPVLI · TAE.
DIA · SEDAVIT · VNIVER
SA · PLEBS. BENEVENTA
NA · CENSVIT · PONENDAM

Che cosa *censuit ponendam* se non una statua? Si può dunque con ragionevolezza credere, che anche la Città di Trento, avendo eletto a Patrono C. Valerio Mariano, gli abbia eretto nel luogo più frequentato della Colonia una statua di bronzo e sottopostavi la presente nobilissima Iscrizione. E dico aversi ciò fatto in occasione del Patronato, perchè in tutta l'Iscrizione non vi è motivo più proprio e più solenne per cui si possa avere eretto un tal monumento, che l'elezion del Patrono, il quale scopo apparisce eziandio dalla ben intesa disposizione di tutto lo scritto. Si posero cioè dopo il nome della persona, prima in generale le cariche ottenute da Valerio in Trento, poscia in ispecie gli onori, che lo adornavano, e per l'ultimo luogo si ritenne, e con maggiori lettere che gli altri si scrisse l'onore del Patronato, PATRONO COLONIAE. Ma se le Città onoravano i Patroni con ogni maniera di solenni dimostrazioni in vita, non lasciavano di fare il medesimo anche in morte; singolarmente se il Patrono corrispose degnamente all'onore ricevuto. Si decretava perciò al morto Patrono pubblici funerali e altre onorificenze, delle quali fa menzione una lapida Gruteriana (374. 1.). *Huic Decuriones funus publicum, statuam equestrem, clipeum argenteum, loc. sepult. DD.*

XII. Il solo sapersi come la nostra Iscrizione c'insegna, che Trento era Colonia vale a farne comprendere l'onorevole condizione di questa città anche ne' tempi Romani assai più, che tutte le memorie dagli Scrittori sino al III. secolo a noi lasciate: i quali a dir vero tanto scarsamente di questa fanno menzione, che per loro non si potrebbe nè conoscere, nè convalidare lo stato colonico di

Trento. Nella presente ricerca parmi dover prendere di mira due punti principali: che cosa importi l'esser Colonia, e quando Trento sia a questo onor pervenuto.

XIII. Come tutte le altre cose nell'Impero Romano, così variò pure la condizione delle Colonie. Romolo il primo mandò Colonie nelle terre degli Antemnati, de' Crustumini, e de' Ceninensi. Ma non si ha grande certezza intorno allo stato di queste prime Colonie, alle quali, come pare da Livio (I. 9.), spontaneamente seguendo l'invito del principe, que' cittadini, che n'avean genio si conducevano. La politica romana intese assai bene il vantaggio di questa istituzione, e, sia che nelle Colonie riguardasse quasi una dilatazione della stessa città di Roma e altrettanti propugnacoli della repubblica, sia che le considerasse come ricetto della sovrabbondante plebe, o come un mezzo di ammansire e latinizzare in certa guisa i paesi stranieri, o finalmente come premio della stanca e benemerita milizia, ella continuò l'istituzione di Romolo, e sotto i seguenti Re e sotto i Consoli e i Dittatori e gl'Imperadori medesimi. Ai tempi della repubblica altre erano Colonie romane, altre latine. Le romane godevano della cittadinanza romana solo per metà, poichè non avevano i pubblici diritti, come sarebbe quello di dare i voti nei comizj, e l'altro di partecipare alle cariche dello stato; ma godevano nulla di meno i diritti privati di ciascun cittadino romano. Le latine poi nè avevano il nome di cittadinanza, nè i pubblici, nè i privati diritti. Del resto nelle Colonie tanto romane che latine i singoli poteano essere ammessi (impetrandolo da' magistrati romani) alla cittadinanza; anzi quelli, che nelle Colonie loro avevano un anno esercitata una pubblica dignità diventavano senz'altro cittadini romani.

XIV. All'epoca poi della guerra italica e negli anni, che succedettero si mutò condizione, poichè a poco a poco ottennero tutte le città Italiane la romana cittadinanza, e furono perciò ascritte alle diverse tribù col diritto delle pubbliche cariche e di dare il voto nei comizj. Per quest'ultimo fine si conducevano da prima a Roma tutti quelli, a cui piacesse votare. Poscia Cesare privò il popolo della meta dei suffragj: *Comitia cum populo partitus est; ut, exceptis consulatus competitoribus, de cetero numero candidatorum pro parte dimidia quos populus vellet, pronuntiarentur, pro parte altera quos ipse edidisset* (*Svet. in Caes.* 41.). Augusto poi *Comitiorum pristinum jus reduxit*, dice Svetonio al Cap. 56.; ma Dione aggiugne: *Comitia populi etsi nihilominus habebantur, tamen nihil praeter voluntatem Augusti agebatur* (Lib. 53. pag. 511.). Svetonio e Tacito e Capitolino discordano fra di loro quanto agli

Augusti seguenti. Da Svetonio pare, che ci fossero comizj e sotto Caligola e sotto Domiziano (*in Cal. C. XVI.* e *in Dom. C. X.*) e da Capitolino appariscono anche sotto M. Aurelio (*C. X.*). Ma Tacito al contrario asserisce tutt'altro: *Tum primum* (ai tempi di Tiberio) *e Campo comitia ad Patres translata, nam ad eam diem, etsi potissima principis arbitrio, quaedam tamen tribuum studiis fiebant; neque populus ademptum sibi jus querebatur nisi inani rumore.* (*Annal. I.* 15.). Comunque sia io credo, che i comizj mentovati da Svetonio e da Capitolino altro non fossero, che un' ombra di comizj; e che però Tacito, che considerava il fondo delle cose, li riguardasse per quel nulla che erano.

XV. Ma non essendo Trento stato Colonia ai tempi della repubblica, come vedremo, o al principio dell'impero, non importa, che ci tratteniamo a rilevarne i meriti argomentando dalla condizione delle Colonie, avanti che a tutte le città d'Italia la romana cittadinanza si accomunasse, e in quella vece verremo mostrando quale fosse lo stato delle città, che il titolo di Colonia portavano, e quanto più eccellente che quella dei Municipj la lor condizione si stimasse. Le Colonie romane essendo quasi altrettante effigie di Roma cercavano, anche nell'interno governamento, e coi pubblici fabbricati e con ogni maniera di nobili ed utili istituzioni d'imitare la condizione di Roma. Avevano due persone, che rappresentavano i Consoli, e si dicevano *Duumviri jure dicundo*; e tal fiata perchè erano quattro *Quatuorviri;* i Decurioni rappresentavano il Senato, i quali a formar certi decreti s'accordavano colla plebe, e allora per avventura nei monumenti colonici si scriveva PVBLICE non già D. D., cioè *Decreto Decurionum.* Per imitar poi del tutto le tre classi di persone, che in Roma si distinguevano, tra i Decurioni e la plebe non di rado aggiugnevano gli Augustali, quasi a far le veci dell' ordine equestre. Erano questi Augustali persone addette al culto d'Augusto, e a punto per adulare gli Augusti Imperatori questo sodalizio, che noi diremmo Confraternita, si frequentava da tante persone, che in molte città si poteva riguardare come un terza ceto, non altrimenti che tutto dì si suol dire i nobili, il chericato, e la plebe. Non mancavano alle Colonie i Questori, gli Edili, i Censori, e altri magistrati proprj di Roma: avevano varie maniere di sacerdozii, collegii d'Auguri, e Pontefici, che col dovuto splendore e magnificenza le cose sacre amministrassero.

XVI. Quanto alle pubbliche fabbriche, anche in questa parte nulla risparmiavano le Colonie, che le potesse rendere somiglianti a quella madre comune, dalla quale, come dice Gellio, erano propagate. Nè solo colla grandiosità e col numero de' fabbricati, ma

anche colla denominazione de' medesimi procuravano pareggiar la metropoli. Così Enea presso Virgilio *(Aen. III. 349.)* riconobbe una picciola Troja nella città da Eleno fabbricata:

Procedo et parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco Scaeaeque amplector limina portae.

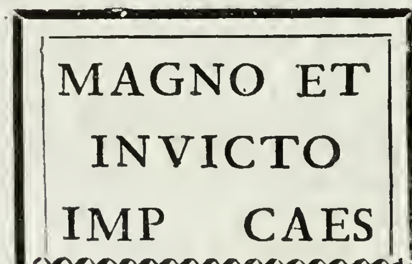
Per ciò troviam di frequente nelle Colonie i Campi Marzi, i Campidogli, ed i Fori adornati di templi, di portici e d'altri edificii per la curia, per l'erario e per le carceri, e le Terme e i Teatri e gli Anfiteatri.

XVII. Gran danno è certamente per la gloria antica di Trento, che gli urti dei secoli, le incursioni dei barbari, e le violenze della guerra abbiano non solo atterrate, ma eziandìo distrutte, disperse, ed annichilate le fabbriche e le reliquie delle fabbriche, che sopra quel poggio isolato, che di fronte a Trento nel vicino Adige si specchia, essere sicuramente dovevano. Quivi esser doveva il Foro, cioè la parte più nobile, più frequentata della città, adornata dei templi, della curia, e d'altri pubblici fabbricati, il luogo ove alle persone benemerite si alzavano monumenti d'onore. Nè all'impensata io dico, che colà fosse già il Foro di Trento, quasi centro della città e teatro, ove onorevoli monumenti celebrassero la virtù. Poichè a punto da quel colle deriva l'Iscrizione, che andiamo illustrando, la quale, come mostra l'indole sua, dovea starsene *quam oculatissimo loco* collocata presso la statua del Patrono della Città Valerio Mariano. Questo medesimo si conferma da un'altra Iscrizione onoraria della stessa dimensione, della stessa pietra, dello stesso lavoro, della stessa forma che ha la nostra, e che dallo stesso poggio proviene. Intendo l'Iscrizione di Cajo Giulio Ingenuo, che pare a bella posta scolpita per essere collocata di fronte al monumento di Valerio Mariano. Solevano gli antichi con più frequenza e magnanimità che i moderni eternare co' marmi e co' bronzi la gratitudine loro verso i benefici monarchi; e il luogo a tali opere destinato era singolarmente il Foro. Giova adunque credere, che il Foro della Colonia Trentina fosse a punto sopra il colle mentovato, perchè là sù furono sicuramente erette per ordine pubblico le statue Imperiali, delle quali si conservano le basi incastrate nel muro della Chiesa di S. Apollinare, fabbricata a piè della predetta rupe cogli avanzi degli antichi monumenti Romani, che malconci prima, e infranti, e atterrati dal lungo giro de' secoli, furono poscia dalla ignoranza del medio evo giù dal colle nella soggetta pianura a uso di sassi gettati. La prima di queste due basi appartiene a Faustina. Se qui si voglia intendere la moglie di Antonino Pio, o la figliuo-

la di lui, moglie di Marco Aurelio, non ne ho sicuro argomento, benchè io pieghi per la seconda:


FAVSTINAE
AVG
D D

L'altra base non ci offre che un frammento d'Iscrizione d'ignoto Augusto, ma che per tanto non sembra anteriore all'Imperatore Adriano:


MAGNO ET
INVICTO
IMP CAES

Nè queste sole da quel colle derivano, perchè non poche altre Iscrizioni nei muri della stessa Chiesa incastrate si osservano, e c'è argomento a credere, che molte altre pietre lavorate ivi esistenti, e che mostrano la faccia nuda di lettere, abbiano la parte scritta volta all'interno del muro, e ci nascondano preziose notizie. Che poi sul medesimo colle un maestoso fabbricato romano una volta esistesse, e onorasse la Colonia Trentina, e probabilmente il Foro medesimo, da altre pietre con queste altre Iscrizioni affastellate si può senza esitanza arguire. Poichè ivi si osservano alla rinfusa adoprati pezzi di cornice, di colonne e di fregi di assai bel lavoro, e quel che più importa sono ancora cospicue, benchè in diversi luoghi disperse, e perciò da non potersene cavar significato, tre pietre riquadrate, nelle quali si veggono scolpite con pulitissimo incavo di

grandezza cubitale cinque lettere, che debbono aver fatto parte di qualche magnifica Iscrizione posta ad alcun pubblico fabbricato.

VM	E	NC

Chi sa quante altre giacciono nascoste alla curiosità de' dotti e alla gloria di Trento nella parte interna della fabbrica? Finalmente, che lassù fosse il Foro e questo adornato anche di templi, e singolarmente di quelli sacri a Saturno, che sembra avere avuto nel Trentino un culto speciale, lo comprovano le Iscrizioni a questa e ad altre divinità dedicate, che in quel colle si scopersero. Dopo tutto ciò, che è ben poco in confronto di quello, che è andato perduto, o che giace sepolto, non si potrà certamente accusare di strana arditezza, chi ritenga essere quel colle stato in certa guisa il Campidoglio Trentino, e non essere mancato alla nostra Colonia nulla di quello, che poteva darle il conveniente splendore. Di un' altra fabbrica niente meno grandiosa e gloriosa per Trento si trovarono già vestigi e rimasugli, ora sepolti o dispersi; dico di un Anfiteatro. Il dotto Barone Giangiacomo Cresseri nel suo ragionamento sull'Iscrizione Trentina d'Augusto ne dà un cenno, ed è grandemente a dolersi, che lo scavo, di cui favella non si sia proseguito, e le pietre segnate con numeri Romani, come negli Anfiteatri si suole, sieno andate smarrite. Il medesimo Baron Cresseri accenna anche l'esistenza d'un Campo Marzo, e altri frammenti ci conducono a conghietturare altri nobili fabbricati a tal Colonia convenienti.

XVIII. Ma nè io posso avanzare le mie ricerche in questa materia, nè io voglio recare in mezzo altri monumenti romani scoperti anche nel basso della Città, ove è presentemente situata, a raccogliere, ordinare e illustrare i quali, una dotta penna trentina da lungo tempo è occupata; il cui sapere e perizia non solo di temerario accuserebbe il mio assunto, ma quando se ne vedranno i frutti alla pubblica luce, non lascierà più desiderare a questa Città una persona, che ne metta in vista le più antiche e gloriose memorie, ben diverse da quelle spine e triboli, che già da altri raccolti, e con goffa pompa adornati si volevano intrecciare in una ghirlanda alla venerabile chioma della Colonia Trentina. Mentre per tanto vado rilevando il vanto delle Colonie, non è mio intendimento, che i Municipj anch'essi non fossero di pubblici comodi e orna-

menti forniti. Questo solo parmi poter asserire, che le Colonie per corrispondere vie maggiormente alla dignità loro grande studio mettevano per adornarsi di quei monumenti, che singolarmente erano opportuni a renderle, se non eguali, almeno simili a Roma.

XIX. Quello poi per cui senza dubbio le Colonie avanzavano i Municipj era l'interno governamento. Avvegnachè gli antichi non erano tutti tanto ciecamente amanti di una sfrenata libertà, che essi non preponessero essere governati colle savie e venerate leggi romane, come avvenìa delle Colonie, anzichè trovarsi in balìa di leggi vaghe, instabili, e impotenti, come avveniva nei Municipj regolati da' proprii statuti. E in questo appunto consiste la principal differenza tra le Colonie e i Municipj. Quelle addottavano in generale le leggi del popolo romano, del quale erano una propagazione, e ove fosse necessario i Triumviri, che si delegavano a fondar le Colonie, aggiugnevano alcune leggi particolari, che più acconcie stimavano alla condizione dei nuovi Coloni; e i Decurioni in processo di tempo, secondo i bisogni, ne formavano delle nuove: I Municipj per contrario seguivano quegli ordinamenti, che più a loro piacevano; ma questi derivando o da antiche costumanze o da persone poco autorevoli non erano in gran credito. Aulo Gellio, che ne porge la più chiara idea dei Municipj e delle Colonie, così finisce il Capo XIII. del Libro XVI. delle sue *Notti Attiche*, ove tratta di questo argomento: *Sed Coloniarum alia necessitudo est; non enim veniunt extriusecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate quasi propagatae sunt; et jura institutaque omnia populi romani non sui arbitrii habent; quae tamen conditio cum sit magis obnoxia et minus libera, potior tamen et praestabilior existimatur, propter amplitudinem majestatemque populi romani, cujus istae Coloniae quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur: et simul quia obscura obliterataque sunt Municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.* Per questa eccellenza dello Stato Colonico sopra il Municipale avvenne talora, che i Municipj dimandarono in grazia dagli Imperadori di essere tramutati in Colonie. Così chiesero già da Adriano gli Italicensi, e gli Uticensi, ed alcuni altri Municipj, come racconta il medesimo Gellio.

XX. Questi Municipj dichiarati Colonie senza che vi si conducano coloni novelli mi traggono a fare una osservazione, per la quale parmi che alle due qualità di Colonie civiche e militari stabilite dal Sigonio, principe in questo argomento e dagli altri seguito, se ne possa e debba aggiungere una terza classe, la quale potrebbe forse risparmiare molte inutili fatiche agli antiquarii, che

l'origine di certe Colonie vanno cercando. Questa terza classe di Colonie io la chiamerei delle *Colonie onorarie*, cioè di quei municipj o città o borgate, che furono elevate per semplice onore o premio alla condizion di Colonie, senza che vi sieno mandati nuovi coloni. Se a conferma del nostro parere non bastassero gli accennati Municipj tramutati da Adriano in Colonie, recheremo alcuni altri esempj. Asconio nel Comentario all'orazione contro Pisone ricorda, che *Cn. Pompejus Strabo Magni pater, transpadanas Colonias deduxit, quas non novis Colonis constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii.* Una borgata dichiarata Colonia da M. Aurelio si ricorda da Capitolino C. XXVI.: *Fecit et Coloniam vicum, in quo obiit Faustina.* Ulpiano nei Digesti (Lib. 50. Tit. 15.) fa un lungo novero di Colonie fuori d'Italia e in paesi remotissimi, delle quali alcune sembrano non già Colonie dedotte, ma per onor dichiarate, come quella di Tiro, patria di Ulpiano medesimo, della quale egli dice: *Huic enim divus Severus imperator noster ob egregiam in rempublicam imperiumque romanum insignem fidem jus italicum dedit.* Tale sembra la Colonia Beritense, e l'altra Augustana, ivi nominata. Propriamente poi città onorate del titolo di Colonia senza condurvi Coloni sono la Elipolitana, *quae a divo Severo per belli civilis occasionem Italicae Coloniae rempublicam accepit*, la Emisena nella Fenicia, alla quale, *Imperator noster jus Coloniae dedit*, e finalmente quel *vicus Patavicensium, qui a divo Severo jus Coloniae impetravit.* Questi esempi mi sembrano sufficienti a stabilire quella terza classe di Colonie, alla quale non poche per avventura appartengono di quelle città, che ne' marmi vantano il titolo di Colonia, benchè negli Scrittori antichi non se ne faccia menzione; e delle quali forse una è quella di Trento.

XXI. A poter poi far conghiettura del tempo, nel quale Trento divenne Colonia, si vorrebbe stabilire alcuna verità dell'antico stato di Trento avanti che a tal dignità pervenisse. Ma difficilissima impresa è questa, e in pari tempo assai delicata; perchè quinci rarissime sono le antiche memorie di Trento, e quindi un grande numero di storici parte stampati, parte manuscritti affastellando quelle poche memorie con un fascio di conghietture, e mescolando le autorità antiche colle moderne, riuscirono a dettar ben molte pagine intorno a questo argomento, nelle quali la critica, che imprendesse a sceverare il vero dal falso, e le semplici conghietture dalle opinioni probabili, avrebbe a penare assaissimo. Chi poi confutarli volesse o conciliarli dovrebbe scrivere non pochi volumi. Il miglior partito sarebbe di dimenticarli tutti (eccetto i pochi, che colla scor-

ta d'antichi monumenti trattano punti speciali), e appigliarsi ai fonti antichi, che sono aperti anche per noi, e forse in copia maggiore, che non ai passati. Nulla di meno anche a ciò si richiederebbe un libro di giusta mole, il quale nè può aver luogo in questa dissertazione, nè io avrei possa o tempo di stenderlo. Qui per tanto non farò che proporre alcuni dubbj, i quali secondo il parer mio, meritano di essere sciolti da chi a tale impresa volesse dar opera.

XXII. E primieramente, possiamo noi dagli storici antichi aver molte e sicure notizie sugli abitatori dell'Italia superiore, e singolarmente sugli Alpini ne' secoli primi di Roma? Polibio, Livio, Plinio ne parlano con esitanza: nè forse a torto. Poichè i Romani solamente nel sesto secolo di Roma posero piede fermo nella Gallia cisalpina, e i Galli menavano tal vita, per testimonianza di Polibio, lontana da civiltà e cultura, e delle arti e scienze digiuna, che i Romani poco o nulla delle antiche memorie potevano ricavarne. Per lo stesso motivo Livio, che avea pur tanti mezzi, non sa decidere se i soli Senoni o i Galli tutti verso la metà del quarto secolo contro Roma s'avvanzassero; (L. V. 35.) e perciò medesimo di tanti monumenti barbari, che oltre i greci e latini ci restano, forse nissuno se ne conosce che ai Galli d'Italia si possa sicuramente attribuire. Questa ignoranza alla fine delle vicende di tal parte d'Italia è confermata dalle favole poetiche, dai portentosi avvenimenti, dalle strane etimologie, che nella storia di questa regione s'incontrano.

XXIII. Se poi venendo più vicini al nostro argomento si chiegga, che cosa abbiamo di certo dalla storia intorno agli abitatori delle nostre montagne, ancora in più fitta oscurità ci troviamo. Molti sono, che per un detto di Plinio credono d'origine Retica i Trentini; e occupati intorno a questa bella idea dell'origine etrusca, (poichè i Reti si credono Etruschi cacciati nelle montagne da' Galli), tutto quello, che de' Reti si trova scritto ai Tridentini attribuiscono, e seguendo i voli della fantasia chiamano Reto in persona a fondar Trento, e dichiarando per sinonimi Reti e Tridentini formano di Trento la capitale della Rezia, anche ne' primi secoli di Roma; benchè di ciò alcuno antico non faccia almeno fino al secondo secolo di Cristo nè chiara testimonianza nè oscuro cenno. Grave è l'autorità di Plinio; ma non se gli potrebbe forse opporre altre autorità? Livio racconta che gli Etruschi cacciati da que' Galli, che in Italia discesero al tempo di Tarquinio Prisco, si rifuggirono nei monti; e perciò l'origine Etrusca degli alpini appartiene a questa spedizione gallica: ma come poi credere che in questa occasione a-

vessero origine i Trentini, se i Galli non s'avvanzarono punto verso Brescia e Verona? e pure da' soli territori di Brescia e di Verona possono essersi rifuggiti ne' nostri monti gli Etruschi; a meno che non si voglia loro far fare un lungo e strano giro per le montagne, che sovrastano all' Italia. Solo nella posteriore spedizione de' Cenomani condotti da Elitovio dice Livio (V. 34. 35.), che i Galli si fecero avanti sino a Brescia e a Verona, e in questa spedizione non si parla di Reti, nè tampoco di Etruschi rifuggiti nelle montagne. Non pare egli oltre a ciò, che Strabone diligentissimo geografo, anteriore a Plinio, e che i paesi descritti in gran parte ha visitati in persona, distingua i Reti dai Tridentini? Di quelli dice, che confinavano coll' Italia μεχρι της Ιταλιας κατεχουσι, e dei Tridentini dice, che stavano in Italia την Ιταλιαν εχοντες. Vediamo un altro passo di Strabone. Questi osserva, che sopra i Veneti si trovano i Carni, i Cenomani, i Medoaci ed i Simbri. Come mai potrebbero darsi mano questi popoli a formare il settentrionale confine de' Veneti; se i Tridentini frapposti fossero Reti o non più tosto essi stessi parte de' Cenomani? I Medoaci sono quelli della Valsugana, ove corre il Brenta o sia Medoaco, e de' Simbri conserva traccia un paese montuoso a Settentrione di Trento e della Valsugana appellato oggidì Val di Cembra. Per tal modo vediamo i Simbri ed i Medoaci congiunti quinci e quindi coi Carni e coi Cenomani formare appuntino il confine settentrionale de' Veneti (*Strab. lib. V.*). Anche Dione Cassio sembra sceverare gli uni dagli altri: poichè egli dice che i Reti vennero incontro a' Romani nelle montagne Tridentine (απαναντησαντας οι αυτων περι τα τριδεντινα ορη). Se i Tridentini fossero stati Reti sarebbe assai impropria questa maniera di parlare. Lo stesso si conferma poco sotto. Druso vinse la battaglia, i Reti fuggirono, e così (dice Dione) furono rigettati i Reti dall' Italia. Questo mostra, che essi venendo nelle montagne Tridentine giunsero in Italia, e in paese non proprio; nè per verità dir si potrebbe, che furono rigettati (κατεκρουσθησαν) dall' Italia, se trovandosi nelle montagne Tridentine si fossero ancor trovati in casa loro. Polibio mostra, che nelle Alpi vicino all' Italia abitavano i Galli, poichè egli dice: essere i medesimi stati da' Romani scacciati dal natio terreno, lasciando lor solo alcuni pochi luoghi tra l' Alpi. Altrove lo stesso Polibio ci racconta, che i Galli *intestinis inter se bellis vexari caepere.* Che guerre erano queste intestine? Eccole: *Nam qui Alpes incolebant animadvertentes vires istorum in dies summopere augeri plerumque adversus eos movebant.* Dunque altri Galli nelle Alpi prossime all' Italia abitavano. E' egli poi probabile, che il copioso esercito gallico non abbia perseguitato gli Etruschi (posto che il

fatto sia vero), che sino al piede delle Alpi? Mi da motivo di dubitarne Polibio stesso, che mi avverte, avere i Galli oltre i campi o sia le pianure propriamente dette Gallia Cisalpina *posseduto i paesi di molti vicini popoli da loro assoggettati.* (L. II.). Taccio Giustino compendiatore del Gallo Trogo, che manifestamente Galli dice i Tridentini, e Tolommeo geografo, che Città de' Cenomani o sia de' Bresciani appella Trento. Con tutto ciò io non voglio aver decisa la lite: solo sarò contento di aver dato ad altri motivo di sciorre tai dubbj con dotte disquisizioni.

XXIV. Ma se poi colle sole autorità degli Scrittori antichi non si potesse venir a capo di stabilire una verità, non avrà ella la critica altri argumenti da trovare qualche probabile sentenza in questa materia? Io temo, che sino ad ora si sieno negligentati i mezzi forse più sicuri per conoscere che maniera di gente fosse l'antica Tridentina. Si aggiunga alle ricerche fatte sugli Scrittori nuove ricerche fatte sui marmi antichi, e sopra altri monumenti, ricerche che ne possano dare un indizio della lingua, de' costumi, della religione e della condizione di questi popoli, si cerchi a quale altra gente d'Italia sieno più consentanei, se agli Etruschi o ai Cenomani, e allora si potrà forse qualche probabile argomento recar in mezzo. E chi sa, che non ne risulti una analogia di cose Tridentine colle Bresciane da far credere Trento e Brescia della stirpe medesima? Io ridico che questa ricerca sarebbe assai lunga, e perciò non reco in mezzo che alcune delle osservazioni da me fatte. Brescia era della Tribù Fabia, e questa stessa tribù s'incontra assai più frequentemente d'ogn' altra nel territorio Trentino. I due soli Decurioni di Trento a noi cogniti tali erano anche di Brescia, l'unico Seviro Augustale di Trento, di cui rimanga memoria è pur Seviro di Brescia. Ma per converso altri pubblici officiali del Municipio Bresciano troviamo nel territorio di Trento. Un Edile bresciano e Decurione lo abbiamo in Arco, un altro Decurione bresciano s'incontra in Lomas, e ivi medesimo si trova un *Praefectus Jure Dicundo Quinquennalis* bresciano. Il culto de' monti o delle rupi sotto il nome di Bergimo o di Cauto si trova quasi esclusivamente proprio dei Bresciani, ma anche il Trentino vantava questo culto sia di Bergimo nell'Archese, sia di Cauto nell'Anaunia. Saturno, Mercurio ed i Fati erano anch'essi Numi speciali de' Tridentini, e questi stessi hanno un culto singolare presso i Bresciani. Ma questa analogia balza ancor più agli occhi, se i nomi delle persone consideriamo. Lascio da banda i più communi degli Aufileni, de' Catii, de' Claudii, de' Fundanii, de' Giulii, de' Magii, de' Nonii, de' Quinzii, de' Silii, de' Valerii, che tanto nelle Bresciane che nelle Tren-

tine lapide si manifestano. Io avviso, che molto più stretta relazione fra il Bresciano ed il Trentino, anzi una comune origine mostrino certi altri nomi singolari dai Trentini usati del pari che da' Bresciani, e spezialmente quelli di strana e barbara foggia, e di conio tutto gallico. Il Ch. Dottor Labus osserva, che il nome bresciano *Pladicius* di rado occorre ne' monumenti, ma non è forse il trentino *Pladius* la radice di quello? Singolare è il nome *Lea* e *Leus*, ma pure è bresciano del pari e trentino. Singolarissimo il nome bresciano *Bedasia*, ma un frammento d'Iscrizione, che tra l'altre dell'Agro Roveretano io pubblicherò, conserva questo nome medesimo. Brescia ha *Lubianus*, ma Trento ha *Lubia* e *Lubiamus*. Trento ha *Esdra*, ma Brescia ci mostra *Esdrio*, *Esdricio* (come da *Pladio Pladicio*) *Esdrone*. *Carcius* è trentino, *Carcenius* bresciano. E non son essi nomi di forma gallica tutti i seguenti *Glabistus*, *Druinus*, *Cuseda*, *Aegaierius*, *Ambia*, *Saubia*, *Palariacus*, *Ebusius*, *Bilo*, *Tricalianus*, *Baruta*, *Turibarus*, *Triumus*, *Ticus*, *Teda*, che nelle nostre Iscrizioni si incontrano, e avranno sicuramente de' congiunti o confratelli nelle Iscrizioni bresciane? Io amerei, che si facesse un esame eziandio sui nomi de' fiumi, de' monti, e de' paesi, e non picciola analogia si ritroverebbe anche in questi. Dirò di due soli. Che può esserci di più Gallico, di un nome dato a un colle nella Valle Lagarina appellato *Penino*? che si può trovare di più Cenomano, che il nome *Berghem* dato a un monte vicin di Riva, che esprime propriamente il nome del Dio *Bergimo*, al quale un'Iscrizione in quelle vicinanze trovata mostra, che quivi si prestava un culto. Di gran belle ricerche sulla lingua gallica e cenomana si potrebbero istituire, se tutte le Iscrizioni bresciane in un corpo con genuina lezione fossero raccolte e stampate. Aggiugnerò quest'ultima più osservazione e conghiettura da essere esaminata, che sostegno del mio parere. La posizione geografica stessa del Trentino è tale, che in tempi ove strade pubbliche, ripari di fiumi, ponti, e altre opere costose per la comunicazione non si conoscevano, lo pone in più facile relazion co' Cenomani, che con altra gente. Il Lago di Garda era la via più piana, e un frequente navigar su e giù di barche debbe ammettere chi sappia, che in Riva era un *Collegio* di nocchieri benacensi, e collegio riguardevole, se una sola Signora gli fece un legato di 60,000 sesterzi, come dalla Iscrizion di Clodia Severa apparisce. Il Trentino si trovava poi in relazione col Bresciano anche per via di Valsabbia, di Valtrompia, e di Valcamonica. Al contrario il commercio col Veronese difficilissimo era reso dal passo della Chiusa. E a dir vero di strada pubblica lungo la Val Lagarina verso Verona abbiam

traccie solo nel principio del quarto secolo dell'era volgare. Avrei potuto dare più estensione a queste ricerche, ma non me lo permette nè il tempo, nè il luogo; piacemi solo di aver proposti i sommi capi di quegli argomenti, che a parer mio in tal quistione si debbono discutere; e di aver fatte alcune osservazioni, le quali, benchè per se ciascuna non sia di gran peso, prese per altro insieme, l'una corroborando l'altra a vicenda, mi pajono ben sufficienti a dare almeno qualche autorità alla mia opinione dell'esser Cenomano di Trento. Chi poi mi domandasse chi fosse ne' nostri monti avanti i Cenomani, e quando questi si sieno avanzati sul Trentino, gli rispondo che non lo so.

XXV. Intanto lavorando sulla detta opinione, questa ci può servir di scorta per conoscere la condizione di Trento avanti Augusto. L'unica notizia antica dell' origine di Trento ce la porge Giustino, il quale racconta, che i Galli edificarono la città di Trento. Intenderemo noi queste parole, quasi che i Galli a guisa di una colonia si fossero stabiliti ove ora è Trento, e abbiano fabbricata una città? Vediamo quali erano i costumi de' Galli presso gli Scrittori più antichi di Giustino, e questi ci mostreranno in che modo si debba intendere la frase di quell'autore. Nissuno Scrittore più antico e autorevole abbiamo, quanto alle costumanze dei Galli, di Polibio, che vidde e scrisse. Di questi egli dice: *Villas habitant nullis septas moenibus, apparatuum omnium prorsus expertes erant. In terra super strato gramine dormiebant, vescebantur carne, bellicas solummodo res atque agriculturam exercebant, et simplicem vitam viventes, neque scientiis, neque aliis artibus operam dabant, divitias suas in auro et pecudibus habebant, quod haec sola, cum ferret necessitas, quocumque liberet facile transferri possent (Lib. II.).* Il medesimo racconta e conferma Strabone *(Lib. V.)* parlando de' Galli Insubri; *quorum fuit metropolis Mediolanum, pagus olim; nam per pagos* (κωμηδον) *habitabant ea tempestate universi; nunc urbs est praeclara etc.* I vici Cenomani ed i popoli Boj *dissipati per vicos, sua ut quisque defenderet,* si ricordano da Livio alla metà del sesto secolo *(Lib. XXXII. c. 30. 31.).* Il medesimo dice, che de' Boj *castella duodetriginta ad Consulem defecerunt. (Lib. 33. 36.).* Nè l'abitare in tal guisa per le ville dispersi era cosa singolare a que' tempi: *Sequanorum pagos* ricorda Tacito *(Annal. III. 45.)*, e poco dopo (48.) *Homonadensium castella;* Cesare ha *centum pagos* degli Svevi *(IV. B. G. 1.)*, e poscia *pagos Morinorum (IV. B. G. 22.)*, e tali esempi di moltissimi altri popoli barbari addur si potrebbero. Ora essendo così le cose, mostrandoci e Polibio e Livio e Strabone l'Italia superiore

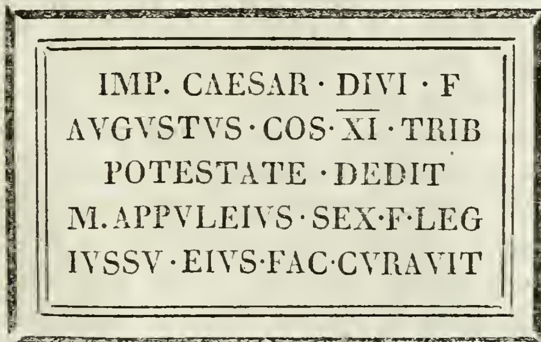
abitata da' Galli solo ne' vici dispersi, e che vita incolta e raminga menavano, che dovremmo credere delle città secondo Giustino da' Galli edificate tanti secoli avanti? Con maggior senno parlò Livio, che disse, i Galli discesi (*duce Elitovio*), non già aver edificata Brescia o Verona, ma essersi stabiliti *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt*. Io per me avviso, che si debba per quelle città di Giustino più che altro intendere le popolazioni, alle quali hanno dato origine.

XXVI. Che così vogliasi intendere anche quanto a Trento, e l'analogia delle cose sopra riferite lo mostra, e quei pochi passi relativi a' Trentini, che ci rimangono lo confermano. Avvegnachè come mai avanti i tempi d'Augusto asserire l'esistenza di una Città, se nissuno autore di quelli, che avrebbero pur dovuto nominarla non solo non ne fa menzione, ma ne meno l'accenna? Fu pur da questa parte, che discesero i Cimbri in Italia. Fu pur sul Trentino, che i Romani ebbero uno scontro con questi barbari; e molti autori non poche memorie della guerra Cimbrica ci tramandarono: nulladimeno non si trova in quelli alcun sentore di città esistente nelle Alpi nostre. Floro, Frontino ed Ampelio fanno menzione della discesa de' Cimbri per le Alpi Tridentine. Ma il primo colla solita sua brevità si contenta di dire: *Hi jam (quis crederet) per hiemem, quae altius Alpes levat, Tridentinis jugis in Italiam provoluti ruina descenderant ad Athesim (L. III. c. 3.)*. La stessa calata riferisce Plutarco in Mario, ma anche questi non solo non parla della città di Trento, ma nè meno dà il nome di Tridentine alle Alpi; benchè di tali egli parlasse sicuramente, poichè ivi medesimo dell'Adige fa menzione. L'Epitome di Livio (*Lib. 68.*) tocca questo affare, ma di Trento non parla. L'altro autore, che un fatto singolare della guerra Cimbrica riporta è Frontino nel libro quarto degli Stratagemmi: *Titus Scaurus filium, quod in saltu Tridentino loco hostibus cesserat, in conspectum suum venire vetuit: adolescens verecundia ignominiae pressus mortem sibi conscivit* e null'altro aggiunge. Plutarco negli Apoftegmi ricorda questo fatto medesimo, ma nè Trento, nè regione Trentina menziona; solo dice lungo l'Adige. Ampelio due volte parla della regione Tridentina, ma non favella di città. L'una a *p.* 32. ove dice: *Lucius Opimius sub Lutatio Catulo Consule in saltu Tridentino provocatorem Cimbrum interfecit*: l'altra *p.* 43., dove, benchè l'edizione d'Amsterdam dell'anno 1702. legga *Tarentinas*, è manifesto doversi leggere *Tridentinas*. Parla quivi delle sconfitte sofferte da' Romani, delle quali una fu *Cimbrico bello cum Cimbri Tarentinas Alpes occupaverunt;* ma null'altro aggiugne. Ora ponendo assieme non solo il silenzio di tutti gli autori

ma anche di quelli, che aveano occasione di farne menzione, ponendo assieme, dico, questo silenzio colla maniera di vivere propria dei Galli, e tanto più degli Alpini, chi vorrà asserire l'esistenza di una città ai tempi della guerra Cimbrica? Ma nè anche sino ai tempi d'Augusto stesso possiamo in alcuna maniera provare quest'esistenza.. Dal far ciò ne impedisce positivamente Strabone. Questi era pure Geografo, scriveva ai tempi di Tiberio, avea viaggiati, se non i nostri monti, almeno le vicine città, e pure parla in maniera da mostrar chiaramente, che i Tridentini al tempo d'Augusto non erano, che una popolazione sparsa per le così dette Alpi Tridentine. Lungi dal nominare nè meno *Tridentum*, benchè non abbia ommesso nissuna delle vicine anche più picciole città, Verona, Brescia, Vicenza, Altino, Adria, Como, Mantova, Padova, Oderzo, Bergamo, non fa, che ricordare i Tridentini unitamente con altre popolazioni dette dei Leponzii, e degli Stoni, dei quali città non furon mai conosciute, e li chiama non già città, ma picciole genti (μικρα εθνη); e vi aggiunge tali particolarità, che più e più ci mostrano, anzi che genti unite in un sol luogo a guisa di città, solo brigate di persone disperse per borgate, e vaganti per le montagne, donde spinte dalla povertà infestavano i paesi vicini, e assalivano i forestieri (ληστρικα και απορα). Non è poi meraviglia, che egli appelli così i *Tridentini*, poichè e chi non sa quanto poco conosciuto e praticato fosse il diritto delle genti da' barbari antichi? Forestiere e nimico erano sinonimi per loro, e anche una stagione per i latini, poichè *Hostis* per testimonio di Cicerone *is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus.* E tanto erano stravolte le idee in questo punto, che non si riguardava per vituperevole questa pratica inospitale cogli stranieri. Ecco un passo di Plutarco a questo proposito in Mario: *Quo tempore latrocinari* (ληστευειν) *Hispani adhuc pulcherrimum ducebant.* Tanto è poi lungi Strabone dal riconoscere in Trento l'antica città fondata da Reto o da Brenno, o pure una colonia o un municipio di riguardo, che, volendo segnare coi nomi di due città i confini d'Italia verso i Reti, disse trovarsi questi sopra Como e Verona; non già sopra Como e Trento, benchè avesse già scritto, che anche i Tridentini facevano parte dell'Italia. Un'altra guerra all' età d'Augusto ha infierito o nelle Alpi nostre o a queste assai vicino, la quale ha esercitato le penne di molti Classici autori. Questa è la guerra Retica, che sicuramente nelle Alpi Tridentine incominciò, perchè, come attesta Dione, i Reti si avanzarono in queste Alpi contro i Romani. Nulla di meno Dione Cassio minuto Scrittore, che avea sì bella occasione di fare almeno un cenno della Città, o Colonia, o Municipio Trentino,

tace. Ora favellando un diligente Geografo in questa maniera converrebbe far delle conghietture ben ardite per produrre quella città, che alcuni vorrebbero, già grande e adulta a' tempi d'Augusto. Non bisogna illudersi. Io credo la glòria di Trento congiunta con quella di tutti gli altri abitatori di questi monti lungo l'Adige alpino, ma credo eziandio, che nuocerebbe non solo alla storia patria, ma alla gloria di lei eziandio, se mescolando sogni a que' pochi e preziosi cenni che negli antichi circa questa regione rimangonci, si facesse anche a questi perdere il valore, che una giusta critica e imparziale potrebbe a lor dare. Io desidero per l'onore di Trento, e dirò anche per l'onore di questa comune patria Alpina, desidero che alcuno venga di me più istrutto e mi confuti; ma intanto io debbo mio malgrado confessare, che negli storici Trentini non ho trovato solidi argomenti, che potessero farmi abbracciare altra opinione.

XXVII. Ma non è solo Strabone, non è solo Dione, che a tal sentenza c'inducano. Sono tutti gli Scrittori, che fino all'età di Adriano s'accordano di parlarci dei monti, delle Alpi, della regione, dei popoli Tridentini senza far cenno di alcuna Colonia. E' vero, che Augusto ha dedotte ventotto Colonie nell'Italia, ma tra queste crederemo noi, che ci sia Trento? Nissuno antico lo dice. Anzi dobbiamo credere il contrario, perchè a ciò siamo spinti da due positive testimonianze, che ne mostrano avere Augusto bensì ordinato qualche pubblico provvedimento nella regione Trentina; ma tutt'altro, che condurvi Colonie. Strabone, raccontate le scorrerie e rapine dei Leponzii, dei Tridentini, degli Stoni, e di altre piccole genti, aggiugne, che Augusto, avendo già in parte distrutte quelle genti, provvide alla sicurezza de' passaggieri colla costruzion delle strade. Ora se Augusto vi avesse in quella vece dedotta una Colonia l'avrebbe egli taciuto Strabone in tal circostanza, ove le cure racconta di quel Sovrano per ammansare una gente ancor barbara? L'altro monumento, che mi fa credere aversi da Augusto procurato ai Trentini tutt'altro che una Colonia è la seguente Iscrizione:


IMP. CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS · COS · XI · TRIB
POTESTATE · DEDIT
M. APPVLEIVS · SEX · F · LEG
IVSSV · EIVS · FAC · CVRAVIT

Questa lapida proveniente dal colle vicino a Trento, che sopra accennai come luogo principale della Colonia Trentina, è stata dottamente illustrata dal Barone Giangiacomo Cresseri, il quale con plausibili argomenti mostrò, che questo monumento probabilmente ci tramanda la memoria dell'avere Augusto assegnato quel colle per la sua forma meraviglioso, e secondo l'arte militare di que' tempi opportunissimo, a fabbricarvi un castello, tanto per servire contro le incursioni de' barbari, quanto com'io credo, per far paura e tenere in freno gli inquieti abitatori dei monti Tridentini. La cosa s'accorda a meraviglia col detto di Strabone; poichè è ben ragionevole, che alle strade abbia aggiunto qua e lá delle stazioni di soldati in luoghi forti, che le custodissero: ma sarebbe questa un'Iscrizione opportuna se a Trento non solo un castello avesse edificato, ma anche una Colonia di Romani cittadini condotta? Se poi consideriamo la natura stessa dell'agro Trentino, questa ci mostra, che Colonia non vi si potea condurre. Bel premio che sarebbe stato a' soldati distribuir loro i pochi terreni, e i molti boschi e rupi delle nostre montagne! Sterile è il suolo dell'Alpi nostre, ed a picciola parte soltanto de' suoi abitatori, benchè con tutta diligenza, e direi quasi con pertinace fatica coltivato, porge alimento. Al qual proposito anche Cassiodoro ricorda la ristrettezza della campagna tridentina (*Lib.* 5. *ep.* 9.), benchè a tempi suoi dovesse essere più coltivata e popolata, che a quelli d'Augusto.

XXVIII. Ma quando giunse poi Trento a esser Colonia, quale si mostra nella Lapida di Mariano, e come vi giunse? Io avviso, che al tempo che Trento godeva di questo onore, la maniera di parlarne degli Scrittori debba essere del tutto mutata da quello, che fin qui abbiamo sentito. Non è probabile, che Trento fatto Colonia non abbia subitamente eretti monumenti, come allo stato Colonico d'una città s'addiceva. Ma non per tanto nel corso del primo secolo cristiano continua la stessa mancanza di storici monumenti, non pietra, non autore alcuno ne particolareggia il nome, o ne mostra l'essere di Colonia o di Municipio. Oltre agli autori riferiti, che o la regione, o i popoli Tridentini ricordano, venendo verso la fine del primo secolo, troviamo Plinio seniore, che due volte ne favella. Questi, che scrisse la Storia sua regnando Vespasiano, osserva (*Lib. III.* 20.), che l'Adige proviene dai monti Tridentini, colla qual generale denominazione non fa che convalidare il nostro sentimento circa l'appellarsi Tridentini tutti gli abitatori lungo l'Adige alpino. L'altro luogo di Plinio nel medesimo libro, al n. 23. comincia a darne qualche lume più chiaro circa l'esser di Trento. Egli descrive la region decima dell'Italia, alla quale i

Tridentini appartenevano, e venendo alla parte mediterranea, dopo averne annoverate le Colonie, e fatto un cenno dell'origine dei Veneti e dei Cenomani aggiunge: *Tridentini, Fertini, Breunenses, Rhaetica oppida.* Se Trento fosse stato già una Colonia, o un Municipio esistente per sè non avrebbe già parlato in questa maniera, ma avrebbe detto *Tridentum*, come quivi medesimo disse non solo *Cremona* e *Brixia* ma anche *Ateste et oppida Acelum, Opitergium, Bellunum, Vicetia.* Nè, se fosse stata Colonia, ciò avrebbe taciuto dove si propone di annoverare propriamente le Colonie delle region decima d'Italia. Nulladimeno, poichè chiama i Tridentini *oppidum*, io voglio credere, che nel tempo, che corse da Augusto edificatore del castello mentovato, essendosi queste popolazioni ingentilite ed ammansate abbiano meritato questa ricordanza dello storico latino, e questo titolo di *oppidum;* continuando per altro a formar parte del territorio Bresciano in quella stessa maniera, che Plinio poco sotto appella i Camuni e altri simili popoli *finitimis attributi municipiis.*

XXIX. Così pare, che Trento venisse avanzando sino, che al tempo di Adriano si manifesta città esistente per se, e probabilmente Colonia. A questo Imperatore io ascrivo l'origine della Colonia Trentina perchè incominciando appunto da lui tutte le antiche memorie tanto scritte che sculte mutano improvvisamente favella, ove di Trento ragionano. Fin qui non udimmo, che appellazioni generali delle Alpi, delle selve, e dei popoli Tridentini. Ma da Adriano in qua cessa questa appellazione generale, e comparisce sì negli Autori che ne' marmi *Tridentum*, e i monumenti ne ricordano i magistrati, che lo mostrano città per se esistente. Flegonte Traliano è il più antico scrittore, che faccia udire questa parola *Tridentum*, ossia come egli grecamente scrisse Τριδεντον, chiamandola città d'Italia (πολις της Ιταλιας) nel Libro delle cose meravigliose al c. 24. Questo autore visse al tempo d'Adriano, e fu anzi Liberto di questo Imperatore, col quale forse viaggiando avrà in Trento udito, e così alla buona creduto il fatto, che racconta di una donna, che partorì serpenti. Dopo costui incontriamo Trento nominato fra le città *Cenomanorum, qui sub Venetia sunt* dal geografo Tolommeo, che visse e scrisse sotto Antonino, immediato successore d'Adriano. Anche Giustino, che nomina *Tridentum* insieme con altre città come Vicenza, Bergamo, Verona, Brescia, Como, e Milano scrisse ai tempi dello stesso Antonino Pio. (Lib. XX. c. 5.). Taccio gli Scrittori posteriori. Venendo ora a' monumenti di età riconoscibile, che nominano *Tridentum*, tutti sono o contemporanei o posteriori ad Adriano. Il marmo bresciano pubblicato da molti, ma più

accuratamente dal ch. Dr. Labus (sulla Tribù ecc. di Brescia p. 18.) parla di un Decurione di Brescia, di Verona, e di Trento, ma nello stesso tempo si mostra o contemporaneo o posteriore ad Adriano, perchè vi si accenna una sacerdotessa di Plotina, annoverata fra gli Dei dallo stesso Adriano. Un altro Decurione di Trento e insieme di Brescia ci porge la nostra medesima Iscrizione, la quale non solo è posteriore ad Adriano, ma anche sicuramente ad Antonino Pio. Trento è mentovato come patria di un Valerio Veranio in una Iscrizione presso il Grutero (*pag.* 108. 7.), ma il Consolato ivi aggiunto si riferisce all'anno 160 di Cristo, come ha osservato il Tartarotti in questa stessa dissertazione al capo IL n. 6. Due altre volte in altri simili monumenti ivi riferiti si fa memoria di Trento, ma l'uno appartiene all'anno 144., l'altro al 171. di Cristo, e così tutti e tre si mostrano posteriori ad Adriano, il quale morì nel 138. Benchè non nominino Trento, tuttavia mostrano, che già era Città e avea proprio reggimento, ed era probabilmente Colonia le basi di una statua di Faustina, e l'altra d'ignoto Imperatore sopra riferite. Quella di Faustina è senza dubbio posteriore ad Adriano, l'altra poi secondo ogni probabilità sembra anch'ella o posteriore a questo Augusto o al più contemporanea. Tutti questi Scrittori e monumenti contemporanei o posteriori all'Imperatore Adriano, come si è veduto avendo dimenticato la regione ed i popoli Tridentini, della sola Città e Colonia di Trento fanno concordemente menzione, e danno forza alla mia conghiettura, che questa mutazion di parlare provenga dalla mutata condizione di Trento, che avendo per lungo tempo formato parte del territorio Bresciano fu poi come pare da Adriano elevato alla dignità di Colonia.

XXX. Ma come mai Trento fatto Colonia da Adriano in tempi ne'quali gl'Imperatori Romani rare le Colonie deducevano? E come mai in Trento dedotta una Colonia, se si è detto, non essere il suo territorio opportuno da fondarvi Colonie? Per rispondere a tal dimanda faccio ricordare quella terza specie di Colonie di sopra mentovate, delle quali una come molte altre credo, che fosse anche Trento. Quanto ad Adriano sembra, che questo Imperatore ne'moltissimi viaggi suoi, co'quali trascorse l'orbe Romano beneficando in diverse maniere con pubblici fabbricati e con varie guise d'onori le Città, che visitava, giunto in Trento e veduto il paese ingrossato e prosperato, e conosciuta l'opportunità del luogo di ragguardevoli famiglie fornito, e quanto acconcio sarebbe alla sicurezza d'Italia darle maggior ampiezza, potenza ed onori, abbia donato ai Tridentini la dignità di Colonia. Così s'esprime Dione quanto ad Adriano (*Lib.* 69. *p.* 790.). *Socias urbes atque subditas imperio Romano, quibus*

multo plures quam ullus usquam Imperator vidit, magnifice juvit, easque aquis, portubus, frumento, operibus publicis, pecunia, honoribus, caeterisque rebus auxit atque ornavit. Pare, che alluda a queste beneficenze da Adriano alle Città compartite, quello che di lui lasciò scritto San Giovanni Grisostomo sopra gli atti degli Apostoli (c. XXV.): *Ab Adriano dicunt, omnes factos esse Romanos, antiquitus vero non ita fuit.* Queste sono le notizie, che dal dirsi Trento Colonia ebbi occasione di cercare e porre assieme; nelle quali non intendo già, come si è detto, di stabilire inconcusse verità; anzi mi reputerò assai avventurato, ove mi sia dato di avere prodotto intorno all'antico stato di Trento sino al secondo secolo cristiano le più probabili conghietture.

CAPO XIIX. SUPPLEMENTO.

Dell'uso della dizione Publice. *La varia disposizione delle parole, e forma delle lettere nelle antiche Iscrizioni serve a spiegarne l'intendimento.*

I. *Publice.* Questa parola è come il suggello di tutta l'Iscrizione, alla quale cresce autorità, e cresce onore insieme a Trento; poichè mostra, che non privata ambizione la scrisse, ma pubblico sentimento la dettò. Considerando le diverse maniere di conchiudere i decreti praticate dalle Colonie e da' Municipii Romani si può credere, che non senza ragione nei monumenti si trovi scritto diversamente; ora *publice*, ora *Decreto Decurionum*, ora *Decreto Decurionum postulante plebe;* talvolta *Senatus et populus* ossia *Decuriones Augustales et plebs.* Tutti questi modi di parlare meritano una speciale ricerca, e non poco lume se ne potrebbe ritrarre, quanto all'interno ordinamento delle Colonie e dei Municipii Romani. Ma io, *spatiis exclusus iniquis,* non posso imprendere questo esame. Farò solo un'osservazione, che dal confronto dei diversi luoghi, ove quelle diverse maniere di dire si usarono, stimo potersi arguire, ed è, che la frase *publice* significhi un bel consenso e union di parere tra l'ordine amplissimo dei Decurioni e la plebe. Pare adunque, che il nostro Valerio Mariano, essendo del pari accetto e alle famiglie più cospicue di Trento e alla plebe, dai concordi voti di questa e di quelle sia stato eletto a Patrono della Colonia Trentina, e per le concordi premure dei cittadini di Trento gli sia stato eretto questo monumento di onorevole statua e di bella

Iscrizione composto; il quale collocato nel luogo più frequentato, ove la gloria dovuta solevano render gli antichi alla virtù ed ai beneficii, facesse dimostrazione dei comuni sentimenti, che i Tridentini professavano a C. Valerio, ed eterna ricordanza insieme del Patronato di lui, dal quale tanti beni e vantaggi s'aspettavano.

II. Questo intendimento della Colonia Trentina, oltre che dal dettato dell'Iscrizione si manifesta, si fa eziandio più chiaro osservandone direi quasi l'economia. Nulla gli antichi vanamente nei monumenti pubblici operavano; e tutto merita considerazione. La stessa disposizion delle parole, l'ordine delle medesime, e la varia grandezza delle lettere mostrano, e confermano i sentimenti nella Iscrizione significati. Io avverto queste cose perchè i raccoglitori de' monumenti tengano memoria di significare ne' loro apografi più diligentemente la varia grandezza e disposizione delle medesime· Il Fabretti in questo riguardo si mostrò diligentissimo, e procura un bel comodo agli studiosi delle sue antichitá, che a un colpo d'occhio veggono lo scopo e l'argomento principale dell'Iscrizione nelle parole o alla fine collocate, o poste insieme nella stessa linea, o con caratteri maggiori espresse.

III. Così nella nostra Iscrizione, nella quale quattro grandezze di caratteri osservansi, il primo è destinato al nome e alla tribù di Mariano; il secondo al titolo generale HONORES · OMNES ADEPTO · TRIDENTI, ed allo scopo dell' Iscrizione PATRONO COLONIAE, il terzo a dimostrare da chi il monumento proceda cioè dal Pubblico PVBLICE; ed il quarto ad annoverare tutte le altre cariche ed onori di lui. Tra queste cariche ed onori poi, quella, che più risplende, e che ha dato occasione all' erezione del monumento, cioè il Patronato della Colonia, si è posta alla fine di tutte le altre, in una linea separata, e in caratteri maggiori. Così è manifesto, che tutta l'Iscrizione non solo dalla gratitudine e dall'osservanza, ma anche dall'eleganza e dal senno è stata dettata; e da diligente mano con lettere di bello e grave incavo, e proporzionata disposizione scolpite, come a una Città e Colonia di tanto riguardo, nella più festevole circostanza, a persona tanto cospicua si conveniva.

CAPO XIX.

Iscrizione Romana di Cajo Valerio Mariano. Di Pirro Ligorio, e delle sue Antichità MSS. Fulgerator *in luogo di* Fulgurator. *Del Prefetto del Pretorio, e suo uffizio. Del Prefetto dell'Annona, e sua ispezione. Se ci fosse un* Praefectus Annonae carae. *Del* Legatus Legionis, *e suo uffizio. Dell'uffizio del* Praefectus Fabrorum *delle Legioni. Del* Flamen Dialis. *Se Cajo Valerio esercitasse questa carica in Trento, o vero in Roma.*

I. Più volte nel corso di questo Comentario una Iscrizione dalla fin qui esposta diversa, ma pure allo stesso Cajo Valerio Mariano spettante, è stata per noi mentovata, e ne abbiamo ancora fatto uso, benchè con qualche titubanza. Tempo è ora di render di tutto ciò buona ragione. Trovasi questa alla *pag.* 5. 1. delle *Inscriptiones antiquae cum graecae tum latinae olim a Marquardo Gudio collectae, nuper a Joanne Koolio auspiciis Joannis Georgii Graevii digestae. Leowardiae* 1716., ed è di questo tenore:

Romae

IOVI · FVLGERATORI · SACRVM
C. VALERIVS · C · F · PAP · MARIANVS
TRIDENT
PRAEF · ANNONAE · KARAE · LEG
LEGION · III · ITALICAE · PRAEF
FABR · LEG · EIVSDEM · FLAMEN
DIAL · V · S · L · M

Gudius ex Ligorio.

Son già noti i viaggi eruditi per quasi tutta l'Europa di Marquardo Gudio, e le fatiche, che impiegò per raccogliere e purgare le antiche Iscrizioni. Donde egli si avesse la presente lo indica colle parole *Gudius ex Ligorio;* ma non esprime precisamente nè il titolo dell'opera, nè la Libreria ove si ritrovava. Di fama alquanto dubbia per conto della letteratura è veramente Pirro Ligorio, onde non si può dispensarsi dal cercar qui in qual pregio debbano aversi l'opere sue, per non valutarle o troppo più, o troppo meno di quello, che per avventura si meritano, nel che fare, non avendo-

le noi alla mano, che sono manuscritte, e dall'altro canto sospetto di parzialità cader potendo sopra i Nazionali, ci varremo di testimonj o non Italiani, o non compatrioti dell'Autore.

II. Pirro Ligorio fu di patria Napoletano, e fiorì intorno alla metà del secolo XVI. Da giovane attese all'Architettura, ed al Disegno; ma invaghitosi poscia dello studio dell'Antichità, girò il Regno, indi si fermò a Roma, ove per trentacinque interi anni si trattenne diligentemente copiando quante Iscrizioni greche, e latine gli venne fatto di osservare, e disegnando insieme con incredibil fatica, e diligenza tutti gli avanzi degli antichi tempj, i mausolei, le statue, i bassirilievi, le monete, ed ogni altro genere di anticaglie. Fatto un copiosissimo arsenale di simili merci, le andò egli assestando in una vasta Opera in forma di Dizionario, che mai non venne a stampa, parte della quale trovasi sparsamente in varie Librerie d'Italia, ma l'intero Originale conservasi nella Reale di Torino, e dicesi costasse ad Emmanuel I. Duca di Savoja non meno di diciottomila Ducati. Il Morhofio *Polyhistor. Lib.* 1. C. 25. §. 33. dice, che consiste in tomi ventiquattro, il Mabillone nell'*Iter Italicum pag.* 8. (il qual per altro s'inganna circa l'età dell'Autore, facendolo vivo sul principio del secolo passato, quando Antonio Agostino, che morì l'anno 1586. nel Dialogo IV. *Antiquitatum* ne parla come di persona già morta) la fa ascendere a Tomi 26., il Labbe nella *Bibliotheca Bibliothecarum pag.* 384. e Giovanni Alberto Fabricio nella *Bibliographia Antiquaria Cap.* 3. *pag.* 55. dicono: *triginta circiter volumina*, e così il March. Scipione Maffei nelle *Rime, e Prose pag.* 213. *Sono intorno a trenta Tomi in foglio imperiale di carta turchina.* Antonio Agostino però nel citato luogo dice *fere quadraginta*, e Lorenzo Pignoria *Symbolicar. Epistolar. pag.* 21., come pure il Muratori nel *Thesauros novus veterum Inscriptionum Tom.* 1. *pag.* 1. *quadraginta* assolutamente. Nella mia edizione dell'Opera del Pignoria, ch'è di Padova 1694. trovo veramente *undecim* non *quadraginta*, ma osservando, che *quadraginta* gli fanno dire l'Hankio, lo Scheffero, il Nicodemi, il Fabricio, e il signor Tafuri, e dall'altro canto, che lo scambio del numero XL. in XI. è troppo facile, penso, che sia errore di stampa. Per fine Ezechiello Spanhemio *de praestantia, et usu Numismatum. Dissert.* 4. *pag.* 191. assicura, che le dissertazioni del Ligorio, che si conservano a Torino, *in quadraginta et plura volumina digestae sunt.*, il che vien ripetuto da Giovanni Harduino *Operum Selector. pag.* 591. A chi dunque in tanta varietà di Testimonj dovremo dar fede? Lo decida chi cogli occhj proprj può veder l'Opera, che ciò poco merita, ben più importando il rile-

vare il merito di quella. Se diamo fede all'Agostino nell'accennato Dialogo Pirro Ligorio fu *Antiquarius insignis.* Gir. Mercuriale *Variar. Lection. Lib.* 1. *Cap.* 13. lo chiama: *Totius antiquitatis omnium nostri temporis hominum vir peritissimus.* Giovanni Matteo Toscano, che lo aveva conosciuto, conferma lo stesso, ed aggiunge nel *Peplus Italiae pag.* 113.: *Nulliusque bonae artis ignarus.* Il Pignoria nella mentovata Epistola, dice, che *Pyrrhus Ligorius Neapolitanus, et AEneas Vicus Parmensis gemini soles praeluxerunt vetustati illustrandae,* e il Labbe nel citato luogo lo appella *Antiquitatum Romanarum scrutator acerrimus, et descriptor elegantissimus.* Ma lasciando per finirla gli elogj di Stefano Vinando Pighio, di Fulvio Orsino, di Annibal Caro, di Carlo Dati, di Giovanni Alberto Fabricio, di Girolamo Baruffaldi, e d'altri, recherò solo quello di Onofrio Panvinio, che può bastare per tutti. *Antiquitatum omnium peritissimum* lo chiama egli nella Pref. al *L.* 1. *de Repub. Rom.*, ma nel *Lib. II. pag.* 403. de' Commentarj *in Fastos* va ancora più avanti, dandogli il titolo di *Omnium Antiquariorum facile Princeps.* Ora se stiamo alla regola: *Peritis in Arte credendum*, la gloria del Ligorio non potrebbe essere meglio stabilita. Niente di meno v'ha delle nebbie, che la offuscano. Antonio Agostino, ch'era stato suo amico, in cui perciò cattivo animo non può presumersi, nel citato Dialogo dice a chiare note, che *latinae linguae rudis erat.* Il bell'Antiquario, che non sapeva latino! Questo è ben altro, che *nullius bonae artis ignarus.* Filippo Bonanni *De Numismatis summorum Pont. templi Vaticani fabricam illustrantibus,* e Giovanni Scheffero nelle note alla Diatriba *De Vehiculis Antiquorum* del Ligorio, da esso Scheffero tradotta in latino, aggiungono l'ignoranza della lingua Greca. Qual maraviglia se non sapeva latino? E pure la poca cognizione di amendue queste lingue, anche senza l'attestazione dell'Agostino, si tocca con mano nelle accennate note dello Scheffero. V'ha però di peggio; l'insigne Card. Noris nell'*Epist. Cons. pag.* 55. e 89. così di lui favella: *Norunt eruditi Ligorium latini sermonis ignarum, laboriosissimum quidem, sed plerumque fallacem scriptorem fuisse: Hinc non semel vapulat a Spanhemio, Scheffero, aliisque viris eruditissimis, quibus fucum facere non potuit . . . Est insignis Ligorii impostura, cui familiare fuit, non quidem fictas Inscriptiones concinnare, quod latinam linguam ignorabat, sed e fastis Consulum exscribere, eaque vetustis Inscriptionibus adponere.* Raffaello Fabretti uomo in fatto di Antichità di quel credito, che a ognuno è noto, nelle *Iscrizioni pag.* 507. così pure ne parla: *Quantum autem Ligorio credendum sit, pluribus ostendi in meo de Aquis, et*

Aquaeductibus libello, et de Columna Trajani. In fatti nella prima di queste due Opere, la qual si trova ancora nel *Tomo IV.* del Tesoro Greviano, di certa Iscrizione parlando, così scrive *pag.* 1737.: *Ligorius eam non assecutus, silentio praeteriit. Sed ut fuit litteratorum simius, hanc ex capite effinxit, ut vicissim crucem eruditis figeret, et nullo simul litterario arcano se destitutum ostenderet.* Nella Colonna poi *pag.* 235. lo chiama *Magnum somniorum conjectorem, qui vigilans quoque semper somnia crevit;* e *pag.* 264. dice, che *jus suum erat omnia turbare.* Ed ecco il Principe degli Antiquarj del Secolo XVI. *nullius bonae Artis ignarus*, tutto ad un tratto ridotto alla condizione di un Parabolano, e d'un Impostore, che nulla sapeva, e tutto turbava. Si possono dar sentenze più diametralmente opposte? E pure vengono da più periti nell'Arte. Che cosa adunque se ne dovrà dire? Quello appunto, che per ordinario suol accadere intorno a' giudizj, che vengono dati degli uomini celebri, cioè, che ci sia del troppo da una parte, e dall'altra. Quegli Autori, che più degli altri mostrano d'aver maneggiati gli scritti del Ligorio, meglio degli altri ancora possono di ciò far fede. Sentiamone adunque due, o tre, ed al parere di questi acquietiamoci. Ezechiello Spanhemio nella terza dissertazione *De praestantia, et usu Numismatum* osserva: *Magnam utique fuisse superiori saeculo Pyrrhi Ligorii in colligendis undique residuis prisci aevi monumentis diligentiam, ac in iisdem delineandis, describendis, in certum ordinem redigendis, et pro captu etiam interpretandis, incredibilem quandam, neque satis unquam praedicandam sedulitatem . . . Dum vero easdem explicationes fama, et commendatione eruditorum hujus, ac superioris saeculi mihi pridem notas, obiter versare licuit aliquoties, facile deprehendi multas latere in iis optimas prisci aevi reliquias, quibus vel maxime prioribus Inscriptionum, aut Nummorum veterum collectoribus, ingens, et praeclara quaedam accessio fieri posset; ac inde in omne litterarum et doctrinae genus utilitas non levis redundare. Multa enim id genus hodie etiam non amplius obvia, ibi recondi adversus injuriam temporum; multa etiam ab aliis secus, aut properanter descripta, accuratius ibi aut fidelius, quam vulgo in editis ea de re libris legi . . . Sed neque illud vicissim dissimulabo, plura passim occurrisse congesta in tam vasta mole, quae aut dubiae fidei, aut confessae videbantur novitatis; magnam in primis nummorum segetem ipsa locorum aut inscriptionum notatione quam oppido singularem. Et quidem erratum videbam frequentius in Graecis id genus monumentis vel tradendis vel explicandis; adjunctas certe iisdem interpretationes, nullum*

ferme usum Graecarum aut interiorum alias litterarum manifesto nimis arguere . . . Sive itaque fatum illud sit omnium vastarum collectionum in quibus vulgo πολλα μεν εσθλα, πολλα δε λυγρα, *sive ea sit consueta humani ingenii pluribus intenti imbecillitas; sive fucus ab aliis bono ac diligenti viro factus sit; sive nimio omnia vetera ac nova promiscue congerendi studio laborarit, sive revera majore animo, ac labore improbiori quam idoneo provisu priscae eruditionis et sollertiae illius judicatricis instructus rem tantam sit adgressus, illud certo mihi constat, quod nec fidem ubique decoquat, nec ubique mereatur, et in amplissima messe*

Infelix lolium ac steriles dominentur avenae.

Del medesimo sentimento è il Maffei nel citato luogo: *Come quest'uomo*, dice, *è infaticabile, e di grande erudizione, non fu però di molto fino discernimento, così non sarebbe da ricevere senza scrutinio tutto quello, ch' egli qui scrisse.* Ecco per fine il giudizio, che ne ha dato il celebre Muratori nel *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum Tom. 1. pag. 2.*, tanto più per noi considerabile, quanto che tocca precisamente il punto delle Iscrizioni Ligoriane passate nel Gudio, quale appunto si è la nostra. *Equidem singula, quae homo ille ad posteros in lucubrationibus suis MStis transmisit, praestare tamquam legitima nolo, nec possum. Sunt enim quaedam, quae de Diis, de Urbibus, aliisque de rebus deprompta ex ejus Libris, atque edita vidi, quae mihi dubitationem, suspicionesque interdum injiciunt. Plura ejusdem generis fortasse complectuntur reliqua illius Volumina nondum mihi inspecta. Ex iis Gudius suum saturavit opus; nam, quas ego adfero, Inscriptiones a Ligorio-Gudianis diversas animadverti. Attamen erga Ligorium ita compositus sum, ut monumenta ex eo delibata damnanda non censeam eo tantum titulo, quod Ligoriana sint; sed tum solum, quum justae aliae caussae censorio ingenio se se offerunt.* Ma come mai dirà qui alcuno, può conciliarsi la grande erudizione, che comunemente viene al Ligorio accordata col non aver saputo non solo il greco, ma nè meno il latino? Ecco come ciò concilia l' Agostino nel più volte lodato Dialogo, ove un interlocutore avendo detto *Quaei, quaeso, latinae expers linguae, de his conscribere potuit?* l' altro risponde: *Non secus atque conscripsere Hubertus Goltzius, AEneas Vicus, Jacobus Strada, aliique, quorum si libros inspexeris, omnes omnino Auctores tum graecos, tum latinos, quotquot extant, evolvisse credas. Aliorum nimirum opera utuntur, quumque penicillo valeant, amplius eo, quam penna praestant.* Da tutto questo si raccoglie, che Pirro Ligorio ha ben potuto pigliare de' granchj nel tener forse per antica qualche Iscrizione

moderna, o per vera qualche altra, che sarà stata finta, ha potuto altresì ingannarsi nel supplir coll'ingegno a qualche parola, ove i caratteri delle pietre siano stati languenti, o smarriti affatto; ma non sembra, che vera malizia, e impostura se gli possa a buona ragione imputare, mentre se di questa pece fosse stato tinto, non è possibile, che avesse potuto coprirsi a tanti uomini insigni suoi contemporanei, dagli scritti de' quali nè pur l'ombra di tal macchia apparisce, ma bensì encomj, e lodi uniformi, e singolarissime. Pure il Fabretti, come si è veduto, pretende, che interamente fingesse una Iscrizione, ed eruditamente lo prova. Qui però faremo servir di risposta l'istanza del Muratori nel già citato luogo: *Si Ligorium latinae linguae expertem fateri necesse est, quei tot latinas Inscriptiones, uti Censores quidam sibi persuadent, confixisse ille potuit? AEquius suspicari fas esset, aut assutas ejus libris lacinias ab impostoribus fuisse, aut conficta ab aliis marmora ipsum incaute excepisse, atque in suos intulisse Commentarios.* Ora poste così queste cose è facile da discernere in qual pregio debbano aversi le Iscrizioni di Pirro Ligorio. Non si può fidarsene affatto: ma non si dee nè meno affatto scartarle. Il Maffei per non mettersi in pericolo d'ingannar se, e gli altri, non diede loro alcun luogo nel suo *Museum Veronense. Triginta etiam Ligorii Tomis authographis* (dice egli nella prefazione) *libere uti, quod nulli antea permissum, mihi clementissime indultum fuit: sed nec unam e chartaceis fodinis erutam huc attuli.* Non fu così rigido il Muratori, che molte Iscrizioni Ligoriane ammise nel suo Tesoro. Niente di meno così egli si dichiara circa questo punto nel più volte citato luogo: *Ad me quod attinet, quando quidem minime inconcussam Ligorii fidem atque integritatem quidam egregii Viri jam deprehenderunt, ita procedendum puto, ut satis in posterum futura non sit nobis ratio, et caussa aliquid novi, et peregrini statuendi, quoties id ex illius auctoritate pendet, nullumque aliud adminiculum accedit ex minime dubiis scriptoribus et monumentis.*

III. Per questa stessa ragion nè men io ho avuto coraggio d'interamente fidarmi della nuova Iscrizione, ancorchè molto per altro c'interessi. Ella è Ligorio-Gudiana, e per conseguenza sospetta, e da non farne quel conto, che si è fatto dell'altra sicuramente originale, e sincera. Nientedimeno non doveva da me trascurarsi affatto, sì perchè l'uniformità, che mostra colla medesima, le serve di scudo, come ancora, perchè non saprei immaginarmi a qual fine il Ligorio avesse dovuto inventarla di pianta. Io la leggo in questa guisa: *Iovi Fulguratori Sacrum Cajus Valerius, Caii filius, Papiria, Marianus, Tridento, Praefectus Annonae carae, Legatus*

Legionis tertiae Italicae, Praefectus Fabrorum Legionis ejusdem, Flamen Dialis, voto suscepto libens, merito. L' Iscrizione, come ognun vede, è votiva. Ho letto *Fulguratori* così portando l'uso comune della lingua latina, non già perchè io mi creda, che *Fulgeratori* sia errore del Ligorio, ovvero abbaglio del marmorajo. *Iovi Fulgeratori*, e *Deo Fulgeratori* si legge anche in due Iscrizioni presso il Grutero XXI. 3. 4. La mutazione dell' *u* in *e* non è cosa sì rara nella lingua latina, massime ove la voce originale per *e* non per *u* si scriva. *Pondus*, che a detta d'Isidoro *Orig. XVI.* 24. *dictum est eo quod in statera libratum pendeat*, nel derivato *ponderosus* lascia l' *u*, e prende l'*e*. *Fulgurator* viene veramente da *fulguro*, e *fulguro* da *fulgur*; ma *fulgur* viene da *fulgeo*; onde non è meraviglia, che il derivato conservi qualche vestigio della prima origine. Così in Iscrizione da me pubblicata nelle *Memorie antiche pag.* 52., la qual si trova anche nel *Tesoro* del Muratori, a cui la comunicai prima di pubblicarla, abbiamo *tegurium a solo impendio suo fecit*, in luogo di *tugurium*, perchè *tugurium* viene *a tecto*, come vuole Ofilio (se il passo non è scorretto) presso Pomponio *De Verb. signif. L.* 8. o piuttosto *a tegendo*, quasi *tegurium*, come insegnano Servio, Capella, Prisciano, ed Isidoro. Così parimente *Arespici* in luogo di *Aruspici* si vede in altra Iscrizione presso il Reinesio *Class. V. n.* 15., perchè *Aruspex* secondo alcuni è detto *ab extis inspiciendis*, quasi *extispex*. Quanto all'attributo *Fulgurator* dato a Giove, oltre alle mentovate Iscrizioni, lo conferma Apulejo *De mundo*: *Jupiter dicitur Fulgurator, et Tonitrualis, et Fulminator, etiam Imbricitor, et item dicitur Serenator.* Al *Sacrum* sottintende *posuit*, o *fecit*. Ho detto *Tridento*, non *Tridentinus*, tale essendo l'uso delle Iscrizioni Romane, ove si sottintende *Patria*, ovvero *Domo*, il che presso gl' intendenti non ha bisogno di prove. Del *Praefectus Annonae carae* non ho tutto quel lume, che io desidererei. Anticamente presso i Romani non aveva luogo il *Praefectus Annonae*, se non appunto in tempo di carestia di grano. Diventò poi stabile quest'uffizio sotto i primi Cesari: ma l' ispezion sua s' estendeva più tosto circa il prezzo, e la qualità delle spezie, per impedirne le fraudi, e i disordini, che circa il provvedimento di quelle, il quale era addossato al Prefetto del Pretorio. *Hic Praefectorum Praetorio magistratus* (dice Zosimo II. 32.) *post Imperatorem secundus existimabatur, et annonas erogabat*; cioè la Palestina, la Civica, e la Militare. Quindi è, che Domizio presso Ammiano Marcellino XIV. 7. petulantemente s'avanzò a dire a Gallo: *Proficiscere, ut praeceptum est, Caesar, sciens, quod si cessaveris, et tuas, et Palatii*

tui auferri jubebo prope diem annonas; e quindi è altresì, che molte e molte leggi del Codice Teodosiano, tra l'altre la *L.* 1. *de Domest. et Protector*, le leggi 2. 3. 4. *et seq. de erogat. Militar, Annon.*, e le leggi 15. 16. 20. 21. 22. *de Annon. et Tribut.*, le quali riguardano l'Annona generalmente, non ad alcun Prefetto di questa, ma bensì a varj Prefetti del Pretorio sono dirette. Anche Cassiodoro *Var. VI.* 3. nella formola di esso Prefetto del Pretorio: *Palatium* (dice) *sua provisione sustentat, servientibus nobis procurat annonas,* e in quella del Prefetto dell'Annona VI. 18. *Triticeas quidem copias Praefectura Praetoriana procurat. Sed non minor laus est dispensationem probabilem facere, quam frumenta colligere: quando in quavis abundantia querela non tollitur, si panis elegantia nulla servetur.* Il merito adunque del Prefetto dell'Annona non consisteva tanto nel procurar l'abbondanza, quanto nel buon ordine, e regolamento circa i viveri, o abbondanza, o carestia che fosse. Cassiodoro nel citato luogo così lo descrive: *Si querela panis, ut assolet, concitetur, tum promissor ubertatis seditiones civicas momentanea satisfactione dissolvis; et per te prospicitur, ne quid a populis conquerentibus excedatur.* Aggiunge poi: *Sic Ceres frumenta dicitur invenisse; Pan autem primus consparsas fruges coxisse perhibetur. Ita et illa praedicata est, quae reperit; et iste laudatus est, qui decenter edenda humanis usibus applicavit.* Da tutte le quali cose si vede, che la menzione della carestia, o dell'abbondanza, la quale trattandosi del *Praefectus Praetorio* sarebbe molto a proposito, non è poi così quanto al *Praefectus Annonae*, e che come s'impara da Boezio *de Consol. III.* 4. divenne alfine uffizio vilissimo: *Si quis quondam populi curasset annonam, magnus habebatur; nunc ea Praefectura quid abjectius?* Può darsi non lo niego, che nel secondo o terzo secolo quanto a questo punto (almeno per qualche tempo, e in qualche luogo) fosse messo in pratica l'antico uso di crear un Prefetto dell'Annona in tempo di carestia, il quale a distinzione dell'ordinario si chiamasse *Praefectus Annonae carae,* ma di ciò io desidererei qualche prova maggiore per liberarmi affatto dal sospetto, che il Ligorio, se non ha qui voluto ingannare, che per me non lo credo, non si sia però in qualche guisa ingannato. E chi sa egli, che la lapida originale in luogo di KARAE, non dicesse forse RHAE, o RHAET., il che dal Ligorio non ben rilevato, e non inteso in KARAE sia poi stato trasformato? Se così fosse per RHAET. io intenderei l'*Annona Rhaetica,* di cui fa menzione S. Agostino *De Civit. Dei L.* 18. *C.* 8., *quae dicitur Rhaetica, quoniam ad Rhaetias deportatur*, e nelle Rezie appunto (come di sopra *Cap.* 8. si è osservato) stanziava la

terza Legione Italica. Lo stesso Valerio nell' Iscrizione Trentina chiamasi *Adlectus*, cioè *Praefectus Annonae* di questa stessa terza Legione italica, e qui è detto *Legatus* della medesima, che così interpetro la sigla LEG., giacchè comparisce spesso in tal forza nelle lapide, come può vedersi presso il Grutero, il Maffei nel *Museum Veronense*, ed altri. Questo *Legatus Legionis* era uno degli uffizj più nobili, e decorosi della Milizia. Ne parla Igino Gromatico nel libro *De Castrametatione*, ove così Ratbodo Schelio nelle note: *Legati Legionum et primores Castrorum, quoties ab hoste esset metus circuire ipsi, vigilias curare, in ea Castrorum parte, qua maxime laboraretur, providere, ne quid a quoquam peccaretur, et si peccatum esset, in reos animadvertere solebant: praeterea si quid inter diversarum Legionum milites controversiae obortum, aderant suis apud Imperatorem, eorumquae causam, ut Patroni agebant.* Veggasi ancora Alessandro *Genial. Dier. Lib. 6. Cap. 3.*

IV. Oltre a questo uffizio, il nostro Cajo Valerio era ancora *Praefectus Fabrorum* della stessa Legion terza italica. Anche nell'altra Iscrizione *Praefectus Fabrorum* vien chiamato, ma senza la giunta di *Legionis ejusdem;* onde può credersi, che in quella si esprima Prefettura civile, e qui militare. Della civile si è già parlato di sopra nel *Cap. XVI.* Quanto alla militare non può spiegarsi meglio, che col *Cap. 11. Lib. 2. De re militari* di Flavio Vegezio, ch'è appunto *De officio Praefecti Fabrorum*, e che così brevemente viene da questo Autore descritto: *Habet praeterea legio frabros lignarios, structores, carpentarios, ferrarios, pictores, reliquosque artifices ad hybernorum aedificia fabricanda, ad machinas, turres ligneas, ceteraque quibus vel expugnantur adversariorum civitates, vel defenduntur propriae, praeparatos: qui arma, qui vehicula ceteraque genera tormentorum vel nova facerent, vel quassata repararent. Habebant etiam fabricas scutarias, loricarias, arcuarias, in quibus sagittae, missilia, cassides, omniaque armorum genera formabantur. Haec enim erat cura precipua, ut quicquid exercitui necessarium videbatur, nunquam deesset in castris: usque eo, ut etiam cunicularios haberent, qui ad morem Bessorum, ducto sub terris cuniculo, murisque intra fundamenta perfossis improvisi emergerent ad urbes hostium capiendas. Horum judex erat proprius Praefectus Fabrorum.* In varie Città d'Italia, e fuori tenevano i Romani le fabbriche degli attrezzi da guerra qui da Vegezio nominati, a fine di poter con facilità amministrare il bisognevole agli eserciti in qualunque rimota parte fosse la guerra. Bel lume abbiamo di ciò dalla *Notitia Imp. Occident. Cap. 32.*, la quale tra le fabbriche Italiane delle seguenti fa menzione: *Fabricae*

infrascriptae Italiae: Concordiensis sagittaria, Veronensis scutorum, et armorum, Mantuana loricaria, Cremonensis scutaria, Ticinensis arcuaria, Lucensis spataria.

V. Fu per fine Cajo Valerio *Flamen Dialis. Flamen Dialis* (dice Festo) *dictus, quod filo adsidue veletur; indeque appellatur Flamen, quasi filamen. Dialis autem appellatur a Dio* (cioè Dijove) *a quo vita dari putabatur hominibus.* Lo stesso quanto all' etimologia della voce *Flamen* confermano Prisciano *Lib.* 4, e Servio sopra Virgilio *AEn. VIII.* 664. Niente di meno il Vossio nell' Etimologico: *Mihi*, dice, *nec a filo, nec a pileo id nomen accepisse videntur Flamines. Longius enim vocabula haec abeunt. Sed est Flamen a flameo, hoc est albogalero, seu velamento capitis, quo utebatur. Id autem flameum vocatum a flameo colore.* A questa conghiettura però s' oppone un' Iscrizione presso il Grutero *pag.* 227. 6, in cui distesamente si legge FILAMEN. DIVAE. AVG. Ma comunque sia di ciò *Maximae dignationis* (segue a dire Festo) *Flamen Dialis est inter XV. Flamines*, siccome quelli, ch' era Sacerdote di quel Dio, il quale secondo Orfeo presso Apulejo *De mundo:*

Cunctorum Rex est, Princepsque, et originis Auctor,

e da Venere stessa presso Virgilio *AEn. X.* 18. è detto:

O Pater, o *hominum, Divumque aeterna potestas.*

Il cerimoniale di questo Sacerdozio, ch' è lungo, può vedersi presso Agellio X. 15. Notabile tra gli altri si è il rito II. e XXII. cioè: *Classem procinctam extra pomoerium, id est exercitum armatum, videre, religio est, mortuum nunquam attingit: Funus tamen exequi non est religio.* Il che pure praticavasi dal Pontefice Massimo, mentre osservò Servio, sopra Virgilio *AEneid. VI.* 176. *Pontificibus nefas erat cadaver videre;* onde Seneca *de consolatione ad Marciam* §. 15. di Tiberio parlando: *Ipse tamen pro rostris laudavit filium, stetitque in conspectu posito corpore, interjecto tantummodo velamento, quod Pontificis oculos a funere arceret;* tanta era la delicatezza de' Romani circa le persone dedicate al culto di Dio . . . .

VI. Resta da vedere, se il nostro Sacerdote in Roma, o in Trento esercitasse la carica di Flamine Diale. *Majores Flamines* (dice Festo, cioè il Diale, il Marziale, e il Quirinale) *appellabantur patricii generis, minores plebei.* Anche da Cicerone *pro domo sua* §. 14. s' impara, che questi Flamini non venivano presi, se non dall' ordine de' Patrizj. Dunque diremo, che Cajo Valerio Trentino fosse Patricio Romano? non è cosa da immaginarsi. Dall' altro canto, se in Trento fu Flamine Diale, perchè mai la

nostra lapide, che recita HONORES OMNES da esso in Trento conseguiti, si sarebbe dimenticata di questo, che pure tra' sacri sarebbe stato il principale? Aggiungasi, che tra' Sacerdoti Municipali, e Colonici coll'ajuto delle lapide dal Panvinio raccolti *Antiquit. Veronens L. 2. Cap.* 12. non si vede mai alcun Flamine Diale. Potrebbesi dunque sospettare, che nel declinar dell'Imperio, e nel cangiarsi di molto le cose, anche circa questo punto abbandonasse Roma l'antico costume, e a tanta, e tal dignità i forestieri ammettesse? Io ne lascierò ad altri la decisione. Dirò solo, che se niun Flamine Diale tra'Sacerdoti Municipali ci dà il Panvinio, uno ne abbiamo in lapida di Benevento giusta la conghiettura del Reinesio *Class.* 18, e tre ce ne dà il Grutero cioè pag. *VIII.* 1. *CXV.* 6. *CCCVII.* 8. Quanto poi al silenzio dell'Iscrizione Trentina, potrebbe replicarsi, che Cajo Valerio può essere campato più anni dopo l'erezione di quella, nel qual tempo solamente può aver conseguita la carica di Flamine Diale, di cui per conseguenza l'Iscrizione, che sarebbe stata anteriore, non poteva far cenno. Nè servirebbe il replicare, che adunque non sussiste l'*Honores omnes;* mentre con tal espressione non s' intende già d' indicare gli onori tutti in particolare, niun eccettuato: ma di generalmente accennare i principali tanto tra' sacri, che tra' profani da Cajo Valerio conseguiti.

CAPO XX. SUPPLEMENTO.

Conclusione. Sulle relazioni famigliari di Valerio Mariano. Quali notizie si ricavino dalla nostra Iscrizione intorno a questo personaggio. Quali intorno alla Città di Trento.

I. Prendendo io a esporre quelle conseguenze, che dalle cose fin qui disputate risultano avviso, che a due sommi capi tutte restringer si debbano, cioè a mostrare quali notizie questa Iscrizione ci porga intorno alla persona di Cajo Valerio Mariano, e come, e quanto ella serva a illustrare la storia di Trento. Prima per altro di venire a far ciò mi si permetta, che dissentendo alquanto dall'autore insigne, che da intempestiva morte sorpreso non potè nè finire nè dar l'ultima mano a quest'opera, esponga un mio parere intorno alla famiglia del nostro Valerio Mariano.

II. Il Tartarotti mancando di più speciali notizie si volse a cercare la famiglia di Mariano tra le molte persone, che alla gente Valeria appartenenti s'incontrano nelle Iscrizioni Tridentine; e s'ar-

gomentò per conghiettura d'aver trovato il padre del nostro Valerio in quel Valerio Veranio dell'Iscrizione Gruteriana pag. 108. 7. Ma a dir vero la sola analogià del prenome Cajo, e del nome Valerio ci porge troppo debole conghiettura, poichè nulla evvi più comune del prenome Cajo e del nome Valerio. Da un'altra parte non bene s'addice, che del nostro Valerio persona di grandi ricchezze fornita, che ha avuto domicilio e onori in tre diverse città, e di una è stato nominato Patrono, e che si trovò in relazione cogli Imperadori stessi, sia poi figliuolo di un semplice soldato senza onori senza titoli e senza ricchezze. Per altro verso poi egli è certo, che la probabilità d'incontrarsi due persone coll'istesso prenome e nome è infinitamente maggiore, che d'incontrarsi lo stesso nome e cognome; e perciò trovandosi quinci due Caj Valerj e quindi due Valerj Mariani è infinitamente più probabile, che passi parentela tra i due secondi, che tra i due primi. Secondo questo principio il Valerio Mariano, che per ogni verso si mostra più acconcio al caso nostro è quello mentovato da Plinio qual Senatore Pretorio nel principio del libro XIX. La consonanza de' nomi, la dignità Senatoria, la nobiltà della famiglia, e quindi le convenienti ricchezze valgono bene a render più probabile questa derivazione del casato di Valerio, che l'altra tartarottiana, e tanto più probabile quanto più di rado occorre il cognome Mariano nelle antiche memorie, e perciò più difficile rende la combinazione con altre persone, che in tanti riguardi fra di loro convengano come i nostri due Valerii.

III. E qui si fa luogo di cercare più da vicino l'età della nostra Iscrizione per veder poscia qualche altra particolarità relativa alla persona di cui trattiamo. Egli è certo, che lo spavento incusso ai Romani dalla imminente guerra Marcomannica fece, che Marco Aurelio collocasse nella vicina Rezia la III. legione italica, come distribuì la seconda Italica nel Norico. Lungo tempo stanziò questa legione in questi paesi, poiché la troviamo quivi stabilita fino verso l'età degl'Imperatori Arcadio ed Onorio. Io per tanto ritengo, che, essendosi in Trento ordinato un officio per la vettovaglia di questa legione, Valerio Mariano in tale occasione sia venuto a stabilirvisi, come la sua carica richiedea. Perchè poi io ascriva l'Iscrizione ai tempi di Marco Aurelio, cioè verso l'anno 170 dell'era volgare varie sono le ragioni. E primieramente la eleganza e la semplicità dell'Iscrizione medesima, la nettezza e bella disposizione del tutto è tale, che meriterebbe di appartenere anche a' tempi più antichi. Credo anche di doverla ascrivere all'età di Marco Aurelio, perchè a punto a quel giro d'anni, che passano tra Adriano e questo Imperatore sembrano appartenere le più delle reliquie d'antichità ro-

mane, che di Trento ci rimasero. Tutte le cose hanno i secoli loro, o piuttosto i loro tempi, e nelle città vediamo tuttodì regnare per un dato tempo ora il gusto delle belle lettere, ora quel delle scienze severe, ora quello della pubblica magnificenza, ora quello di romorosi sollazzi, e ora quello eziandio dell'ozio, della mollezza, e dell'egoismo. Altro motivo a crederla di questa età si è, che non così facilmente, se a' tempi a noi più vicini l'attribuiremo, troveremo un altro Valerio Mariano, che tanto acconciamente si presti a esser padre del nostro. Anzi questa età è opportuna per farci scoprire un'altra parentela del nostro Mariano in Brescia, dove debbe avere abitato, perchè di quella città fu Decurione. Sapiamo, come osserva il Panvinio, che i cognomi dai Romani ai figliuoli s'imponevano traendoli da quelli degli avi, delle madri o degli zii. Posto ciò giova osservare, che il cognome Mariano non è tanto comune da potersi dire ardita la conghiettura; se trovandosi questo in due famiglie della stessa città, della stessa condizione e nobiltà e ricchezze se ne argomenti una qualche parentela. Perciò io stimo, che quel Postumio Mariano Curatore di Repubblica anch'egli e di patria Bresciano, del quale parla un'Iscrizione riportata nelle memorie di Ottavio Rossi (p. 265. n. 20.), sia nipote del nostro Valerio per qualche figlia da costui maritata nella famiglia Postumia di Brescia. Ma questo Postumio viveva ai tempi dell'Imperatore Settimio Severo come il marmo stesso ne assicura, cioè verso l'anno 200. Il nostro Valerio dal gran numero delle cariche, delle quali si mostra fornito, ottenute in diversi paesi, e dalla qualità loro si può credere, che solo avanzato in età si stabilisse in Trento. Pare quindi, che forse una ventina d'anni avanti abbia collocata in matrimonio la figlia sua in Brescia, il che sarebbe accaduto circa l'anno 150., e quindi quest'altro Postumio Mariano, che nella Iscrizione Bresciana si mostra già avanzato in età potrebbe essere comodamente la prole di questa figlia del nostro Valerio Mariano. Comunque la cosa sia io credo, che tutte queste circostanze s'accordino e a mostrarne un parentado di Valerio Mariano più probabile e più degno di quello, che avea conghietturato il Tartarotti, e a stabilire l'età della nostra Iscrizione nel primo tempo, che Marco Aurelio per testimonianza di Dione (lib. 55. p. 564.) distribuì nelle Rezie la legion terza Italica, cioè verso l'anno 170. dell'era volgare.

IV. Veniamo ora al nostro proposito. La Iscrizione, sulla quale fin qui abbiam disputato, molte cose ne dimostrò ella stessa intorno a Valerio Mariano, e di molte altre cercarne ne diede occasione e incitamento. Abbiamo veduto, come questo personaggio, per lo Patronato del quale il monumento fu eretto, appartiene a una

famiglia dell'ordine equestre, ascritta ad una delle più nobili tribù, quale è la Papiria, e che il padre di lui Valerio Mariano fu decorato eziandio della dignità senatoria: l'abbiamo trovato imparentato con una cospicua famiglia bresciana, qual' è la Postumia, nella quale collocò qualche sua figlia; abbiamo venerato nel nostro Valerio le sacre dignità, alle quali fu ascritto, e singolarmente qual Flamine di Roma e di Augusto, Sacerdozio tanto più insigne, quantochè la voglia di ossequiare i successori di Augusto dovea fare ambire più che gli altri un tale onore, il quale molto più prezioso diventa, perchè non aveva colleghi, essendo a ciascun nume un Flamine solo deputato. Un'altra sacra incumbenza rende cospicuo il nostro Patrono cioè la Prefettura dei sacri giuochi detti Quinquennali, ragguardevole assai, perchè non esitò già di presiedervi Domiziano medesimo. Abbiamo riconosciuto in Valerio l'altro offizio di Augure, onorevolissimo nei tempi pagani, il quale fu già esercitato da Cicerone stesso, da Ortensio, da Plinio, da Frontino, e da altri insigni personaggi. Dopo questi onori risplende nell' Iscrizione quello, che fu probabilmente motivo per cui Valerio in Trento si stabilì; la gelosa carica cioè di Prefetto delle vettovaglie della terza legione Italica, impiego che sicuramente gli Imperatori cercavano di conferire a personaggi de' più segnalati per integrità, e forniti di convenienti ricchezze per la debita malleveria. Un' altro onore sacro e de' più antichi e de' più venerati ci significa la nostra lapida dicendo Mariano sodale dei Sacri Tusculani. Altre cariche civili niente meno onorifiche succedono alle sacre e militari. L'essere Giudice fra i *selecti* portava con se la equestre dignità e la stima dell'Imperatore. L'essere poi Decurione in Trento, cioè uno di quelli, che formavano l'ordine amplissimo e splendidissimo, e il Senato delle Colonie, ce lo manifesta possessore di non mediocri ricchezze nel Trentino, e onorato della pubblica estimazione; a crescer la quale, e per testimonio di affetto, e per premio di belle operazioni io lo reputo decorato dall'Imperatore del titolo di Tribuno. Imperciocchè non posso soscrivere a quanto va conghietturando il Tartarotti circa questa carica del Tribunato attribuita a Cajo Valerio Mariano. Parmi, che il nostro autore non avvertisse un luogo di Svetonio e un altro di Ammiano, che danno molta luce a questa appellazione di semplice Tribuno senza giunta di Legione o d'altro, che la spiegasse. Il primo (*in Claud.* c. XXV.) fino da' tempi di Claudio riconosce certi titoli militari dati per semplice onore. L'altro conferma e corrobora la notizia portaci da Svetonio mentovando parecchie volte *Tribunos vacantes.* Quindi è, che non il solo Mariano, ma altri eziandio troviamo decorati di

tal Tribunato onorario, come presso il Muratori (p. 868. 9., 131. 4., 397. 2,), presso il Grutero (390. 2.), presso il Reinesio (Cl. VI. 39., e presso il Rossi (p. 244.). Giova aver osservato questa maniera di Tribuni, perchè sfuggì forse alla massima parte degli studiosi delle antichità, e ciò stesso fu forse cagione, che un dottissimo Archeologo, che a titol d'onore più volte citai, spiegasse le parole DECVR · TRIB della nostra Iscrizione per DECVRIIS TRIBVS, benchè all'età di M. Aurelio non più tre, ma cinque fossero le Decurie de' Giudici, come a suo luogo ho mostrato. Dal Decurionato di Brescia si può far ragione, che anche in quella città avesse avuto domicilio e ricchezze e pubblica stima. Non tutti i ricchi erano Decurioni, e Brescia fornita di tante illustri famiglie della più alta condizione rese un bel testimonio al valore ed al senno di Valerio Mariano nominandolo de' suoi Decurioni. Molto più importante è poi la carica di Curatore della Repubblica Mantovana. L'essere deputato da un Imperatore a riordinare gli affari di una cospicua città non è tanto leggera incombenza da non comprendersi di quanta autorevolezza, di qual forza di carattere, di qual presenza di spirito, e di qual pratica nel maneggio delle cose pubbliche dovesse essere fornito il nostro Mariano. Dopo tali dimostrazioni di stima da parte degli Imperatori non è meraviglia, se Mariano fu eziandio del Pubblico Cavallo onorato, e così ottenne in certa guisa la pienezza dell'ordine equestre. La Prefettura de' Fabbri o si riguardi in senso militare o civile è sempre onorevolissima; come militare formava uno de' più nobili impieghi nella Legione romana, come civile aveva il governo della maggiore e più operosa e più utile parte della città. L'ultimo titolo, che è cagione e scopo del monumento, mostra da una parte, che usarono gran senno i Tridentini eleggendo a Patrono una persona di tante doti, di tante cariche e onori fregiata, ed è dall'altra parte il più bello encomio di Mariano, e la più solenne dimostrazione del savio uso ch'egli sapea fare di tante insigni qualità, che lo adornavano. Che v'ha di più bello, e più soddisfacente, e più onorevole a un tempo per una persona, che sentirsi appellato e pubblicamente onorato quasi Padre d'una intera città! Tale era Mariano; e ben perciò s'addiceva, che di lui in questo monumento si facesse eterna ed onorata ricordanza. Così sapessero i presenti imitare il senno degli Antichi, e rendere con durevoli monumenti alla virtù quella testimonianza, che giustizia richiede; e non per la sola giustizia, anche per vantaggio pubblico, per eccitare così gli animi neghittosi a magnanime azioni, per incoraggiare i bene intenzionati, e per destare in tutti una nobile gara di moltiplicare i tanto rari

esempi di virtù, di valore, di nobile disinteressatezza, e di generosa premura per lo pubblico bene.

V. Ma assai più importanti sono le notizie, che intorno a Trento stesso questo monumento o manifestamente ci porge, o pure c'indirizza a scoprire nelle antiche memorie, e insieme in un corpo solo connetterle. Eccone un breve prospetto. I Galli Cenomani, che seguendo Elitovio calarono in Italia, e si stabilirono nel territorio Bresciano e almeno in parte del Veronese, non ristettero al piede dell'Alpi nostre, ma seguendo la facile e piana via del Benaco entrarono nelle nostre valli e si estesero lungo l'Adige dando così origine ai popoli Tridentini. Qual vita menassero ne' primi secoli l'apprendiamo da Polibio, che de' Galli parlando va inteso anche de' Tridentini. Agricoltori e guerrieri vivevano sparsi ne' villaggi, tanto più spediti a cangiar seggio, quanto a meno comodi e a nissun ordine di vita erano assuefatti. Arme, bestiame ed oro si lasciano di leggeri trasportare. L'erbosa terra porgeva loro un facile letto, nè amore d'arti o studio di scienze li tratteneva. Questo spirito selvaggio e militare dovea singolarmente mostrarsi negli alpini, che aveano più bisogni, e più luoghi di sicurezza. Per ciò Strabone anche in tempi, ne' quali gli altri Cenomani erano da molti anni soggetti alla Romana Repubblica ci mostra i Tridentini che confidati nell'altezza e scabrezza delle rupi e tratti dalla povertà del suolo si procacciano quanto loro mancava colla pratica inospitale de' barbari antichi, ai quali forestiere e nimico era lo stesso. L'armi romane s'avanzarono finalmente anche nei nostri recessi, e Ottaviano avendo in parte distrutto gli Alpini, che infestavano l'Italia, guernì il paese di strade e castelli per pubblico comodo e sicurezza. In questa occasione Trento ebbe l'onore di dover in certa guisa l'origine sua principale al primo degli Augusti, poichè quivi a punto fu allora costrutto un forte castello tanto per tenere in freno i circostanti predatori, quanto per far argine alle incursioni barbariche. Bentosto crebbe a meraviglia il luogo, che porgeva asilo sicuro a' pacifici, ed era probabilmente sede dei principali officiali delle truppe nei nostri monti stanziate. Pure fece a lungo parte del Municipio, dal quale tutti i Cenomani dipendevano, cioè di Brescia; finchè verso il secondo secolo dell'Era nostra, essendo il luogo cresciuto e prosperato d'assai fu riputato degno, che si reggesse per se, e portasse l'onorato titolo di Colonia Romana. Come Colonia Trento si mostra subitamente adornato di quelle doti, che gli si convengono. Quasi sopra un altro Campidoglio siamo saliti su quella rupe singolare, che vicina gli siede e vi abbiamo visitato il Foro pubblico condecorato di fabbriche tanto sacre

che civili, e delle statue alle persone imperiali innalzate, o pure al merito de' cittadini. Altri pubblici monumenti abbiamo osservato nel basso della città, e precipua attenzione qual Colonia Romana a se richiamava il Campo Marzo e l'Anfiteatro.

VI. Queste sono cose, che in generale la lapida di Mariano ci condusse a cercare. Ma ella stessa di molte altre prerogative della Colonia trentina ci porse diritta notizia. Per lei dicendosi Trento Colonia abbiam riveriti i Duumviri, i Censori, gli Edili, i Decurioni, che un giorno reggevano questa Città. Conoscevamo un Seviro augustale di Trento, e altri Seviri augustali del territorio Trentino in Avio, ma la nostra Iscrizione rende completo il Culto d'Augusto in Trento mostrando in Valerio Mariano il Flamine di Roma e d'Augusto. Niente meno d'onore alla Colonia trentina debbono recare i giuochi *Quinquennali*, de' quali Valerio si mostra Prefetto. Queste sono solennità, che non a tutte le città possono convenire, perchè richiedono grande apparato, e grande spesa. Che vi fosse un Collegio d'Auguri in Trento, sapendo che era Colonia si poteva bensì conghietturarlo, ma la sola nostra Iscrizione ci dà questa notizia precisa. Più e più ragguardevole poi diventa questa Colonia, perchè oltre alle proprie diede anche ricetto alle sacre funzioni di straniere città, quali furono le Tusculane per antichità e venerazione assai celebrate. Una cura singolare poi della nostra Colonia si può credere abbia mostrato Marco Aurelio Imperatore, e insieme gran concetto di Valerio Mariano destinandolo non solo Soprantendente in Trento alla militar vettovaglia della terza legione italica, ma costituendolo eziandio, come sembra Giudice degli *Scelecti* nella Colonia. Quanto poi alla Prefettura de' Fabbri è ugualmente onorevole per Trento se la riguardiam per un corpo civile che militare. Se civile, non picciola Colonia vuole essere stata la Trentina, ove tante persone applicate alle diverse maniere di lavorieri, che abbraccia la parola fabbro, si trovano, da potersene formare un Collegio; e Collegio di qualche riguardo e di belle rendite fornito, se un Valerio Mariano ne fu Prefetto. Se poi questo debb'essere un corpo Militare, ciò mostrerebbe, che Trento per l'opportuna sua situazione, e per la sua ampiezza è stata scelta a sede di una delle principali parti della Legione. Il Titolo di Tribuno dato a Valerio, ove si dovesse intendere Tribuno onorario della Legione nelle Rezie stanziata, mostrerebbe, che della Legione terza Italica qualche altra parte principale stanziasse in Trento, ma di ciò ne assicura già, e insieme porge un nuovo testimonio d'onore alla città di Trento, l'altra Iscrizione di Cajo Giulio Ingenuo del tutto simile a quella di Mariano, dalla quale palese-

mente un Tribuno della Legion terza Italica in Trento si dimostra. Aggiungiamo ora l'officio dell'Annona e i correspondenti magazzeni, che come ai tempi di Cassiodoro, così ai tempi di Valerio debbono essere stati; e risulterà che Trento si riguardava con ispeciale sollecitudine dagli Imperatori, e come punto militare di grande importanza, e che perciò tenendoselo oltre modo caro, non solo con tutti gli onori lo fregiarono, ma eziandio, quanto poterono, cercarono di renderlo munito, e forte, e potente, acciocchè fosse un sicuro ricetto delle vettovaglie, una commoda stanza dell'esercito e degli officiali precipui del medesimo, e una insuperabile barriera contro le incursioni de' barbari.

VII. E qui si ponga termine. Avrei desiderato una penna più eloquente per disporre e narrare con più energiche parole le antiche glorie di questa Città, che mai sempre poi continuò a essere la più ragguardevole delle nostre Alpi. Ma se non hà potuto questo lavoro avere il pregio del dire, spero almeno, che sarà accetto per quel lume quantunque picciolo, che si è procurato di dare alla condizione antica di questa illustre Città. Quanto poi alla nostra Iscrizione, se anche una parte delle cose dette si è dovuta da altri monumenti raccogliere, non perciò vien meno il pregio della medesima; poichè quinci pochissime sono le altre memorie trentine, che si hanno potuto chiamare in ajuto a dilucidarla; e per altro verso, se da quelle alcuna cosa si è ricavato, il merito è tutto della nostra Iscrizione, avvegnachè da questa procedono le ricerche, questa le ha regolate, e questa è stata come il centro, al quale tutte le altre notizie insieme congiungendosi hanno potuto formare un tutto; mentre senza questa Iscrizione gli altri monumenti e memorie si sarebbero trovati isolati, e per ogni parte disgiunti fra di loro, e quasi smarriti nel vasto mare della caligine, che copre l'antica storia di Trento. Potrà avvenire, che si trovino nuovi monumenti, che si scuoprano nuove opere antiche, che di Trento maggiori notizie ci forniscano, e ancor più onorevoli di quelle, che ci siamo ingegnati di porre assieme in questa dissertazione; e allora potrà anche darsi, che in qualche parte paja men vera alcuna di quelle cose, che lasciando da parte l'immenso campo delle possibili, si sono proposte, come le più probabili congietture. Nissuno per questo dovrà menar trionfo, quasichè avessimo disragionato. Noi desideriamo e abbiamo diritto di essere giudicati secondo le notizie d'oggidì, non con quelle, che possono emergere dal seno del tempo, o che stanno per avventura nascoste negli scrigni privati.

IL FINE.

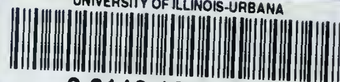
ERRATA	CORRIGE
Facc. XV. l. 31. E	È
„ 32. l. 22. IVR. I. D.	IVRI · D
„ 36. l. 22. *E*	*É*
„ 38. l. 4. *mensa*	*mens*
„ 91. l. 29. anno diCristo 54	anno di Cristo 511
„ 107. l. 27. convitto	convito
„ 140. l. 6. I Coloni	I Clienti
„ 157. l. 2. Ora favellando un diligente Geografo in questa maniera	Ora essendo le cose in questa maniera

„ 6. l. 18. l'aver tirata una linea sopra il III, che non si vede nella pietra. *NB.* Il Tartarotti s'ingannò: la linea c'è.

mente un Tribuno della Legion terza Italica in Trento si dimostra. Aggiungiamo ora l'officio dell' Annona e i correspondenti magazzeni, che come ai tempi di Cassiodoro, così ai tempi di Valerio debbono essere stati; e risulterà che Trento si riguardava con ispeciale sollecitudine dagli Imperatori, e come punto militare di grande importanza, e che perciò tenendoselo oltre modo caro, non solo con tutti gli onori lo fregiarono, ma eziandio quanto poterono, cer-

Noi desideriamo e abbiamo diritto di essere giudicati secondo le notizie d'oggidì, non con quelle, che possono emergere dal seno del tempo, o che stanno per avventura nascoste negli scrigni privati.

IL FINE.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102165211